TROVANELLI

VERSI

Versi

Versi

Di

Lazzaro Trovanelli.

(1869-1877)

Cesena.

In te sola rinchiusa, o Poësia,
È tutta quanta la natura umana;
Or movi maëstosa per la via,
Or balli allegramente una furlana.

Or sei casta in amore, e in rozza lana
Più celi, e più compar tua leggiadria;
Or cerchi l'orgia, e la bellezza arcana
Delle tue forme niuno invan desia.

Or ti volgi al Signore umile e pia,
Or lo proclami una menzogna vana,
E beffarda ne annunzi l'agonia.

Tu sei tutto il mio amor, tu sei la mia
Assidua cura, e tu la tramontana
Mi fai perdere in cambio, o Poesia.

1817.

Indice.

Poeta sola rinchiusa, o Poësia,...	pag.	5.
L'Io del 1877 all'Io futuro.	"	13.
Siam corrotti o malati; al core abbiamo...	"	18.
Su me stesso.	"	19.
I tre canti.	"	20.
A una rosa.	"	23.
La voce dell'angelo.	"	24.
Il giorno.	"	27.
A Rafaello.	"	28.
Per nozze.	"	29.
A...	"	30.
Ridi!	"	34.
A un amico.	"	37.
Alla Verna.	"	38.
In morte di F. D. Guerrazzi.	"	45.
Alla nebbia.	"	51.
Alla neve	"	52.
Al mio portafogli.	"	54.

Indice.

Vita e morte. pag. 56.
Per nozze. " 62.
Il fior della speranza e della morte... " 64.
O misero mortale a cui precluse... " 66.
La cecità di Cassini. " 69.
Le corse. " 78.
Per il trasferimento della salma di Ciro Trovanelli
da Meldola a Mercato Saraceno " 81.
In morte di N. Tommaséo. " 88.
Sento nel fondo all'anima... " 96.
I bagni. " 99.
Voluttà di canto. " 107.
A S. Ib. Tarchetti. " 110.
In morte di Zefirina Trovanelli. " 115.
In via a Polenta. " 123.
Piange la cortigiana! " 124.
Per nozze " 127.
Per nozze. " 129.
Per nozze. " 136.
Lo studente. " 138.

Indice.

Luce profumo amore. pag. 141.
Un bimbo alla mamma. " 142.
In morte di M. Bufalini. " 145.
Un usuraio politico. " 151.
Al prof. G. Brasey. " 152.
A un medico. " 154.
Al mio nonno materno. " 155.
A C. T. " 156.
Il ballo. " 158.
In morte di G. Capponi. " 160.
A Mario. " 164.
A' miei compagni. " 165.
Una recita al collegio Nazzareno. " 166.
Maria. " 167.
Aprile! " 168.
A un soprano della Cappella Sistina " 170.
A un valente e sventurato cantante " 182.
Al mio nonno materno. " 183.
Per nozze. " 184.
More! " 185.
Per nozze " 186.

Indice.

Monologo d'un poeta leopardiano-epicureo. pag. 188.
Ninna nanna. " 189.
A P. T. " 191.
Brindisi. " 195
A egregia cantante. " 197.
I fiori. " 198.
A una foglia secca, chiusa in un libro. " 199
Un eroe moderno. " 201.
Appendice: — Satana. " 203.
Imitazione — Brindisi " 257
Traduzioni.
Inviando alcune di queste traduzioni a una colta signorina.
Conforto a Du Perier (da Malherbe). " 261.
Merope (da Voltaire). " 263.
Canzone (da Musset). " 389
All'amata " 391.
La rosa sul mio balcone. " 392.
Dante (da Longfellow). " 395.
Saga in morte di Tegnér (dallo stesso). " 397.
Enoch Arden (da Tennyson). " 403.
Lo studente spagnolo (da Longfellow). " 463.

Indice.

I dì che non sono più (da Tennyson). pag. 609
La tomba di Korner (da F. D. Hemans). " 611.
Dalla zingara spagnola di G. Eliot:
Canto di Pablo. " 615
Canto di Juan. " 616.
Canto d'Hinda. " 617.
Encelado (da Longfellow). " 622
Lo Stratte e il canto. (dallo stesso). " 625.
Montenegro sonetto (da Tennyson). " 626
Raggi di sole e raggi di luna (da Longfellow). " 627.
Orme d'angeli (dallo stesso). " 629.
Sonetto XXXVIII di Shakspeare. " 632

L'Io del 1877 all'Io futuro.

—

Sono stanco, annoiato, e mi sento già vecchio; —
Non rider mio futuro signor Abe. — Se lo specchio
Richiedo, e i cosi ingenuo ed avverso agl'inganni;
Mi dice che trascorsero da poco i miei vent'anni;
Ma pur son vecchio: il sento nel cor, nei versi, in tutto...
Oh, delle mie speranze questo era dunque il frutto?
Io mi ricordo ancora della mia fanciullezza,
Quando a colmarmi l'anima della più dolce ebbrezza
Mi bastava un sorriso, un bacio di mia madre;
Quando ognun mi diceva tante cose leggiadre!
Rosa! o del bon canonico fedelissima serva,
Qual tenera memoria il cor di te conserva!
Con te sovente uscivo a saltar per i prati;
Alle lucciole, ai grilli noi davamo spietati,
Nelle sere di maggio, la caccia. Nell'inverno,

L'Io del 1877 all'Io futuro.

In mezzo al nevicare, od al piovere eterno,
Io restavo in tua casa... (nella casa del prete
Dovrei dir, ma voi serve più che padrone siete),
E sempre avevi pronte le tue fole di lupi,
Di folletti, di streghe, con dei colori cupi,
Che restavanmi impressi nella piccola mente,
E di notte i miei sonni turbavano sovente.
E quelle tue fritelle eran sì dolci e bone!
Tu le cocevi quando era lungi il padrone,
Furba! e perchè il söave odor non ti tradisse,
Bruciavi un po' di carta prima ch'egli redisse.
Quel tuo signor canonico non l'ò dimenticato
Era un po' brontolone, ginnizioso, tirato,
Non ostante, un gran bene mi voleva anche lui,
E mi teneva lieto e spesso co' libri suoi.
E volger mi faceva le carte a un vecchio atlante,
Dov'eran tante barche, tanti colori e tante
Figure.

O Rosa, o povero canonico, di voi
Non resta che il ricordo di chi v'amava!

L'Io del 1877 all'Io futuro.

Io poi
Ero quel che si chiama un bon fanciullo: a sera
E a mattina, dicevo sempre la mia preghiera,
E ogni volta che un feretro vedevo per le vie,
Aggiungevo una requie all'orazioni mie.

Dalle prime letture una voglia mi venne
D'essere un di qualcosa di grande, di solenne,
Che a scribacchiar mi detti dei versi d'argomento
Vari e di metro, ch'erano, secondo me, un portento.
Scrissi trenta e più drammi, otto o nove romanzi
E un'autobiografia! Or non ò che gli avanzi
In alcune strofette dal titolo La vita.

Ma un'illusione... intanto, un'illusion gradita
Svaniva, e ognor più bella si faceva svanendo,
Come pallido fumo che, verso il ciel salendo,
Di fronte al Sole, ammantasi d'un vago aureo colore
Leve, leve s'innalza e poi nel nulla more.
Fuggitami dal core la fervida preghiera,

L'Io del 1822 all'Io futuro.

L'astratto Dio rimase; il Signor più non c'era.

Ora alle forme certe succedeva l'ignoto.
"Esiste dunque?" e il core spesso restava immoto.
E nei detti e nell'opere or sembravo credente,
Or sembravo confondermi nel tenebroso Niente.

Nè fu questa la sola illusion gradita
Che disertava il piccolo giardin della mia vita;
Chè la gloria tenuta per certa ne' primi anni,
E poi sperata, in mezzo ai sospiri e agli affanni,
Fuggiva mestamente, come un'armoniosa
Nota che al carezzante aëre si disposa,
E via dilegua e lascia nei nostri cori il vuoto.
Ed io piombai due volte più basso nell'ignoto.

L'amor! l'amore, o misero, non si conosce appieno,
Se amor non gli risponde una sol volta almeno.
Ed io per tanto tempo
~~[illegible]~~ la risposta aspettai:
Povero delirante! non è venuta mai!

L'Io del 1822 all'Io futuro.

Signor Ale pregiatissimo, a cui non assicuro
E non auguro certo che viviate in futuro,
Riepiloghiam. La fede è un interrogativo;
La gloria è seppellita e per lei non iscrivo;
L'amore è nascituro, e dubbio quanto voi;
Ma, per ogni bon fine, sto raccogliendo al poi
Questi miseri versi. Altre raccolte ò fatte
Altre volte per gli altri, e cento cose matte
Vi premettevo in prosa per dir lo scopo mio
E i mezzi posti in opera e l'arte e che so io.
Oggi che per voi scrivo, parente mio sgradito,
O aggiunto questo prologo che a leggere v'invito:
Quando l'avrete letto — non abbiate paura —,
Ridete: io non potrò lasciar la sepoltura.

21 Luglio 1822.

. . . . . .

(1877)

Siam corrotti, o malati: al core abbiamo
Tolta la fede ed al cielo il Signore,
Ed, in tanta rovina, pretendiamo
Di conservare un sol nume, l'onore.

Ma, col pretesto che non ci crediamo,
Insidiam delle femmine il pudore,
Poi con freddo sorriso le lasciamo
A viver di vergogna e di dolore.

O, se tanta perfidia ci fa lezzo,
Per la paura d'essere beffati,
In fondo al petto ~~[illegible]~~ abbiamo il disprezzo.
~~[illegible]~~;

E agli onesti più vili e più sfrontati
La mano distendiam senza ribrezzo;
Siam corrotti, siam poveri malati.

Su me stesso.

(1869)

Ora mesto, ora fiero, ora pietoso:
Ora invoco la Morte, or la discaccio;
Di terrore improvviso ora m'agghiaccio,
Or terra e cielo di sfidar son oso.

Or mi sembra che ognun dolce e amoroso
A me si volga; ed or mi tenda un laccio;
Or molto parlo, ed ora a lungo taccio;
Or amo, or odio, e mai non ò riposo.

Savio talor mi credo e talor folle;
Di dar morte a qualcun parmi talora,
E mi vedo la man di sangue molle.

~~Io sono della vita nell'~~ aurora,
Ma pur m'appresso alle funeree zolle,
E mi domando: „Perchè vivo ancora?„

I tre canti.

(1870)

—

1°. Gli epicurei.

Si bevasi, si bevasi, son presti i bicchieri
Si versa, spumeggia, trabocca già il vin;
Si beva, si goda; son brevi i piaceri:
Il tempo ne fugge: l'avello è vicin.

Si balli, si canti, leggiadra fanciulla,
Finchè cel consente pietoso destin;
Deh, lascia le preci; beffardo il gran Nulla
C'incalza; godiamo; l'avello è vicin.

Un bacio, o mia bella: quest'ora che scocca
Può dir minacciosa: „è giunto il tuo fin!„
La dolce tua bocca sull'avida bocca
Mi pesi e suggiamo: l'avello è vicin.

—

I tre canti.

2°. I romiti.

È breve la vita; sia lungo il soffrire,
Preghiamo il Signore, preghiamo di cor;
Eterno nel cielo ne aspetta il gioire;
Preghiamo divoti, preghiamo il Signor.

Fuggiamo del mondo, fuggiamo i rumori,
De' sensi i diletti, dell'armi l'orror,
Cerchiam nel silenzio di farci migliori;
Preghiamo divoti, preghiamo il Signor.

Tra preci e digiuni vivremo la vita,
E mai non ci adeschi terreno splendor;
La gioia soltanto del cielo è infinita;
Preghiamo divoti, preghiamo il Signor.

—

I tre canti.

5. Il patriotta.

O patria diletta, in te ci sentiamo
Fratelli noi tutti di cento città;
Diversi di fede, la man ci stendiamo:
Amore di patria fa salda amicizia!

Allor sulla fronte ti pon la corona,
Il frigio berretto un altro ti dà;
Ma caro il tuo nome per tutti risuona,
E tutti nell'opre ardito sarà.

S'uniscano l'opre; se onesto, la via
Insiem percorriam, più facil sarà:
Lavoro, lavoro, e possa ognor sia
D'Italia il governo chi mai chiederà?

—

D'una rosa.

(1831)

—

S'allegra l'anno giovinetto, o rosa,
E tu, regina de' più vaghi fiori,
Spandi intorno la grata cara odorosa,
Tutti allettando i giovanili cori.

Al suo crine la vergine vezzosa,
Che d'amor già conosce i primi ardori,
Tu cara allegramente, e tu festosa
Mandi più vivi i tuoi soavi odori.

Allor bella tu sei; ma ancor più bella
~~Sei nella mano~~ ~~Sei quando~~ ~~Quando~~ ~~Sei quando~~ ~~Sei quando~~
~~Sei quando~~ ~~Sei

X La voce dell'angelo.

(1871)

—

Dentro l'acqua mente mi ragiona
Un vago spirto che dal ciel sorride,
E la sua voce che nel cor mi suona
È sì dolce che me da me divide.

Allor che tace ogni terren rumore,
E cheta e bruna a noi scende la sera,
Così mi parla e innalza al Creatore
L'alma che in questo corpo è prigioniera:

„Ama e compiangi: sempre l'odio in bando
Dal sen discaccia e al bello ognor t'ispira;
Questo è gentile, e tereo comando:
Ama e sospira.

Dell'epulone a regal mensa assiso
Per le case il mendico invan s'aggira:

La voce dell'angelo.

Tu del mendico volgi il pianto in riso:
Ama e sospira.

La verginella fiduciosa e pura,
Cade, e con vanto il seduttor la mira;
Di a lei che santa la farà sventura:
Ama e sospira.

Ama e sospira. Quando van le squadre
Contro le squadre, piene d'odio e d'ira,
Pensa ai fanciulli che non àn più padre:
Ama e sospira.

E dallo spirto dell'amor rapito,
Mestamente echeggiar fa la tua lira,
E grida pace al popolo insanito:
Ama e sospira."

Così mi parla quel celeste e infonde
Novelli affetti nel mio giovin core:

La voce dell'angelo.

Ma la povera mente si confonde,
E un solo detto m'è concesso: amore!

Il Giorno.

(1872)

Spunta nel cielo un languido bagliore
Che schiude il varco alla rosata aurora,
Si scoloran le stelle, e si scolora
L'argentea luna che nel nulla more.

Apre lo stelo e in sua favella il fiore
A quel raggio risponde che l'indora:
Sciolgon gli augelli un cantico d'amore,
E sospira d'amor commossa l'ôra.

Oh, d'ogn'altra più vaga, oh, più gentile
Del fior socchiuso e del canoro augello,
Ed in tua venustà cotanto umile,

Vieni, o mia donna, di natura il bello
Spettacol vario ad allegrar, simile
Al Sol che sorge dal dorato ostello.

A Raffaello

(Roma. Dopo visitato il Panteon d'Agrippa - 1872)

—

Allor che gloria e gioventude al core
Crescea intorno ti facean le rose,
E ti seguiva de' garzoni il fiore
E le vaghe donzelle e amorose,

O quando lungo dell'Etrusco splendore,
T'inebbriavi delle gioie ascose,
E vivevi per l'arte e per l'amore,
Tutte obbliando le terrene cose.

No, non pensasti allor che in sul mattino
Cadresti oppresso dall'acerbo fato,
Come, infranto il suo stelo, un fiorellino.

No, non pensasti allor che all'onorato
Tuo cener non potrebbe, Angiol divino,
Che un detto e un sasso umil l'Italo ingrato.

Per nozze

Alla sposa (1872)

—

— D'un orrido dirupo in sulla vetta
Arresta arresta, incauta, arresta il piede:
Ahimè, non vedi, o bella giovinetta,
A chi doni il tuo amore e giuri fede? —

Ahi, non dà mente! Il giubilo l'aspetta
Delle nozze dorate e avanti incede.
Vedi, inconscia del duol come l'affretta
Tutta contenta e ai detti miei non cede!

— Ma non sai che il tuo Valamo diviso
Da una Vergine sarà Vaga sirena;
Questo or non sai, nè ti sovvien in viso.

Ma il gelo un dì ti cercherà ogni vena,
E fingere dovrai con un sorriso:
La commedia incomincia: aventia in scena.

X A....

(1873)

È dolce cosa
Ma non utile al pari il trattenersi
Con sè medesmo. Quel mortal che sempre
Si fa specchio di sè, mai non acquista
Di sè contezza; perocchè la sola
Sua misura adoprando, or troppo a vile
Ora ahi! più spesso in troppo onor si tiene.

Goethe. T. Tasso a. 2 sc. 3 (Trad. di G. Rota)

Oh, bello il Sol che maëstoso splende
Re della luce e del creato! oh bella
L'onda dell'oceàn che dolcemente
È cullata dai zefiri, o adirata
Rapida sorge e all'uom minaccia e al cielo!
Bella la notte allor che di silenti
Ombre avvolge le cose illuminate
Da' rai soltanto dell'argentea luna,

A....

A cui dintorno una leggiadra danza
Intrecciano le tacite sorelle.
Oh, bello è tutto l'universo, e bello
Più d'ogni cosa è il tuo volto divino,
Bellissima fanciulla! Un tuo sorriso
Involontario pur, di sovrumana
Gioia il petto m'inonda; un sol tuo sguardo
Che tu mi volga inconscia, mi dischiude
Un Edene novello! Oh, che m'importa
Della celeste decantata sede?
Di lor misera vita tra le spine
E gli acerbi dolori anche i mortali
San talvolta formarsi un Paradiso!
È una sol'ora di piacere, è un solo
Attimo di deliziar, e val per tutta
L'eternità dei santi e dei cherubi.

O povera mia mente ove trascorri?
A che deliri tu? Forse è provato
Io questa gioia? Ah forse le mie labbra

A....

Le sue labbra sfiorato? Ed a' miei detti
Più fervidi d'amore à nudi suoi detti
Mai risposto d'amor? A' miei sospiri
Sospirò forse, o pianse al pianto mio?
Nulla, ahimè, nulla! Una parola incauta
Non proferì il mio labbro che una voce
Potente e arcana mi gridava: „taci!„
Pur sa che l'amo, e tal pensier nell'alma
Or letizia mi piove, ed or m'è causa
D'ineffabil dolor. Subito riso
Talor m'assale ed à confin col pianto,
Od è tal che del pianto è più funesto,
Perchè beffardo. Oh quante, quante volte
Mentre, da cara illusion rapito,
Io col pensiero mi levavo in alto
E là soavemente mi perdevo,
Questo riso gelato m'à risosso
Da' miei sogni più belli! A tutto è volta
Quest'avida mia mente e sommi onori,
Sommo piacer, sommo saper comprende

A....

In un sol tutto ed a quel tutto aspira!
Poi si sconforta e da quell'alta cima
Ami saliva, rapida discende,
Discende sì, ma non arriva al fango.

Ineluttabil fato! or poi che a tale
Misera condizion non sa piegarsi,
Ben converrà che presto ella si spenga!

× Ridi!

(1823)

—

Ridi! e nel fondo all'anima
Premi l'acerbo duolo;
Ridi! non più un lacrima
Non più un sospiro solo!
Ma in petto il cor ti sanguina,
In pianto rompi già...
Stolto! metti la maschera!
Stolto! sorridi e va!

Geme in oscura carcere
Un innocente oppresso;
Commosso ai crudi spasimi;
Al lamentar sommesso,
Nel cor già forse improvvida
Ti spunta la pietà?
Stolto! metti la maschera!
Stolto! sorridi e va!

Ridi!

Pane non à quel misero, ×
L'altro non à ricetto;
Impietosito accoglierli
Vorresti nel tuo tetto?
Folle pensier! discacciali:
Piangono a te che fa?
Stolto! metti la maschera!
Stolto! sorridi e va!

Una tradita vergine,
Reietta, abbandonata,
In atto supplichevole
Tu vedi al suol prostrata.
Ella tua man benefica
Dal suol la leverà?
Stolto! metti la maschera!
Stolto! sorridi e va!

E qual pietà discendere
A te potria nel core?

Ridi!

Per te spuntò terribile
Il giorno del dolore,
E chi delle tue angosce
Chi mai sentì pietà?
Stolto! metti la maschera!
Stolto! sorridi e va!

A un amico.

(Sulle rime d'un sonetto del Guidiccioni, inserito nella N. Antologia - 1873)

—

Siccome l'ala del pensier la guida,
A te si volge la mia musa amica,
E vuol contro lo strol della nemica
Sorte fornirti d'una salda guida.

E Poësia gli è questa, la più fida
Creatura immortal che all'uom s'amica,
Con fede sempre nova e sempre antica,
E i maligni non cura, anzi li sfida.

Essa t'insegni a non por mai nell'oro
Fidanza, e a non strisciar terreno giove,
Ma a spiegar del pensier liberi i vanni.

Essa t'insegni a ritrovar ristoro
Nel tuo amor, nel tuo duolo, e non altrove,
E a temprar della patria i lunghi affanni.

X Alla Verna.

(1873)

—

O faggi altissimi,
Vetusta pianta,
Alteri e nobili
Mi state avanti:
Orrendi e cupi
Belli, o dirupi!

Spira qui l'aere
Di poesia,
Tutta s'inebria
L'anima mia,
S'accende il vate:
Scostati, o frate.

Con quel volto irato
E rubicondo,
Col ventre simile

Alla Verna

Avv mappamondo,
Vista sgradita,
O parassita,

Tu mi contamini,
Nova stonata,
La dolce musica
A me sì grata:
Dal bosco move
E al cor mi piove.

Meglio qui Satana,
Mito sublime,
Su cui s'ascosero
Le ragion prime:
L'odio al tiranno
Mostri Satanno.

Superbe sorgono
Le piante al cielo,

Alla Verna

Paiono ~~Sembrano~~ fendere
Di nubi un velo;
Apron la via
A fantasia.

Sui rami passano
Gli uccelli a volo;
Guarda; ricopresi
D'erbette il suolo:
Ma il suolo è scisso,
Ecco l'abisso.

E già distendesi
La gola immensa
Dove la tenebra
Vie più s'addensa,
Dove la sorte
T'appresta morte.

Un dolce mummure

Alla Verna.

Ecco s'intende,
Ruscel fuggevole
Dal monte scende,
E già si perde
Tra i sassi e il verde.

O soavissima,
Schietta armonia,
Vieni, ma recami
La donna mia,
La cara bionda
Meditabonda.

Sotto ad un'arbore,
A suoi ginocchi,
Io voglio perdermi
Ne' suoi begli occhi,
Profondi e mesti
Occhi celesti.

Alla Verna.

Io voglio perdermi,
Come in un sogno,
E poi, svegliandomi,
Suggere agogno
Quella non tocca
Tenera bocca.

Del petto niveo
In fra l'orgoglio,
Com'ebbro, ascondere
La testa io voglio;
Voglio fintarne
La molle carne.

Voglio che trepida,
Tutta un rossore,
D'un balzo sfuggami
Piena d'orrore;
Poi, per richiamo,
Mi gridi: io t'amo.

Alla Verna.

O antichi, o nobili
Faggi discreti,
Quanti commettervi
Dolci segreti
Noi spensierati
Potrem bëati!

O sõavissima,
Schietta armonia,
Tu sola al talamo
Guida mi sia,
Ch'è m'è il levita
Vista sgradita.

Odio del sindaco
Fin la figura;
Odio il suo codice,
Vana impostura;
Non soffre il core
Leggi in amore.

In morte di N. D. Guerrazzi.

Spunti sul volto agl'invidi
Spunti un beffardo riso,
Non spegneran l'aureola
Che vi fa ~~[illegible]~~ il viso;
Voi sulla mesta patria
Che tutta in pianto sta,
Volgete il guardo e balsamo
Al cor le scenderà.

Illustri entrambo: il cantico
Tu della fede ài sciolto,
Nè più dei dubbi il turbine
T'à in suo furor travolto;
A te si schiuse il roseo
Sentier dell'avvenir;
Sperasti, e speme fervida
Era anco il tuo sospir.

Ma tu dal duol, dall'ansie,
Dal dubbio lacerato,

In morte di N. D. Guerrazzi.

Talor sorgesti intrepido
Quasi a sfidare il fato.
I tuoi nemici unanime
Di biasmo un grido alzâr,
Nè chi al dolor stringevati
Maligni! condannâr.

Oh, della patria misera
Come vi prese amore!
Come il crudel suo gemito
Scese ad entrambi in core!
Oh, delle notti vigili
L'ansie chi dir potrà
E come bella e fulgida
V'apparve libertà?

Chiuso nel tuo silenzio,
Niuno esplorò il tuo pianto,
Patrio, ma ~~[illegible]~~ estraneo
Serbasti un odio santo,

In morte di S. D. Guerrazzi

E come bassa ingiuria
Agi sdegnasti e onor
Che della dolce patria
T'offriva l'oppressor.

E tu, Francesco, il carcere
Soffristi, amico al vero,
Ma combattesti indomito
La lotta del pensiero:
Dall'Alpi alla Trinacria
La tua voce tonò,
L'udì commossa Italia,
Udilla e si destò.

Oh, gloriose, oh, splendide
Pugne de' nostri eroi!
Alfin la madre libera
Sorride a' figli suoi,
Si cinge un serto e scogliesi
Dal capo il bruno vel

In morte di S. D. Guerrazzi

Contenti appien discendere
Potete nell'avel!

Siccome indivisibili
Sincere amiche e fide,
L'eterne vostre pagine
Del nostro oprar fian guide;
Quivi potremo attingere
La pace e l'umiltà,
Contro i tiranni l'odio
Ognun qui apprenderà.

Per quei che con noi pargoli
Partirono la cuna,
Con noi adulti i triboli
Partir di rea fortuna
Soave fra Cristoforo
C'insegnerà l'amor,
E quel suo detto Angelico
Ci arriverà nel cor.

In morte di h. D. Guerrazzi

Ma a non fidare inconscii
Nè in Guzman, nè in Loiola
E ad infiammarci l'animo
D'Arnaldo alla parola,
Dell'ingannato popolo
La stella insegnerà.
E di hoiar l'immagine
Dinanzi a noi starà.

E ora addio, bell'anime,
Da noi già dipartite!
Deh! col pensier dai gaudii
Al vostro scol redite!
E del genio l'eterea
Luce che v'abbelli
Vegga l'Italia splendere
Ancor sui figli un dì!

Alla nebbia.

(1873)

—

Bella, o nebbia, sei tu che in un amplesso
Hai che la terra si congiunga al cielo;
Ma ~~[illegible]~~ sendi inopportuna ov'che lo stesso
~~[illegible]~~ Bramato riso togli al guardo anelo.

Quando all'angelo mio mi trovi appresso,
Allor ci copri del leggèr tuo velo,
D'andar per l'etra ci sarà concesso
Come fiori divelti dallo stelo.

E la terra obbliando e le fallaci
Che contrastate gioie e i suoi martiri,
Confonderemo l'anime in due baci.

~~Nebbia sola sola~~ Sintomo a me t'aggiri;
Così che per le tue piume rapaci
Fin dall'imo del cor traggo sospiri

Alla neve.

(1873)

—

Ultima e candida
Figlia dell'anno moribondo, o neve,
Che un manto lieve
Stendi pel suol;

In te l'immagine
Di questa assiderata anima io miro,
Guardo, sospiro,
Penso al mio duol.

Ecco ta celere,
Neve, dileguie nulla più qui resta,
Pur l'alma è mesta
Senza consol.

Chè teco l'ansia,
Neve, non fuggirà che sì l'opprime

Alla neve.

Nè più sublime
Spiegherà il vol.

—

Al mio portafogli.

(1874)

—

Dell'estasi nell'ore
L'ebbrezza del mio core
Verga la mano e affida,
Dolce compagno, a te.

E s'egli avvien ch'io rida,
E s'egli avvien ch'io pianga,
Io vo' che ne rimanga
Una memoria in te.

Quel che alla mente mia
Suade la follia,
Ogni cosa io commetto,
Ogni pensiero a te.

E quando, o mio diletto
Compagno, in me ritorno,
Allor del pazzo giorno
Mi rido insiem con te.

Al mio portafogli.

Se alcuni, quando la sorte
M'abbia dato la morte,
S'appressi a queste carte,
Se alcuno venga a te.

E tutta a parte a parte
Scrutando la mia mente,
Dime beffardamente,
~~[illegible]~~ sorridamai con te,
~~[illegible]~~

Difendi, o dolce amico,
Il tuo compagno antico:
Ed il maligno il volto
Scaldi innanzi a te.

Del povero ~~[illegible]~~ sepolto
rispettar la pace,
A ~~[illegible]~~,
Compagno non mendace,
~~[illegible]~~
Imparino da te.

—

Vita e morte

(1874)

—

I

Non vi commove il fascino
Di musiche celesti?
Presto indossate, o vergini,
Le vostre aëree vesti;
Vergini innamorate,
Le danze ôsci intrecciate
Infin che splenda rosea
Quaggiù per voi l'età.

Ecco una vaga silfide
Bella di speme in core,
Pinta nel volto i fulgidi
Sorrisi dell'amore,
Leggera e snella avanza
E inebbriante danza
Allegra
abbandonandosi,

Vita e morte

Tutto obliando va.

Come la luna accerchiano
Innumeri le
Nè men di lei risplendono
In ciel serene e belle,
Altre celesti dive
Non men di lei giulive
In fra i leggiadri vortici
Si vengono a lanciar.

E nove sempre fervono
Allegre le carole;
E mille faci splendono,
Forman di luce un sole;
Olezzan mille rose,
E note armoniose
Soavemente all'aere
Si sentono mua.

Vita e morte.

~~[illegible]~~ Di giovani inchinandosi
~~[illegible]~~ Lieti all'orecchio amato,
~~[illegible]~~ Sonoro, come un bacio,
~~[illegible]~~ Un detto un mormorato:
~~[illegible]~~ E ad ogni bella in viso
~~[illegible]~~ Il rossore e il sorriso
~~[illegible]~~ Contrastando pale sano
~~[illegible]~~ Di voluttà il desir.
~~[illegible]~~

Qual furioso turbine
Sempre la danza gira,
Ed ogni coppia celere
~~[illegible]~~
Si muove intorno a spira;
Già la calpesta polve
Al palco d'or ~~[illegible]~~ si volve,
E sotto i veli aerei
Le coppie già sparir.

Si stringono, si confondono
Donzelle e giovinetti;

Vita e morte.

Mescon tra loro gli aliti,
Premon tra loro i petti,
E palpita d'amore
Un cor sull'altro core:
Inebriante un'estasi
Di gaudio e voluttà.

E mai quel corpo duplice
In suo furor non posa,
E d'echeggiar non restasi
La nota armoniosa:
Affascinata ogn'alma
Non sa bramar la calma,
Tutta al piacere affidasi,
E duol che sia non sa.

II

Son poc'anni trascorsi e che son gli anni
All'incessante trasvolar de' secoli?
Pure un attimo sol basta agli affanni,

Vita e morte.

Come un ultimo sol basta all'amor.

Scende la notte silenziosa e nera,
E il mondo avvolge di sue dense tenebre:
Oh, senti come mugghia la bufera;
Della folgor che piomba odi il fragor.

Sibila il vento e pallidi per tema
Della madre nel sen si fanno i pargoli;
Infino al cielo innalza la blasfema,
Chi più fidanza in alcun dio non à.

Lungo, laggiù nel fondo, si distende
Sparso di mille croci un pian funereo.
Ma di vederlo il tenebror contende;
Vien meco e insieme moverem colà.

E' un rovinio di pioggia e sempre scroscia
La folgore, ma andiamo, andiamo impavidi,
V'à a chi infuria nell'anima un'angoscia,

Vita e morte.

Cui non potrebbe il turbine uguagliar.

Ah, vedi; ~~già~~ ricoverchiarono ogni ~~[illegible]~~ fossa;
Non ravvisi i garzon, le allegre vergini?
Cener ~~[illegible]~~ sperde il vento, e pugni d'ossa;
La bufera continua a imperversar.

Per nozze.

(edito. — 1874)

—

In ridente giardin mettono il piede
Gli avventurati sposi:
Lieto e ardito il garzone avanti incede;
I lumi vergognosi
China trepida al suol la verginella,
E in quel suo trepidar è ancor più bella.

S'appressan cheti ad un porpureo fiore
Che sovra gli altri olezza;
Esso è l'immago dell'ardente amore
E della giovinezza;
E par che in sua favella voglia dire:
„Per voi mi piacque così bel fiorire.„

Ma una strana figura ahimè! s'avanza
Che la gramaglia veste,
Ed in sua fiera, orribile sembianza,

Per nozze.

Ver lor volge le peste;
E all'alito maligno il fiorellino
Si scolorisce ed è a morir vicino.

La giovinetta, sbigottita in viso,
Rinserrasi nel seno
Dell'amato garzon che con un riso
La riconforta appieno:
E poscia volto alla parvenza ria:
„Lungi lungi,„ le grida, „o Gelosia!„

L'ombra scompare e torna bello il fiore,
Il fior di giovinezza e dell'amore.

Contrasti

(1874)

—

Il fior della speranza e della morte,
L'uno dell'altro a lato
A' collocato
Il fato:
E che vuol dirmi la beffarda sorte?

Ahimè, sta accanto al freddo verno ancora
La verde primavera;
A notte nera
Leggera
Appresso vola la rosata aurora.

Il giovine e il vegliardo per la via
Vanno congiunti insieme;
L'un mesto geme;
La speme
Mostra l'altro nel volto e l'allegria.

Contrasti

Trapassa l'uomo di lare sembiante,
Ed a sè indietro lascia
Quel cui l'ambascia
Accascia;
Ma stargli presso pur dovè un istante.

È questa eterna legge di natura;
Del riso sta l'incanto
Sempre accanto
Al pianto;
Con la felicità sta la sventura.

Triskia

(1874)

—

O misero mortale a cui precluse
Furo in terra le gioie, e amore e fede
E speranza perdesti, ahimè! tu vivi
Di tutto incerto, e del tuo duol soltanto
Ai l'infausta certezza, e sol del tempo
Che fa ricordi il pianto, e il pianto vedi
Dei dì presenti e dei futuri. Ahi lasso!
Cui la vita non è che grave somma
Che scoter pur vorresti e, qual di Nesso
L'infetta veste, dispogliar non puoi!
Oh, i bei sogni d'amore, allor che il viso
D'una leggiadra vergine t'apparve,
E del tuo letto all'origlier posava,
E sorrideva dolcemente! Oh, i baci,
Oh, gli amplessi ferventi, oh le parole
Piene d'amore! Ed era un'ombra vana!
Oh, i bei sogni di gloria allor che in alto

Triskia

Poggiava il tuo pensiero, e a te plaudenti
Già scorgevi le turbe, e incoronato
Del serto ambito ti sentivi il crine!
E d'anco allor di te superba, accanto
Ti sedea la tua donna e sorrideva!
Sogni, sogni e non altro. Ah, qual v'à pena
A questa pena ugual del farsi beffa
Di sè medesmo amaramente? e il sai
Tu, misero mortal, cui sfiorò il labbro
Di scherno un freddo riso e te schernivi!
Oh, quante volte, nel tuo duol, la morte
Ai tu invocata, e dalla irata mano
Ti strappò il ferro la vita! Se un forte
Ardir fa d'uopo a sopportar sereni
Le più orrende miserie della vita
Anche a rider sul volto alla fortuna
Maligna, e abbandonar l'alma all'ignoto,
~~[illegible]~~
Come si getta infranta coppa al suolo,
~~[illegible]~~
Vuolsi ardir non comune. Il mondo, sempre
Di sè medesmo adulator, col manto

Tristia

Della fortezza la viltà riveste.
Pochi soltanto d'ogni vero amici
Ancor che incresca, rivelar son osi
Quanto fra tutti sia crudel tormento
Questo cercare ansiosi la morte,
Come il sol refrigerio ai propri mali;
E abbrividire al sol guardarla in volto.

La cecità di Cassini

(Odi letta in occasione della festa letteraria del R. Liceo Monti 17 Marzo 1874)

Cieco! — Ah, sai tu lo strazio
Di questa povera alma,
Mentre dintorno stendesi
Triste e perpetua calma?
Sai come si consumi,
Tra questo tenebror,
L'uomo che à spenti i lumi,
Viva la mente e il cor?

Anco al bardo dell'Anglia,
Tra le tenebre avvolto,
Spesso di calde lacrime
Sorigavasi il volto.
L'alba e la mesta sera
Ei non potea mirar,
Nè i fiori a primavera
Ei più vedea spuntar."

La cecità di Cassini.

E tu che infaticabile
Levasti il guardo al Sole,
A dimostrar forzandolo
Siccome il dì s'invole, (2)
Tu, cui l'ardite prove
Giammai non avvilir,
E qual si volga Giove
Potesti discoprir; (3)

Speculator di Venere,
Speculator di Marte, (4)
Lasso! che più ti giovano
Le sapienti carte?
Or più fulgenti rai
Gli astri per te non àn,
Nè ai lumi tuoi più mai
Lasso! risplenderan.

Deh, con qual gaudio, al tacito
Calar di notte cheta,

La cecità di Cassini.

Spiavi in ciel la rutila
Chioma d'una cometa, (5)
E ti piacea le stelle
Sovente interrogar,
E d'esse in lor favelle
Al genio tuo parlâr.

Trasfuso allor nel mistico
Colloquio avesti il core,
Novo sentisti un palpito
Qual per novello amore,
E tutto inebriato
Da non terren piacer,
A tanto duol volato,
No, non è il tuo pensier.

Fu di scienza il fascino
Che a te contese il guardo,
Gli astri miravi assiduo,
E ne discese un dardo

La cecità di Cassini.

Che una terribil fitta
Ai lumi t'arrecò;
Ne geme l'alma afflitta,
Ma pentirsi non può.

Così l'inconscia vergine
Sospira il suo diletto,
E, lui mirando, struggersi
Il cor sente nel petto;
Alla fiammella appresso
La farfaletta va,
Ma ahimè! quel foco stesso
L'ali le tarperà.

Nella sventura, o misero,
Pensa, non fosti solo:
Oppresse un divo spirito (6)
Del tuo più acerbo duolo.
Nel suo camomia veloce
Il Sole egli arrestò;

La cecità di Cassini.

E con possente voce
Il ver manifestò.

Contro quel ver l'anatema
Scagliarono i leviti;
La sacra mano stringere
Di ceppi furo arditi;
Disdir gli fer la sola
Cura de' suoi pensier:
Sonò la sua parola
A rinnegare il ver.

Del cielo è la più fulgida
Scintilla il genio, o Urbano,
E contro a quello annientasi
Ogni potere umano:
Ah, guai a quel che getta
Un genio nel dolor:
L'infamia che l'aspetta
Cresce con gli anni ancor!

La cecità di Cassini

Tosto fu al mondo e in umile
Villa il divin cacciato, (8)
E vie più ~~[illegible]~~ acerbo a rendergli
L'acerbissimo fato,
Oscuro e fitto scese
Sopra i suoi lumi un vel,
Nè il guardo ei più distese
Allo splendor del ciel.

Volse a te più propizia,
Misurator del giorno,
La sorte: già crescevanti
I più bei fiori intorno;
Attonita la terra
D'applausi risonò;
Degl'invidi la guerra
Dinanzi a te cessò.

Fin della Gallia il despota
Ti prega umile e chiede, (9)

La cecità di Cassini.

Perchè del genio italico
L'altar si china al piede;
E tu nel suol straniero
Giovasti a rammentar
Che in questa terra il vero
A' sacerdoti e altar.

Note.

(1) Giovanni Milton, divenuto cieco, versava la piena de' suoi dolori nel poema immortale: Il Paradiso perduto. Ivi, da' principio alle Galilee con un'invocazione alla luce, e così si lamenta:

Thus with the year
Seasons return, but not to me returns
Day, or the sweet approach of ev'n or morn.
Or sight of vernal bloom, or summer's rose,
Or flocks, or herds, or human face divine.

(2) S'allude alla meridiana di Bologna, opera di Cassini.

(3) Cassini determinò la rotazione di Giove.

(4) E così fece di Venere e di Marte.

(5) Cassini studiò per il primo la natura delle comete, dimostrandole innocue.

(6) Galileo.

(7) Urbano VIII sedeva sul trono papale, quando fu processato Galileo.

(8) In Arcetri.

(9) Il prepotente monarca Luigi XIV chiedeva il Cassini al pontefice Clemente IX, al cui servizio era l'astronomo nizzardo, e che, suo malgrado, glielo concesse.

Le corse

(1874)

—

Ch'io qui veda affollarsi le genti,
Ed irromper di sotto all'arcate;
Ch'io qui veda i cavalli furenti,
Ch'io qui veda le bighe sfrenate,
L'una e l'altra contender veloci,
L'una all'altra appressarsi, cozzar,
E incalzata da unanimi voci,
Della folgor più ratta volar.

Ecco sento i festevoli suoni;
Posti in mostra ecco i serti rimiro;
Con lo sguardo in lor fisso i garzoni
Furiosi s'affrettan pel giro,
E colui ch'è più presso alla meta
Tutti incalzan, sferzando i destrier,
Non un plauso; ma attenta, ma lieta
Sta la turba quel ludo a veder.

Le corse.

Come i cani alla caccia anelanti
Contro il cervo si slanciano bramosi,
E quel sempre a lor sfugge davanti;
E quei sempre ~~[illegible]~~ lo seguon rabbiosi;
Così al giovin che a tutti prevale
Tutti quanti alle spalle son già;
La vergogna al lor volto già sale;
D'avanzarlo speranza non v'à.

Il garzon non s'arresta; alte grida
Ei rivolge al suo fido destriero,
L'animal par che lieto sorrida,
Par che intenda del duce il pensiero,
E la nobil cervice solleva,
E s'affretta, alla meta toccò:
Scoppia il plauso ed al cielo si leva;
Tutta l'aura d'intorno sonò.

Oh, lo vedo il garzon fortunato:
Gli corrian la fronte col serto:

Le corse.

Oh, lo vedo d'un guardo beato
Che una vergin tributa al suo merto;
Oh, gli vedo sul volto contento
Un sorriso divin sfavillar;
Nè l'applauso s'arresta, ma il sento
Vie più forte dintorno echeggiar!

Per il trasferimento
della salma di Ciro Trovanelli
da Meldola a Mercato Saraceno.
(1874)

—

Quando al suo tetto l'esule
Dopo lung'anni riede,
Intorno a sè festevoli
Tutti i congiunti vede;
Sente l'un, l'altro chiederlo
Dello straniero lido,
E d'ogni parte un grido
Di gaudio risonar.

Tu pur ritorni, e ad ilari
Voci ogni labbro è muto;
Tutti d'amare lacrime
Ti rendono un tributo.
Ah, quei che un dì spiavano
Con ansia il tuo sospiro,

Per il trasferimento della salma

Immota spoglia, o Ciro,
Ti vedono tornar.

Oh, desiati, oh, floridi
Giorni di speme e amore!
Pendeva allor dal giovine
Tuo labbro il genitore,
E ti vedeva assiduo
A' tuoi diletti studi,
O, tra innocenti ludi,
Allegro folleggiar.

Allora intorno vigile
Sempre la madre t'era,
Spiando i desiderii
Della tua età primiera,
E se il malor colpivati,
Al tuo origliere a lato
Stava, finchè sanato
Non ti potea mirar.

Di Ciro Trovanelli

Allor ne' sonni placidi
Discese a te davante
D'un ideata vergine
Nel celestial sembiante,
Una gentil che arridere
Suole ai mortali a festa,
E agl'infelici, mesta,
Il pianto arreca in don.

Nobile e novo un palpito
Ti suscitava in petto
La sua lira porgevati
Dicendo: „O giovinetto,
De' miei concenti al fascino
Vinto è il mortale e cede:
Amore, patria e fede
Le mie tre corde son.

Guai se degli anni il volgere
Spegnesse in te l'amore!

Per il trasferimento della salma

Senza rugiada, il calice
Declina il mesto fiore.
Per te la terra, o misero,
No, non saria più bella,
Nè avria la tua favella
Un grato accento ancor.

Guai se il tuo petto, o giovine,
La patria non accende!
Senza adorata vergine,
Misero l'uom si rende;
Senza l'amor di patria,
L'infamia à del delitto,
E sulla fronte scritto
Ei porta: traditor!

Guai se la fede involasi
Poëta, dal tuo seno!
Disperazion t'irradia
Col fosco suo baleno;

Di Cin Trovanelli

E già smarriti i popoli
Fuggono le note cupe:
Grande tu sei, ma rupe
Che infonde all'alma orror."

Così parlava e l'ansie
Destato avea del canto
Nell'anima tua candida,
E ti trovasti accanto
Di luce diva splendida
Una tricorde lira;
Scevro di sdegno e d'ira
Sciogliesti un canto allor.

E le gentili e semplici
Tre giovani credenze
A te dintorno stavano,
Vaghissime parvenze;
Tu le cantasti e il cantico
Nel cor del padre scese,

Per il trasferimento della salma

Che primo ti comprese,
Primo gioì con te.

Ma tu qual fior porpureo
Del proprio stel reciso,
Di letal morbo vittima
Fosti ventenne ucciso,
E nell'avel la splendida
Amata lira e santa,
Non una corda infranta,
Col corpo tuo scendè.

Fu ben? fu mal? or m'agita
Il cor siffatta inchiesta,
Ma pur di sotto il tumulo
Soavemente mesta
Move una voce e scendermi
La sento in fondo all'alma.
Oh, qual felice calma
Da quella tomba eman!

di Ciro Trovanelli

A voi del spento giovine,
O genitor pietosi,
Non dolgano, dei placidi
Dorati suoi riposi:
Allor che un prego a sciogliere
Verrete alla sua fossa,
Allor ridesta l'ossa
A voi risponderan.

In morte di N. Tommaséo.

(Maggio 1874)

—

Come i diletti pargoli,
Uno dopo l'altro, mira
Languir la madre misera
Né geme, né sospira,
Ma, nel dolore immota,
Senso veruno non à,
Non pianto sulla gota,
E qual fantasma sta;

Così all'Italia involansi
I geni suoi sovrani,
E di Manzoni al tumulo
Ieri scendea Rovani;
Di Dante e Galileo
Nel fortunato suol,
Guerrazzi e Tommaséo
Da noi spiegano il vol.

In morte di N. Tommaséo

Oh, quante volte splendido,
Quasi novello iddio,
Al guardo dipingevati
L'ardente pensier mio!
E quando a me sovente
Prendevia favellar,
O cieco onniveggente,
Mi ti volea prostrar.

Il giovinetto dalmata
Oh, quante volte e quante
Mirai pel suolo italico
Qual pellegrino errante
Le splendide memorie
D'Ausonia ricercar,
E nelle patrie glorie
L'anima inebriar!

Nella gentil Venezia,
O Tommaséo, ti vidi

In morte di N. Tommaséo

Abbandonar la carcere
Al suon di lieti gridi;
Del popolo acclamante
Le turbe m'apparir,
Le tue catene infrante,
La fé nell'avvenir.

Di quel trionfo il giubilo
Altri con te divise,
E la città festevole
Commossa a voi sorrise;
L'uno dell'altro accanto
Paghi incedeste allor;
Perché l'età del pianto
Dovea redire ancor!

Cadde Venezia! ed esule
Dal caro suol lontano,
Io ti mirai, la patria
Sempre chiamante invano,

In morte di N. Tommaséo

Ed un mesto saluto
Sovente a lei mandar,
Sovente a lei tributo
De' studi tuoi donar.

E ripetevi assiduo
A lei del Ghibellino,
Assai di te più misero,
Il cantico divino
E volti ai giovinetti
Le cure ed il pensier
Tu n'accendevi i petti
Al santo amor del ver.

Oh, quante madri imparono
A' lor figli il tuo nome!
Ed a te benedicono,
~~Oh quante madri volgonsi~~
Cate pregando! oh, come
Le carte sapienti
Dove ai trasfuso il cor,

In morte di N. Tommaséo

Ai cari adolescenti
Offron con fede e amor!

In sull'amena Etruria
D'Arno söave in riva,
Ti vidi alma mestissima,
D'ogni tumulto schiva,
Quest'opra educatrice
Fervida proseguir
Ed a noi più felice
Augurar l'avvenir.

E tu pur mori! oh, volino
Gl'Itali a te da canto!
Oh, dal tuo labbro colgano
L'ultimo detto santo;
L'ultima tua parola
S'imprimano nel sen,
Ch'ora vecchio, e t'invola
Al lungo duol terren.

In morte di N. Tommaséo.

Parla, ed insegna ai popoli
Siccome s'ama e crede,
Per qual sia nume gli agiti
Un'estranea di fede:
Si confonde la mente
In cupo tenebror,
Quando più nulla sente
E più non batte il cor.

Parla, e la patria a rendere
Grande e temuta insegna,
Di che tua mente indomita
Desio cangiar disdegna;
Salcio non sei che piega
De' venti al furiar;
Quercia tu sei che nega
Il capo suo chinar.

Parla, ed apprendi ai giovani
Come educar l'ingegno,

In morte di N. Tommaseo

Addita lor di gloria
L'arduo e lontano segno;
E la difficil via
Che percorresti un dì;
Con la parola pia
Dischiudi a lor così.

E tu che a miglior secolo
Sempre lo sguardo ài fiso,
All'età nostra un ~~[illegible]~~ ultimo
Volgi fidente riso;
A qualche santo affetto
~~[illegible]~~
Schiudiamo ancora il ben;
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ all'ultimo
~~[illegible]~~ tuo detto
Non sia sconforto al men!
~~[illegible]~~

Un giorno a te sul tumolo
Verremo a spargar fiori;
E allora un prego fervido
Avranno tutti i cari;

In morte di N. Tommaseo

Verrem lieti e compunti,
Ognuno a ognun fratel;
E i terrà insieme congiunti
La fede dell'avel.

X . . . . .

(1874)

—

Sento nel fondo all'anima
Una voce segreta,
Che „scrivi, scrivi,„ assidua
A me grida, „o poeta!„
Ma del novello cantico
Qual l'argomento fia?
La stanca anima mia
Qual lampo accenderà?

Scrivi. – Le patrie storie
Rivolgo nella mente;
O d'un crudel fantasima
Dipinger vo' sovente,
O dell'amor nell'estasi,
Di riprodur son vago
Quella gentile immago
Che sospirar mi fa.

. . . . .

Scrivi. – Il sermon satirico
Sul labbro già mi suona
Che nè a patrizio orgoglio,
Nè a popolar perdona:
Se scordo i regi despoti
Ch'or nell'avel son muti;
Contro i moderni Bruti
Tuona il mio verso ancor.

Scrivi. – Se queste tenebre
Rompe romita stella
A lei la mente fervida
Si volge e a lei favella;
E se il baglior suo rutilo
Si perde nel creato,
Per lei dolente e grato
Tocco la cetra allor.

Scrivi. – Hebbril delirio
Ora m'assal del canto,

.....

Ma innanzi a me confondonsi
Il lieto riso e il pianto,
Ed a tumulto levansi
Odio crudele e amore,
E in quella pugna il core
Canti sgorgar non sa.

Scrivi. – Ma inesplicabile
Scontento in me si desta;
Cerca le forme aeree
La mente e non s'arresta,
Ma insaziata aggirasi
Senza trovar mai pace;
Perché una cura edace
Fitta nel cor mi sta.

I bagni.

(1874)

—

Nei giorni interminati, allor che il Sole
Sull'arsa terra più cocenti i rai
Vibra qual ignei strali, allora, tutta
Già matura la messe, in sulle spiche,
Con l'arcata sua falce, il rubicondo
Villan s'incurva e le recide, e a lui
Stanno dintorno all'opra stessa intesi
La consorte, i figlioli e i conoscenti;
E le vispe fanciulle e i bei garzoni
Hanno di lieti ~~[illegible]~~ canti echeggiar l'aura.
Allora, in umil cameretta chiusi,
A quattro, a cinque stan raccolti insieme
I giovani studenti, a cui trascorso
In fra i tripudi, qual balen fugace,
E l'anno novimestre: e impauriti
Della procella che d'esame à nome
E che a lor già sovrasta, ai libri, intensi

I bagni.

Per tutto l'anno, accorron, prestamente,
Dall'un capo li sfogliano e dall'altro
E li sfogliano di novo, e s'arrovellano
Con gli aperti panciotti; e l'una mano
Sul volume posando, e agli arruffato
Capelli avvolta l'altra, smaniosi
Per la testa l'aggirano, e del giorno
Al rio bollor che le molestie accresce
Imprecano e confondon coi latini
Testi e coi greci e con le formole amo
Dell'algebra malnata una bestemmia.
Allor le dame che, nell'ampie stanze,
Dell'estiva stagion tentano invano
Fuggir d'ardore, e i turgidi lascivi
Petti fan co' piumati aurei ventagli
Accarezzar d'artificio Zefiro,
„ Al mare, al mar, „ gridan commosse e i cari
Consorti supplicando onde l'entrata
Dell'anno a invigilar queti rimangano,
Oppur li sciadendo che tornati

I bagni.

Acque a lor fan mestier, libere e sciolte,
Quell'uggiosa compagnia schivata,
Alla riva del mar convengon tutte.

E del travetto ancor che per gli ufizi
Striscia da mane a sera, e in sulla carta
S'affatica indefesso, la diletta
Moglie convien, con l'allegria sul volto,
Quasi schiavo che infranta à la catena.

Oh, bagni, oh, bello degli dei trovato,
Che all'afflitte consorti soccorrete!
E voi, mariti, ir le lasciate alfine
Le poverette, ir le lasciate, è d'uopo
A lor di tal ristoro, e più gioconde
Le vedrete al ritorno
~~[illegible]~~ e forse pingui.
Nè balocchi ai fanciulli, le amorose
~~[illegible]~~
Sorderanno, o per voi quel che presente
~~[illegible]~~
Un elegante ciondolo ritorto
~~[illegible]~~
Di bel cosullo,
~~[illegible]~~ che dell'oriolo

I bagni.

Alla catena appenderete.

Ah, voi

Però non vi restate, a cui sorride
La gioventù, bellissimi garzoni.
~~Sposte voi~~ Consorti non avete, e se desio
Del domestico imene in cor vi prende,
La vecchia mamma troverete, e poste
Le gentili figliole in mille guise
Di nastri e rose adorne, in bella mostra,
Come adorna il villan le sue giovenche
Che conduce al mercato. Che se a core
V'è più furtiva preda, ite, o garzoni,
E propizia con voi sarà la sorte.

Bello e regal palagio alla marina
Che d'harem à sembianza, alto s'eleva,
In cui tutto s'accoglie che i diletti
E del senso ridesti e della mente
Sui notturna e diuturna stanza

I bagni.

Pongono alcuni e in lauti pranzi e in cene,
E puloni novelli, più che Igea,
E il suo gran sacerdote, il Mantegazza,
Ad essi non permettan, di squisiti
Cibi odorati e spumeggianti vini
S'empiono il ventre. Ed altri v'àn che altrove
Fissano le lor tende, o perchè asciutta
Àn più degli altri la scarsella, o a fuste
Bramano l'opre lor: ma a quel comune
Ritrovo essi van pur quando la mane
Recansi al bagno, al lor soggiorno scusa,
O quando sulla sera allegramente
Di canti e suoni echeggia il loco intorno.

O mia cara, e tu pure il verecondo
Vel che ti copre abbandonato, in quelle
Splendide sale entrar vorresti? È schiusa
La soglia, vieni meco. Ecco là assisa
Al piano forte, e in prezioso veste,
Una mortal che a Venere somiglia.

I bagni.

Senti qual dolce melodia l'esperta
Mano sa trar; con che soavi accenti
Di quelle note il suono essa accompagna!
A lei dintorno applaudono commossi
Molti lieti garzoni, e tra di loro
Qualche cascizie scorgi, un cicisbeo
Che di secolo à un quarto in ogni spalla.
Ma passiam oltre: nell'attigua sala
Dame tu vedi e cavalieri interi
Del whist al gioco. Non comprendi? ~~[illegible]~~ Il nome
A noi venne dal Nord...
~~[illegible]~~ e val silenzio.
Ma non tacciono già maliziosi
Sorrisetti, non taccion le gentili
Spinte co' piedi, e qualche grido a un tratto
Scoppietta in lode del compagno o in biasmo.
Più innanzi... O cara, a che t'arresti? in volto
La maraviglia ed il rossor ti leggo,
Ma ti reprimi, se non vuoi che ognuno
Esclami al tuo venir: „la paësana!„
T'avanza e mira giù sul verde drappo

I bagni

Coi corpi si protendono le dame,
Le stecche al fianco adattano, la mira
Colgon maëstre, e dan tra loro un forte
Corzo l'eburnee palle. Un bravo, un viva
Alle giovani dame emancipate!
Ed applaudi tu pure. All'uom soltanto
Fia concesso un tal gioco? Ah, come un giorno
L'invide Amazzoni imbrandir la spada
E s'addattaron l'elmo e la corazza
E contesero con l'uomo in ria battaglia,
Lascia che in questa men crudel battaglia
Contendano le dame e via trapassa.

Ecco, le nari non so quale ingrato
Odor ti fere, ma t'avanza. Assise
Vedi dintorno a cerchio le vezzose
Dame, e quasi odalische, il vago frutto
Palpan d'Avana con le tumidette
Labbra gentili, ed un aërea nube
Sollevano di fumo. Ecco repente

I bagni.

S'alzano tutte e nell'attigue sale
S'alzan l'altre del pari: allegri balli
Ora sen vanno ad intrecciar. Nel turbo
Delle carole vuoi lanciarti, o cara?
Ah, tu brami fuggir? Vieni; sul lido
È presta la barchetta; mollemente
L'onde abbracciano l'onde; in ciel tranquilla
Splende la luna ed a lei fan corteo
Le fide stelle: vieni e batta il remo
Per noi felici il nocchier d'amore.

Voluttà di canto.
(1874)

—

Il tenero augellin che veste appena
Le piume variopinte e a vol sublime
Dell'ala piccoletta
Va crescendo la lena,
Allegro già cinguetta
D'amor le note prime
Che più libero un giorno in quella e in questa
Parte ripeterà della foresta.

Il bambolo gentil che alla parola
Il porpureo labbruccio appena sciolse,
Agreste una melode,
In cui la balia è scola,
Di canticchiar si gode.
La madre sua che il colse
Così cantando, lieta imperla il ciglio,
E abbraccia e benedice il caro figlio.

Voluttà di canto.

Tutto canta quaggiù; le fere anch'esse
Sciolgono un canto che niun uomo intende;
Le selve, a piccol vento,
Cantan tra lor sommesso;
E un continuo lamento
L'onda che l'onda fende
E la rupe percote e rende infranta,
Alto solleva: — è l'oceàn che canta.

O voluttà di canto, ah, tu nel core
Scendi del vate e palpitar lo fai;
Sei tu che i dolci accenti
Gli apprendi dell'amore,
Che le note dolenti
Apprendere gli sai;
E ride o piange il vate, ama o s'adira,
Ma nel gaudio e nel duol cerca la lira.

E canta e canta il vate; e se la nota
All'orecchio d'alcun torna sgradita,

Voluttà di canto.

Fugga, ma div non ose
Che contro legge è ardita:
All'augellin chi impose
Legge di senso vota?
Alle fere, alle selve, all'oceàno
Chi diè legge? O mortal, quanto sei vano!

A Iginio Ugo Tarchetti.

(1874)

Quando nella sublime arte dei canti
Ha pria l'alma ebriata,
Sebben da me ignorata
Fosse ogni legge ancora onde Talia
La söave armonia
Governa di sue note,
Rapito pure in sovrumani incanti
La lira puëril spesso tentai;
E sovente le gote
Io sentii scolorirmi e lacrimai.

Iginio, allor tu m'apparisti, quale
Splende nel ciel novella
Una romita stella;
E d'un raggio di luce a me nel core
Luce tutta d'amore,
Allor da te scendea...

A I. U. Tarchetti.

Povera stella, e quale mai t'assale
Un'ignota al mortal forza tremenda?
Il raggio che ti fea
Bella così, non fia che a me più splenda!

Non fia che splenda? Ah, si palesa ancora
A noi di te gran parte
Nelle nobili carte!
Ne' pianger noi dovrem la tua partita,
Vaga stella romita.
Troppo corrusche luci
Trovasti, o poveretta, in sull'aurora,
E te divolasti a più tranquillo cielo,
Dove forse riluci,
E ti mostri più bella e senza velo.

Un lustro volge che fuggisti, e queto
È già il dolore in seno,
E il giudizio è sereno.
Ma in sul primo partir d'un nostro caro,

A S. M. Tarchetti.

Qual è che il freddo acciaro
In cor non senta, ~~e tutto~~
Agghiacciarsegli il sangue, e nel segreto
Di sue case non pianga afflitto e stanco;
E s'è più acerbo il lutto,
Non si strappi le vesti e batta il fianco?

„Di morte è giorno!„ allor proruppi e incolto
Fu il mio verso e negletto,
Pur mi sgorgò dal petto,
Qual dai lumi la lacrima discende,
Quando il dolor s'intende.
Ahi, rozza era la lira,
Ma pur rispose al mio desire e al molto
Pianto, e ogni nota che da quella uscia
A me dicea: sospira!
E ripercossa nel mio cor l'udia!

E al mio dolore e co facean le madri
Che si veder strappati

A S. M. Tarchetti.

Dal seno i figli amati.
„Ah, perchè mai se la terribil guerra
Non infesta la terra,
Non godiam noi di pace,
Di tranquilla quiete i di leggiadri?
E non ci stanno i figli nostri in seno,
E questa cura è dare
Libero il core non ne lascia appieno?

Molto diritto di chi può, che miri
Se il vicin non è forte
E gli appresti la morte;
E voi pur, cittadini, empi fazziosi,
Di possa ambiziosi,
I gentili garzoni
Alle madri svellete, e di sospiri,
Di lamenti sommessi, o d'alti guai
Son piene le magioni
Che senza voi, non avrian pianto mai.„

A J. M. Tarchetti.

Così gemean le madri, e al lor lamento,
Splendide come rose,
Le vergini amorose
Lacrimavano anch'esse! — Alfin l'incanto
Di quel söave pianto
Deh! schiuda ai tristi il core,
Ed il forte s'arresti in suo ardimento!
Ami il fratello del fratel la vita,
Di più vivo fulgore
Nel tuo ciel brillerai, stella romita!

In morte di Zefirina Trovanelli ".
(Luglio 1874)

—

No; con la faccia squallida
La morte non t'offese,
Come una diva immagine
Sulla tua coltre scese,
E con le dita eburnee
Le luci tue serrate,
Via sull'ali dorate
Per l'aura ti portò.

E tu di gigli candidi
Il tuo bel crin fionta,
E in lieve e söavissimo
Sonno tutta sopita,
Gisti gl'immensi spazii
A trasvolar del cielo
Fin dove un dì l'anelo
Tuo sguardo non volò.

In morte di Z. Trovanelli.

E ti destasti; e splendide
Come lucenti stelle,
Dintorno a te ridevano
Tre giovani sorelle;
E al par di lor vaghissima,
Ma pieva un più grave,
Un'altra a te soave
Le braccia distende.

Era tua madre: orribile
Un morbo un dì la colse,
E come morta foglia
Il turbin la travolse.
Ahi; che i deserti pargoli
La richiamaro invano,
Nè supplichevol mano
Torla all'avel potè!

Or su di te gli effluvii
Versa de' baci suoi,

In morte di Z. Trovanelli.

E del suo amor nell'estasi
S'affisa a' lumi tuoi;
E l'altre ancor festevoli;
Ebbre tutte d'amore,
Sopra il tuo stesso core
Han palpitare il cor.

Unite insiem col celere
Pensier volando in terra
Dove al fuggevol gaudio
L'eterno dual fa guerra,
E ao redite all'umile
Tetto, già vostra stanza,
Dove pianto e speranza
Voi confondeste e amor.

Ivi i congiunti in placido
Dolor che l'uomo ristora,
Cheti tra lor susurrano
I cari nomi ancora;

In morte di Z. Trovanelli

E una pudica vergine,
Dell'amatore al fianco,
Al fido suo lo stanco
Capo declina in sen.

E tu, cui non ascondesi
Or più la vita bella,
Mostri ~~[illegible]~~ gli amanti giovani
Alla maggior sorella;
Essa li mira e tacita
Resta un istante, e immota;
Poi, come un dio la scota,
Scioglie al suo canto il pen.

– Ecco le tede fumano,
Apparecchiata è l'ara;
Ovvia s'innalzi all'aere
Il canto della bara:
Ecco la gente accalcasi
Giù del tempio alla porta;

In morte di Z. Trovanelli

Lasciata anche la morta
Dentro a quel tempio entrar.

Me pur, me pur le pronube
Facelle ~~[illegible]~~ irradiata;
Siavi rose e candide
Me pure ~~[illegible]~~ coronata;
E nel febbril delirio,
A quel gozzo appresso,
Del suo infocato amplesso
Dato mi fa gustar.

Come l'amai! terribile
In quest'amore, e pia,
Offerta avrei spontanea
Per lui la vita mia.
Dalle mie braccia svellerlo
A niun mortal fu dato;
Se il ciel l'avesse osato,
Fatto avrei forza al ciel! –

In morte di Z. Trovanelli.

Arde il suo volto, s'agita
La scompigliata chioma,
E dei giorni che furono
Tutta il pensier la doma;
Tal penetrò profetica
Con l'accesa pupilla
La vergine Sibilla
Dell'avvenire il vel.

Ma tu, fanciulla ingenua,
Ora al mondo involata,
La chiami a nome, e ai gaudii
Di Lumi l'ai tornata:
Ella si volge ed ilare
Si ricompone in viso,
Poi con gentil sorriso
Segue così a cantar:

— Più non son quella: un dintorno
Senso à il mio cor di pace;

In morte di Z. Trovanelli.

Paga affidare il misero,
Teresa, a te mi piace;
L'ama che il merta; rendilo,
Tu che lo puoi; felice:
La morta benedice
A quei che sanno amar.

Amate, amate; eterea
Vi si farà la vita;
Amate, amate, e scorrere
Potrete via fiorita:
Ma scolpiti vi restino
I cari vostri in core,
Sui loro avelli un fiore
Cresca per vostra man! —

Così cantava, e a cerchio
La madre e le sorelle
Intorno a lei ridevano
Come splendenti stelle;

In morte di T. Trovanelli.

E ripetean: — di cestino
I cari vostri in core,
Sui lor avelli un fiore
Cresca per vostra man! —

Nota.

(1) Morta mentre si dovevano compiere le nozze della sorella Teresina con un giovine vedovo d'un'altra sua sorella, l'Imelde. Oltre quest'ultima, erano premorte alla Zefirina le sorelle Maria e Teonilla, e la madre, Cornelia.

In via a Polenta.

(1824)

—

Vedi quell'arbore che là s'innalza?
Altera mostrasi per ogni balza.
Segui il cammino, o viator;
Dinanzi immobile ti starà ognor.

A questi monti solingo un giorno,
Fremente un esule girava intorno,
E come in petto gli ardeva il cor,
Versò nel canto l'odio e l'amor.

Or nella notte d'antica un'era
Come quell'arbore che sorge altera,
L'esule antico risplende ancor,
Nè può offuscarlo novo fulgor.

Piange la cortigiana!
(1874)

—

Piange la cortigiana, ed al suo pianto
Un'eco non ridesta in un'ancora;
Trova compagni nel goder soltanto
Nessuno nel dolore.

Un dì forse una madre, una sorella,
Un'amica al suo pianto rispondea,
Quando a lei pura ancor la vita bella
Più bei dì promettea.

Qual tesoro d'affetti a poco a poco
Come adornano i fiori il verde sprile
~~[illegible]~~
Bella nel cor della fanciulla ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ gioco
Tutto si prese
~~[illegible]~~ un vile!

E compiuta l'infamia, al seduttore
L'ingiusto mondo fece plauso e festa,

Piange la cortigiana!

Questo mondo che al ladro e all'uccisore
~~[illegible]~~ Una catena appresta!

E a lei parlava: ~~[illegible]~~ la virginea rosa
Strappa che già perdè le foglie prime;
Deponi questa larva di ritrosa
Avrai le spoglie opime.

Nel fango tu cadesti: ~~[illegible]~~ che importa?
Quel fango il puoi coprir d'oro e d'argento.
Su, l'ora del piacer batte alla porta,
Poi fugge come vento.

E cedè l'infelice, e del piacere
La coppa tracannò, del fiel più amara,
E il mondo a lei che gode e fa godere
Un serto d'or prepara.

E cedè l'infelice, e tra il diletto
Quel suo nero amore, un dì sì bello.

Piange la cortigiana!

Lo seppelli ridendo entro il suo petto,

Come in un muto avello

Un unico fratello a lei restava
Da cui fu maledetta e abbandonata
Per tre i vendetti amplessi ogni pensava
A cui la desolata.
Ora sa ... morte, e sempre in pianto
Ma ... eco non ridesta in amaro core,

Trova compagni nel goder soltanto

Nessuno nel dolore!

Per nozze.

(edito — 1874)

—

Allor che placida
Discorre l'onda,
Sembra che mormori
Söave accento;

Sembra ripetello
La verde fronda
Allor che l'agita
Leggero vento.

E lo bisbigliano
Vaghi augelli
Quando per l'aëre
Spiegano il volo,

O quando posano
Sui ramoscelli;

Per nozze.

O sulle tenere
Erbe del suolo.

Ma ancor più fervido,
Giovine sposo,
L'accento magico
T'esce dal core;

È tutto un cantico
Armonioso
Che innalza l'anima:
L'accento è amore!

Per nozze.
(edito 1874)

—

È sorto il giorno: oh, come
T'esulta in petto il core!
Al fin di sposa ti risponde al nome
La verginella in cui ponesti amore.
E qual lungo viaggio
Han per l'aura accoppiati
Gli uccelli di passaggio,
Voi pure, irradiati
Dal riso della speme,
Per ignoto cammin movete insieme.

È sorto il giorno. — Ebbrezza
Tutta t'innonda l'alma.
Sacro è tal dì all'amore e alla bellezza;
È moto intorno e niun desia la calma.
Godi, garzon, l'istante
Che rapido s'invola,

Per nozze.

Alla coppa spumante
Del piacer ti consola;
Godi, che fuggon l'ore,
Il dì sacro a bellezza ed all'amore.

Ma allor che in ciel più cheta
Risplenda la domane,
Al tuo cor favellando una segreta
Voce ti additi quel che a te rimane.
Una celestiale
Donna a bearti è scesa;
Al letto geniale
Mai non recare offesa;
A mostrarsi pudica
Pria da te impari la tua dolce amica.

E se di bella prole
Un dì sarai beato,
Alla tua patria pensa, che si dole
Or che di morte il ferro inesorato

Per nozze.

La piccoletta schiera
Colpia de' grandi suoi.
Grandi d'Italia! e v'era
Pur bisogno di voi!
Glorioso drappello,
A che scender sì presto nell'avello?

Tu che ài sacrato il canto
Al caduto guerriero,
Ed al povero oppresso ài terso il pianto
E fede appresa, e pazienza e intero
Consacrato un poëma (1);
Tu che ai signor protervi
Scagliasti l'anatema,
E agli avviliti servi
Di ferruccio l'ardore
Ài di trasfonder desiato in core (2);

E tu amico fedele
Di lui che la signora

Per nozze.

Resse dell'Adria; tu che del crudele
E siglio col pensier tornando ognora
Alla contrada amata,
Le mandavi un saluto
E l'opera sudata
Del bell'ingegno acuto,
Tu che dei giovinetti
Cercavi infonder la virtù nei petti (3).

A che partir si presti?
Della terra adorata
Più non vi cale? e chi mai fia che resti
Quando l'avrete, o grandi, abbandonata?
Ah, questo è pur quel suolo
Un dì per voi sì bello;
Più bello or che del duolo
Cessò d'esser l'ostello!
A che partir si presti?
E voi partiti chi mai fia che resti?

Per nozze.

Ahimè, sen vanno i grandi;
Nè a rattenerli a'n possa
Ancora in terra i supplici domandi;
E a lacrimar sol resta sulla fossa!
Ma quando alfin si freni
La lacrima irrompente,
Noi, di speranze pieni,
Rivolgiamo la mente
A imitarli nell'opre;
Veri nori il mortal così discopre.

Giovine sposo, i figli
Un giorno all'opre alleva;
Fa che sprezzino impavidi i perigli
D'uopo à d'ardire questa prole d'Eva.
Ma un affetto gentile
In lor mai non si spegna,
E mai tenuta a vile
(Qual la moda che regna
Or tra di noi vorria)
La socive lor madre, ah, no, non sia.

Per nozze.

Della famiglia in seno
Sia posta ogni lor gioia;
A lor scorra ogni dì cheto e sereno,
Nè mai li assalga increscio sa noia;
Sempre di turpi ludi
Sentan profondo sdegno,
E solo in forti studi
Temprin l'ardente ingegno,
E il loro suol natio
Amino al par della famiglia e Dio.

Cotal le trapassate
Alme dei grandi opraro,
E dalla sede, dove stan beate,
Volgon lo sguardo al suol ch'ebber sì caro.
Perche da lor ne scenda
Forza che a oprar ne aiti;
Perche da lor ne splenda
Luce che al ver c'inviti:
Su con ardore all'opre;

Per nozze.

Nei nostri il mortal così discopre.

Nota.

(1) Manzoni.
(2) Guerrazzi.
(3) Tommaséo.

Per nozze.
(edito - 1874)

—

Avvolta alfine in nuziale ammanto,
La vergine pudica, a te sì cara,
China lo sguardo, incerta, a te da canto
S'appressa all'ara.

Tu in lei t'affisi e le favelli e il core
Senti pel guadio palpitarti in seno;
Col suo sorriso ti rifulge amore;
Felice appieno!

Felice appieno?... Volgi il guardo intorno:
De' tuoi cari niun manca alla tua festa?
N'è alcun senso di duolo in questo giorno
In te si desta?

Oh, la tua dolce madre! oh, come avria
La nova figlia tra le braccia accolta,

Per nozze.

Ed al cielo una prece umile e pia
Per Voi rivolta!

Polve è già! - Della sposa le soavi
Non le è dato mirar forme leggiadre.
Un pensiero, un sospiro oh, non ti gravi
Per la tua madre!

—

Lo studente

(1875)

I

Cattoè agli studi. In umil cameretta
Sta la vedova madre al suo lavor;
Cupa è la notte, e fioca lucernetta
Manda all'intorno un languido baglior.

Poi quando, a mezzanotte, lenta lenta
Ascolta la campana rintoccar;
Sul povero lettuccio, in cor contenta,
Si pon per breve tempo a riposar.

E di suo figlio sogna; ed è bëata
Più ancor che di sua vita nell'april,
Quando d'amor nella visione dorata
Un volto le appariva caro e gentil.

Lo studente.

A un tratto sorge; e poi che in ciel l'aurora
Il roseo manto non distende ancor,
Ravviva il lume e lavora e lavora,
Lavora sempre ed è contenta in cor.

II

Egli tristo non è: con che dolore
La stanza abbandonò,
La stanza in cui la prima volta il core
Al cor parlò.

La dolce madre ei l'ama, e tutta pia
A lui talvolta appar;
Fin la sua voce nella fantasia
Sentir gli par.

Ma de' suoi giovanili anni la foga
L'incalza, ahimè! Valor;
E ogni santo pensier nei nappi affoga.

Lo Studente

Viva l'amor!

Essa lavora e soffre stenti e fame,
Soffre che fa pietà;
Egli il danaro a una bagascia infame
Al gettar va.

+ Luce, profumo amore
(1875)

—

Per la finestra mia penetra il sole
E tutta quanta la mia cella indora,
Su la finestra mia crescon viole
E la mia cella al lor profumo odora;
Per la finestra mia penetra amore
Che per la gioia fa balzarmi il core.
Sole, viole, amore fanno bella
Siccome un paradiso la mia cella.
Stan con me il sole, le viole, amore,
Non invidio nemmeno l'imperatore.
Sole, viole, amore stan con me,
Non invidio nemmeno il papa re.

—

X Un bimbo alla mamma

(1875)

—

Anche i bambini, o mamma,
Ànno i lor sogni d'oro;
E ad abbellirmi i sonni
Vengono spesso a me.
Vedo talor balocchi
Del più sottil lavoro,
Carrozze, cavallini;
E fantocini e re.

Vedo talora i frutti
Più belli e più squisiti;
Par che ciascun m'inviti
A stendervi la man.
Talor mi par di correre
Co' miei compagni a festa
In quella parte e in questa...
D'ire lontan lontan.

Un bimbo alla mamma.

Anche i bambini, o mamma,
Ànno i lor sogni d'oro;
E ad abbellirmi i sonni
Vengono spesso a me.
Talora il firmamento
Vedo trapunto d'oro,
E par che di lontano,
Mamma, m'inviti a sè.

E sento al fianco crescermi
L'ali e men volo via...
Ma pur la gioia mia
No, non è piena ancor.
Sogno paesi incogniti;
Sogno regioni remote,
Sogno celesti note,
Ma non è pago il cor.

Anche i bambini, o mamma,
Ànno i lor sogni d'oro;

Un bimbo alla mamma.

E ad abbellirmi i sonni
Vengono spesso a me.
Talor degli angioletti
A me discende il coro
E par che mi favellino:
Bimbo, siam qui per te.

Di vaghi fiori cingere
Noi ti vogliam la testa...
Immensa gioia è questa,
Pur non è piena ancor.
Ma quando a me il tuo viso
Mamma, nel sogno splende,
La gioia allor comprende
La vera gioia il cor.

In morte di M. Bufalini
(Aprile 1875) (1)
(edito)

Quando da sanguinose
Pugne torna il guerriero e sia pur santa
La cagion che lo mosse — oh, se mai pensa
Alle misere madri angosciose
Che de' figli, pur dianzi ilari e franchi,
Chiedono invano l'ossa
Per rinserrarle in lacrimata fossa;
Se alle vergini a cui per doglia intensa
Fuggon le rose dal leggiadro viso,
E par che il soffio della vita manchi;
Se alle spose anzi tempo vedovate,
Che apprendon sconsolate
A un gentil pargoletto
Un nome a balbettare e una preghiera;
Allor non più qual era
Superbamente lieto, tutta quanta
Preme la gioia in petto,

In morte di M. Bufalini.

Nè più della vittoria egli si vanta.

Verrà un dì che il mortale
Si stringa in pace col mortale alfine;
Non più guerre, non stragi, non oppressi,
Non oppressori. In alto ognor più sale
Quest'umana famiglia e verrà il giorno.
E che importa se lunge?
Pur che attendere si sappia ogni ora giunge.
Oh, di pace un età sognaro anch'essi
I nostri padri e la sognar passata!
Ma un Edene novello e assai più adorno,
Una men favolosa età dell'oro,
Un'età di lavoro
Ci aspetta. Avanti! avanti!
Gira intorno del tempo la gran rota,
E sta la meta immota.
Come alla stessa spiaggia le marine
Onde, moviamo costanti
E arditi sempre a quel lontan confine.

In morte di M. Bufalini.

E chi intanto ne insegna
Con l'esempio il cammino, abbia d'onore
Un tributo. – Tu pur la gran battaglia
Combattesti, o Maurizio, e non indegna
Battaglia era codesta. La natura
Ai vinta, e ognun t'applaude,
E puoi senza rimorso accor la laude.
Ogni opra che compisti, oh, fia che vaglia
A rammentarti nell'età lontane
Benedetto ognor più! Grande sciagura
È per alcun se, quando, glorioso,
Il comune riposo
Alla tomba richiede,
Gli resta solo incontrastata fama,
Ma ognun pacato esclama:
„ Quell'astro col corrusco suo fulgore
In ciel più non si vede;
No, la stella non era dell'amore! „

Ma nell'avel contento

In morte di M. Bufalini.

Tu puoi scender, Maurizio. Al par del grande
Che fisso centro proclamava il sole
E mobile la terra e con attento
Occhio scrutando il ver, da sogni vani
Liberava il sapere, —
Da vane filosofiche chimere
Tu pur lo liberasti; e chi si dole
Del crudo morbo nel suo letto afflitto,
A' più pronti conforti, e d'inumani
Troppo, o di sciocchi farmachi non teme.
E se indignata freme
E i tuoi merti sconosce
Una schiatta astiosa e sempre vile,
Cui rode un'atra bile
A' gran passi de' Geni, oh, più nefande
Pene e più gravi angosce
Altri sofferse, ma non fu men grande!

Nella terra natia
Un umile sepolcro or ti s'appresta,

In morte di M. Bufalini.

Misera terra, il cui nome sovente
Ripetean le sorelle, d'una via
Strage al ricordo; e ossequiose almeno —
Chè, dove un genio è nato
E morto posa, il suolo è consacrato —
Lo ripetano adesso! Or, qual dolente
Madre, estinto ti accoglie, e tu l'abbietta
Con la promessa d'avvenir sereno.
Agli altri figli un tempio
Sarà certo il tuo avello, e quindi esempio
Trarranno a bell'imprese. —
Spera, o misera madre e sconsolata:
I tuoi figli beata
Ognor più ti faranno: a che si mesta?
Questi che l'alma rese
Darà vita a tuoi figli: — eggi la testa.

Oh, sì, Maurizio, ispira
Nei nostri petti quell'amor che tutto
Per la scienza e l'arte ti comprese:

Per morte di M. Bufalini.

Ed al sozzo cammino in che s'aggira
Qualcuno di noi lo togli, e all'inettezza,
In che abbruterado da sè stesso cade! —
Nobil furor ne invade,
Avanti! avanti! Son le vie scoscese
E v'àn triboli e spine: a noi non cale;
Avanti! avanti! non curiam l'asprezza:
Se quei cui sorte opprima
Cadrà, qualc'altro toccherà la cima;
E chi non giunse ancora
E per quell'erto calle s'affatica,
Soavemente amica
Rivolgerà la voce, e, meglio istrutto,
Fia che il rinfranchi allora
Oggi si piange: — allor non fia più lutto.

—

Nota.

Ai Stampata, nome e a spese di tutti gli studenti
Del R. Liceo Monti.

—

Un usuraio politico.
(1875)

—

Una volta eri sempre in processione,
Ogni mattina ti comunicavi;
L'obolo a Piero ogni tanto recavi,
E tenevi la parte del padrone.

Ora tu parli di prostituzione
Governativa, e di popoli schiavi,
E, tornando ai venduti ed agli ignavi,
Ci profetizzi la rivoluzione.

Alla consociazion repubblicana
Oggi paghi la quota, e se' abbonato
Ai fogli amici alla plebe sovrana.

Così, seguendo sempre la corrente,
Continui il tuo mestiere imperturbato,
E peli sempre la povera gente.

Al prof. G. Brasey.
(1875)

Oh, certo un giorno a questa umil cittade,
Di colli incoronata e di vigneti,
Quando languido cade
A sera il Sole, i tuoi pensier segreti
Voleran di lontano, e a te, nel core,
Di lei, che col suo amore
In ogni ora affannosa
Ti consolava e si chiamò tua sposa,
Scenderà la memoria, e questa terra
Benedirai che il cener suo rinserra.

Tra quei sacri ricordi avere un loco
Non io pretendo: pure allor che il duolo
Pacato a poco a poco,
Agli altri tornerai di questo suolo,
Agli amici, ai parenti, allora, allora
A me ripensa ancora!

Al prof. G. Brasey.

Quando dei sommi ond'è la Francia altera
Io cercherò le carte, e in quelle carte,
Di me stesso gran parte
Sentirò rinnovata, a quando io t'era
Da casto penserò, quando gentile
Di quel limpido stile,
Di quella eletta e bella
E piana tanto e semplice favella
M'innamoravi, e istrutto al par che buono,
L'orecchio m'educavi al straniero suono;

E il labbro ancora incerto e balbettante,
Come tenera madre, a me sciogliévi,
E con lieto sembiante,
Quando inesperto errava, il corregevi.
Ah, quel sembiante avrò dinanzi ognora!
Tu a me ripensa ancora!

A un medico

(Ad. 1875)

—

Forse talvolta, con più vivo ardore,
Scrutando della vita il gran mistero,
Chiu dove di scienza lo splendore
S'oscura, e arretra confuso il pensiero;

O rammentando talvolta il livore,
Con che s'accoglie chi bandisce il vero,
Sentisti l'ira traboccar dal core,
O su te lo sconforto ebbe l'impero.

Ma quando in mezzo al duol portasti il riso,
E ridonasti de' congiunti ai baci
Chi dalla terra si credea diviso,

I lumi lacrimosi e più vivaci
Alzando al cielo, e sfavillante in viso:
„ Arte mia, „ tu gridasti, „ ora mi piaci! „

Al mio nonno materno.

(1875)

—

Povero nonno! col tuo volto usato,
Per vegeta vecchiezza sorridente,
Spesse volte a me vieni, e ognor più grato,
E ti sento parlar soavemente.

E il loco mi ricordi ove son nato,
Cui sacrar dobbiam tutti e core mente,
Ogni sdegno di parte abbandonato,
Che in più divide una medesma gente.

E ad onorare tu m'apprendi il santo
Vincolo di famiglia, e umile e pio
Agli estinti parenti offrire il pianto.

Ecco il mio pianto io t'offro, e, insiem col mio,
Quel delle figlie che t'amaron tanto:
E tu l'accetta che sorridi in Dio.

X A. C. T.

(1875)

—

Io non t'ò amata; eppur sei tanto bella
Co' tuoi occhi lucenti e con le chiome
D'oro, o gentil donzella,
Eppur rispondi a un così dolce nome!

Io non t'ò amata; eppur quando scioglievi
Un canto, io lo sentia scendermi in core;
Io non t'amai d'amore;
Eppur così leggiadra sorridevi!

Or son lungi da te, nè a te volato
Ero in pensiero ancor;
Eppur, vaga donzella, a te dal lato,
A te da lato ero contento ognor!

Battermi più frequente
Io non sentivo il cor dentro il mio seno,

A. C. T.

E guardavi così soavemente!
Io non t'amavo ed ero lieto appieno!

Solo ora stavo con i miei pensieri,
E pensavo... davver non so più cosa;
Ma ti giuro, o serrosa,
Nella mia mente tu però non c'eri.

Dalla mia cameretta
Io sento un pianoforte,
Sento la tua sonata prediletta;
„Cecilia!„ grido forte.

E mentre a te ripenso, ecco di casa
La mia vecchia padrona a me davante:
„Il latte è caldo...„ „Bene: grazie tante...„
E di te l'alma era ancor tutta invasa!

Il ballo.

(1876)

—

Pinta nel viso come
La rosa pallidetta
Che fa più belle le dorate chiome,
Vedi, a danzar t'aspetta
La vaga giovinetta.

A lei t'appressa, al core
La stringi, ed il tuo viso
Sfiori il suo viso e palpita d'amore,
E sia nel ~~tuo~~ sorriso
Amor di paradiso.

Confusi i detti tuoi
Vadano con le note;
Abbassa la fanciulla gli occhi suoi,
Ed infiamma le gote:
Amor, amor la scote.

Il ballo.

Estranëo guizzare,
Dalla veste azzimata
E una lente in un occhio, s'il frapponne.
Ti chiedo, con melata
Voce, la donna amata.

Guarda: ora vanno insieme;
Parole ei le bisbiglia;
Forse nel core gli sorge una speme;
La giovine è vermiglia....
L'ira, di, non ti piglia?

Dalle splendide sale
Vattene, o poveretto;
E se l'ira e la rabbia incor t'assale,
Piangi; ma il santo affetto
Comprimi ~~[illegible]~~ in fondo al petto.

———

Sovmorte di G. Capponi.

(edito: Febbraio 1876)

—

I

Scese un giorno dall'Alpi un re straniero,
E, non per suo valore,
Ma per l'altrui viltà trionfatore,
Corse l'Italia, insigne predatore:
E, mentre s'inchinavano
Umilemente i despoti,
~~[illegible]~~ guardiste quell'orda oltremontane
Un cittadino altero,
Esclamando: „ Per voi le trombe squillino,
~~[illegible]~~
E per noi le campane! „

A Firenze un esercito straniero
Un giorno si volgea,
Ed un cieco la fronte in alto ergea,
E „ almen non li vedrò! „ mesto dicea.
Quella fu la terribile

Sor morte di G. Capponi.

Sfida d'uom forte e libero,
Questo, il sublime gemito del vinto,
Cui libertà nell'anima rimane,
E nella mente gli risuona ~~[illegible]~~ fiero:
~~[illegible]~~
Per voi le trombe squillino,
E per noi le campane! „

II

La patria è oppressa; ed ei pietoso accoglie
L'ultime glorie, e non qual Mecenate,
Che ogni fervido vate
Ad incensare un Ottaviano spingeva, —
I giovani ricerca e li solleva,
E li accende nel cor di sante voglie.
Uno di lor col viso
Sicuro e l'ira in petto,
Ai tiranni fa guerra col suo riso
Mesto, ed egli l'alberga nel suo tetto,
E di lui si compiace: ed ahi! lo mira

In morte di G. Capponi.

Innanzi tempo estinto, il poveretto,
Ei che l'amava di paterno affetto!

III

Quante vite d'amici a lui ~~[illegible]~~ davanti
Svanirò!
~~[illegible]~~ All'ultim'ora
Il gran Dalmata è presso: ecco la stanza
Si dischiude, ed, a passi vacillanti,
Gli viene accanto al letto e un bacio ancora
Gl'imprime in volto il misero vegliardo.
Che aveva di precedirlo
~~[illegible]~~ speranza!
E d'anche tu per anni omai sì tardo,
Tu che dei morti la ragion chiedesti
Soltanto alla natura,
Tu pur del Fiorentino
Le preghiera del funere ottenesti!

In morte di G. Capponi.

IV

Ei more! ma compita
È l'opra sua quaggiù: nè con ambascia
Il natio loco or lascia.
Poi le son ammo le campane nostre,
E la patria è redenta! In altra vita
I suoi cari l'aspettano, e nell'ore
Che tra noi resta ancora, a lui dintorno
Stan gl'Itali col core.
Egli more! egli more!
No; gli sorride più lucente giorno!

A Mario.

(Febbraio 1876)

—

Io mi rammento quando ancor bambini,
Cantavamo la messa e il miserere,
Per trastullo, davanti agli altarini,
Indossando le cappe or bianche, or nere.

Sopravvenne il sessanta, e in soldatini
Ci trasformammo delle patrie schiere,
E, abbandonati i ceri ed i santini,
Sventolammo l'italiche bandiere.

Crebbi negli anni, e fui da te diviso,
Ma pur restaron nella mente mia
Dell'infanzia i trastulli ed il sorriso.

Tu giaci estinto, e a me par di vedere
La bara, un giorno finta, e ch'io mi sia
Tutto solo a cantarle il miserere!

A' miei compagni.

(1876)

—

Nell'ora mesta in cui dilegua il giorno,
E solo io sto nella stanzuccia mia,
Mi scende all'alma la malinconia,
O diletti compagni, e a voi ritorno.

Ancor mi stanno i vostri volti intorno:
Questo tutto ~~[illegible]~~ salute ed allegria,
L'altro grave e impettito per la via;
E, come vuol la moda, un terzo adorno.

Un altro à la repubblica nel core;
Questo s'appaga alla costituzione;
Quello non pensa che a fare l'amore;

E quell'altro à magiare; uno sgobbone
Con un volto da padre superiore,
S'avanza e chiude la processione.

Una recita al collegio Nazzareno.

(Roma, Febbraio 1876)

—

Entri dentro: che buio! quanti preti!
Che biascicar sommesso! – Come va
La salute? – Va ben. – – Siamone lieti;
E grazie al cielo che campar ci fa. –

Molti fanciulli, in fila, cheti, cheti,
Contrariamente a lor chiassosa età;
Parlano piano, ma non àn segreti,
E si danno del voi, con gravità.

Zitti! il sipario lentamente sale,
E un bambino incomincia la lezione...
Quando un grido vien su fin dalle scale:

„ S'incominci da capo! giù il telone! „
E' arrivato adesso il cardinale,
E non ne deve perdere un boccone.

Maria.

(1876)

—

La conobbi la povera Maria,
Con gli occhi azzurri e con le trecce bionde;
Cantare allegramente io la sentia
E le giovani amiche far gioconde.

Il bel viso di rosa le copria
Un leggero pallor, come sull'onda
Azzurrine del ciel, tenue s'avvia
Nube che a poco a poco si diffonde.

E come il dì che tutto era un vezzo,
Una musica ~~[illegible]~~ lieta e uno splendore,
Ratto s'oscura, e non è giunto a mezzo,

Delle rose così ratto svanìa
Sul viso della vergine il colore;
Così morì la povera Maria.

Aprile!

(1816)

—

È un profumo di rose e di viole,
Splende sereno il Sole.
Tutto intorno è un'arcana melodia;
Dalla finestra mia,
Io sento gli uccelletti
Gorgheggiar sopra i tetti.

Tornando a casa, ho visto una gentile
Signorina nel cocchio abbandonata;
Avea la chioma bionda e inanellata,
Azzurri gli occhi, e in viso
Un roseo lieve lieve, ed un sorriso.
Mi parve bella come un fior d'aprile.

Odoran valli rose e viole,
Splende sereno il Sole;
Tornano gli uccelletti

Aprile!

Gorgheggiar sopra i tetti:
Io odo ancor la mia bionda gentile:
Che bel giorno d'aprile!

È proprio il tempo questo
Da studiare il Digesto!

A un soprano della Cappella Sistina.

(1876)

—

Spiarono il tuo nascere,
Povero fanciulletto,
E con orrido ferro, un solo
~~[illegible]~~ gemito
Ti strapparon dal petto.

Ma l'acqua del battesimo
Ti largiron pietosi;
~~[illegible]~~
La terra ti negar, ma non i placidi
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ del ciel riposi.

Di Roma un giorno al satrapo,
Co' tuoi femminei canti,
Molar potrai l'orecchio, ed egli apprenderti
Come fabbrica i santi.

A un soprano della Cappella Sistina.

Tu rubicondo ed ilare
Cresci in mezzo ai fanciulli;
Che all'amor tuo, di pari amor rispondono;
T'associ a' lor trastulli.

Chi può dir che dissimile
Tu sei da tutti loro?
Siete inconsci e ridete: oh, come è splendida
La vostra età dell'oro!

Ma, ahimè, il tempo è fuggevole!
Deni, a poco a poco,
~~[illegible]~~
I tuoi compagni ~~[illegible]~~ fervere
~~[illegible]~~
Sentono arcano foco.
~~[illegible]~~

Curioso l'orecchio
~~[illegible]~~
Danno ad
~~[illegible]~~ ogni parola
Che gl'invidiati giovani bisbigliano,
~~[illegible]~~
E basta anche una sola

A un soprano della Cappella Sistina.

Perchè ognora con l'avida
~~[illegible]~~
~~Perchè [illegible]~~
Mente l'ignoto senso
~~[illegible]~~
Ricerchino; ~~[illegible]~~ e tu sol rimani ingenuo
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ col tuo riso melenso.
~~[illegible]~~

Tutti insieme s'accolgono;
Le parole procaci
Che sa ciascuno, tutti quanti imparano;
Tu solo ancora taci:

Pure, in tua mente, s'agita
Qualche cosa di strano
Che spontaneo non è, ma che d'espellere
Tu cerchi esto invano.

E senti maraviglia
Di te stesso e di loro;
Talor piangi in segreto: ahimè, dileguati
La bell'età dell'oro!

A un soprano della Cappella Sistina.

Spesso ti metti in animo
Di fare anche tu il franco,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Ma quando la restia lingua vuoi sciogliere,
La parola vien manco.

Essi guardano attoniti,
E poi danno in un riso,
Nè sospettano il ver. Per te incomincia
Il fiel d'esser deriso.

. .

Or più nemmeno il dubbio,
Misero, t'è concesso,
La tua sciagura orribile
Pur non celi ~~[illegible]~~ a te stesso.

Pur non volevi perdere
Sì presto ogni speranza,
E talor solitario
Per i campi, o in tua stanza

A un soprano della Cappella Sistina.

Rinchiuso, amavi pascerti
Di care illusioni;
E, alla sera, più fervide
Dicevi l'orazioni.

Talora il sacrificio,
In tua semplice fede,
T'appariva sì nobile,
Sì degno di mercede.

Che speravi, inchinandoti
Al voler del Signore,
Aver più dolci gaudii
In un mondo migliore.

Ma lo spirito incredulo
Dell'Ati in cui nascesti;
Veder di Dio il vicario
Cingersi d'auree vesti,

A un soprano della Cappella Sistina.

E di profumi, e d'ozii,
Qual monarca orientale,
Ed infine il conoscere
Un dì che del tuo male

Non fu, come parevati,
Non fu causa natura,
Ma quest'infame chierico;
Non poter più a una pura

Madre (di cui l'immagine,
Come in sogno svelata,
Ti piacevi dipingere
Con la mente infiammata)

Pensar, senza commoverti
D'improvviso tenere,
Ogni fede bandirono
Per sempre dal tuo core.

A un soprano della Cappella Sistina

. . .

Morire! Oh, come l'unica
Consolatrice pia
La morte presentavasi
Della tua gioventù nell'ironia!

L'invocavi benefica,
Come figlia del cielo,
Bella come una vergine,
Tenero amor di giovinetto anelo.

L'invocavi spontanea,
L'invocavi leggera,
Soave come l'alito
Del rezzo d'un mattin di primavera.

Oh, riceverne il bacio
Freschissimo sul viso,

A un soprano della Cappella Sistina.

E svanire in un'estasi
In un sogno svanir di paradiso!

Contro il dubbio che il secolo
T'insinuò nel core,
Poter sognar d'un ~~rosso~~
Soggiorno, in cui non si contende amore!

O almen sotto le morbide
Verdi zolle dormire,
Nè pel morso dei luridi
Vermi destarsi e cheto imputridire!

. . .

O giovinetto misero,
La morte è ingiusta anch'essa,
E a chi sol la dimentica
Beffardamente l'invida s'appressa.

A un soprano della Cappella Sistina.

Essa nel dì dei plausi
Discende sul guerriero,
Cui risparmiò nell'ardue
E frequenti battaglie, in mezzo al fiero

Cozzo dei ferri, e il sibilo
Delle palle veloci;
Essa allorquando echeggiano
Alari molti e clamorose voci,

E i bicchieri tintinnano
D'allegra comitiva,
Divisi tra uno scoppio,
Coglie il più baldo e improvvido convivo;

Essa, quando a una tepida
Fanciulla apre le braccia
L'innamorato giovine,
Laida vecchia ghignante disseccia.

A un soprano della Cappella Sistina.

Ma disdegna chi supplica
Stringerla a forza vuolsi;
E tu lo sai; ma all'opera
Ahi quante volte ti fallirò i polsi!

E, fatto anche più misero,
Nell'immensa sventura,
Mormoravi mestissimo
Che nulla à di viril la tua natura.

Tra il sogghigno di quelli
Di te ancor più evirati,
Ricchi garzon stupidamente belli,
Da femmine azzimati;

Tra una pietà che all'anima
Come lo scherno ti discende acerba,
Costretto ad inchinarti a reo pontefice

A un soprano della Cappella Sistina

E a una gente superba;

Agognando nel core
Un istante d'amore,
Che più vagheggi quanto men distinta
L'immagin dalla mente n'è
~~[illegible]~~ dipinta;

Odiando la bella
Arte ch'è pur tuo vanto,
~~[illegible]~~ a diva arte del canto,
Perchè ti senti meno d'uomo in quella;

Ora negando, or bestemmiando Iddio;
Senza stima di te, che ~~[illegible]~~ tua sorte
Non ai forza a troncar, dal ~~[illegible]~~ mio
Quale augurio otterrai, se non di morte?

Mori, infelice; almen sotto le morbide
Zolle potrai dormire,
Nè pel morso dei luridi

A un soprano della Cappella Sistina.

Venni di starti, e che to imputridire.

A un valente e accreditato cantante.

(1876)

—

L'arte col tuo sorriso a te risplende:
E se mentre la turba ti circonda,
D'ogni un ti scordi e di te stesso, e l'onda
Delle tue note al cielo aere ascende,

E se invano la turba si difende,
Ché le si desta commozion profonda,
E sospeso ti segue, ed è gioconda
Al tuo sorriso e al tuo pianto s'arrende.

Da trarmi a tua voglia, in quei momenti,
Tu, re dell'arte! - Cessi, e un grido solo,
Un solo applauso d'ogni parte senti.

Dal profondo del cor fuggono l'ire
Lungo tempo compresse, e fugge il duolo;
Oh, in quell'ora di ciel, bello è il morire!

Al mio nonno materno.

(1876)

—

Felice te che dalla giovinezza
Imparasti a campar del tuo lavoro,
E, faticando fino alla vecchiezza,
Serbasti alla famiglia il suo decoro.

Tu fosti come quei che non dispera
E insieme non arma di soverchio l'oro;
E lasciasti al morir l'onestà vera
Del tuo nome, gradito unico tesoro.

Né quel dubbio che tutti ci tormenta
Di non volgesti il cor alle potenze,
Ché la tua fede giammai non fu spenta.

Felice te, che potesti udire
Questa misera Italia assurgenza,
E moristi senza esser cavaliere

Per nozze.

(edito — 1876 —)

—

È un bel mattin d'estate, e più fulgente
L'astro fecondator le cose abbella;
A lui le rose odoran mollemente
~~[illegible]~~
A lui, da' rami, l'~~[illegible]~~ fiorella.
~~[illegible]~~

Tutto è vita e calor: quasi non sente
Il peso dell'età la vecchierella,
E spontanea le torna nella mente
La canzon che imparò da verginella.

~~[illegible]~~ Ad un veron s'affaccia, e tutta lieta
Del suo caro giardin mira l'aiuole,
Solo pensier della sua vita queta.

Ecco vede partir da due viole,
(Forse chiamate da voce segreta)
Due farfallette e insieme tendere al Sole.

More!

(1876)

—

Un tempo al giovinetto, che per la riva
Del mare inesplorato iva soletto,
Nada, gemmestillante il colmo petto,
Improvvisa Nereide compariva.

O mentre nella selva il giovinetto
Pastore in dolce sonno s'addormiva,
Scendea la Luna, e, in coniugal diletto,
Col mortal confondevasi la diva.

Un fremito di Nami in ogni loco
Sentia ciascuno, infin che all'alte cime
Limitata non fu la loro stanza.

Poscia dai monti al cielo: un Dio sublime
Gli altri infine abbattè; ma ormai ben poco
Anch'egli di sorvivere à speranza!

Per nozze.

(edito. 1826)

Cinta il crine di fiori e benedetta,
Allegra e dolorosa,
In questo dì d'amore,
Che affrettavi nel core, o giovinetta,
Tra due case t'arresti dubbiosa.

Va; d'avvincerle insieme è a te commessa
L'opra, amorosa figlia,
E consorte amorosa;
Una lacrima, un bacio, una promessa;
E va, lieta, d'amor nella famiglia.

Un tempo forse al primo dì dell'anno,
Nella paterna casa,
Al domestico altare
Del focolare i cari tuoi staranno,
E d'avranno di te l'anima invasa.

Per nozze.

Ti vedon, col pensier, fanciulla ancora,
Tra loro prender loco,
Ti sentono col canto
Salutar del novello anno l'aurora.
Arde più bello e più lucente il foco;

Di fuor cade la neve a falda a falda;
Dai vetri arabescati
Bianca luce s'immette
E si riflette nella stanza calda;
E accanto al focolare ei son beati.

Si picchia all'uscio, ed entra una bambina,
Un'immagine vera
Del volto ch'àn nel core:
„Sono venuta a dir la canzoncina;
E son della mamà la messaggera.„

Monologo d'un poeta leopardiano-epicureo.

(1876)

—

Che triste vita che dobbiam campare!
A nascer proprio non valea la pena!
Rosee speranze e delusioni amare
S'alternano del mondo in su la scena.

Ma ò in me tanta possanza da sfidare...
Come si scrive male a pancia piena!
Era discreto però il desinare;
Squisita poi la gallina ripiena!

Oggi ò intenzion di distrarmi un pochino;
Voglio attaccare i miei novi cavalli;
Sì, li farò attaccare al calessino.

E poi che siamo entrati in carnevale,
Sabato e giovedì darò due balli...
Oh, in questo mondo come si sta male!

Ninna nanna.

(1877)

—

No, ~~più~~ no, non piangere,
Dolce figliolo;
No, ~~più~~ no, non piangere,
Non resti solo;
Dormi, chè ~~[illegible]~~ vigile
Presso ~~[illegible]~~ ti sta

La tua mamà.

Dormi, chè gli angeli
Del paradiso
Verranno a imprimerti
Baci sul viso;
Dormi, chè vigile
Presso ti ~~[illegible]~~ mi sta

La tua mamà.

Dormi; dischiudermi

Pinna nenna.

Potrai domani
Dei tuoi vaghissimi
Sogni gli arcani;
Dormi che vigile
Presso ti
~~[illegible]~~ sta

La tua mamà.

~~Ah~~, no ~~più~~ non piangere,
Dolce figliolo,
~~Ah~~, no ~~più~~ non piangere.
Non resti solo;
Dormi, che
~~[illegible]~~ vigile
Presso ti
~~[illegible]~~ sta

La tua mamà.

A P. F.

nel giorno delle sue nozze.

(1877)

Ed anche a te che lieta
Entri d'amor nel novo regno, o Pia,
Canti e auguri il poeta
Dall'imo cor t'invia.

Mai non mi fu sì cara
Questa eletta dei canni arte divina,
Come adesso che all'ara
T'accompagna, o cugina.

Narrami, e ti rammenti
Or di quei sogni dell'età primiera,
Aurei sogni, dov'era
Un lontano baglior dei dì presenti?

Allor la fantasia
Dietro un caro ideal presta correa,

A P. T.

E spesso il ver parea
Farsi men bello al paragone, o Pia.

Oh, il cavalier che a nulla
China l'altero capo fuor che a Dio,
Al Re, alla sua fanciulla,
E d'amore e di gloria à sol desio!

E va dove lo mena
Il suo corsier veloce come il vento,
E toglie dalla pena
Gli oppressi, e all'oppressor mette spavento!

Oh, il mesto trovatore
Che del feudal barone alla vezzosa
Figlia, con l'amorosa
Nota del suo liuto affida il core;

Mentre accanto s'agguata
Del superbo signore accorto sgherro;

A P. T.

In sen gl'immerge un ferro,
Ed ei more invocando ancor l'amata!

Oh, gli amori avvivati
Nei bellici entusiasmi del torneo!
Oh, i pianti disperati
Al minacciar d'odioso imeneo!

Oh, le fughe! oh, le morti
Cercate avidamente tra gli acciari!
Oh, sembianti smorti
Di vergini ne' chiostri solitari!

L'immagini eran queste
Che sognava la giovine tua mente,
Forse l'antica veste
Desiando al presente.

Ma ben diversa o Pia,
È l'età nostra: a più tranquilla vita

A P. T.

Della vita di pria
Il secolo c'invita.

Non dolerti per questo
Di poësia risplende ancora il foco
Nell'asilo modesto
Dove entrerai fra poco.

Tu, vestale novella
Di religion che a Dio non è un'offesa,
Manterrai la facella
Perennemente accesa!

Nell'amor del consorte
E de' figli, più care a te saranno
Le gioie della sorte
E men duro ogni affanno.

Or vanne dunque, e lieta
Entra d'amor nel nostro regno, o Pia;
Canti e auguri il poëta
Dall'imo cor t'invia.

Brindisi.

1877

—

Se a mensa geniale e in comitiva
Allegra ci troviamo,
È vostro il merto, e un brindisi, un'evviva
A voi dobbiamo.

A voi che ci schiudeste quest'amena
Vostra gentil dimora
Lieta pel sito, l'aura, e l'ampia scena
Che qui si scopre e ancora

Più lieta pel divin vostro sorriso,
O amabili sorelle,
Così diverse d'indole e di viso,
Ma bene al pari e belle.

Evviva dunque a voi! viva lung'anni
La pace e l'allegria!

Brindisi.

Viva la gioia che non batte i vanni
A volar via.

E poi che il mar (che tante volte e tante,
Quando la sera imbruna,
Di qui vedemmo farsi scintillante,
Al raggio della luna,

E non pensammo forse che invaghito
Vi rapirebbe a noi)
Or veramente vi fa dolce invito
Con tutti i vezzi suoi,

Un saluto, un augurio, un breve canto
Infino a voi sollevo,
E, pria ch'~~[illegible]~~ ogli abbia di vittoria vanto,
Qui per voi bevo.

Alegregia cantante.

(Ledito 1879)

Quando tra plausi iterati onde ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ attesta,
Un popolo commosso il tuo valore,
Come un suon d'arpa a poco a poco more
Quella ~~tua~~ dolce tua nota o lieta o mesta;

Tutto già non finì, ché a noi ne resta
Quasi un'eco soave in fondo al core,
Che risponde col pianto al tuo dolore,
E risponde col riso alla tua festa.

Così lo stanco viator che a mezzo
Del ~~[illegible]~~ lungo, arso cammin trova, contento,
Ombroso verdeggiar fresco giardino,

Se ben vada lontano, e taccia il vento,
Sente, o gli pare di sentir, vicino
De' vaghi fiori il sospirato olezzo.

I fiori.
(1877).

—

A festeggiar d'un pargolo la culla
Recan tutti i congiunti auguri e fiori,
E di fior s'inghirlanda la fanciulla
Che ottiene il premio de' suoi casti amori.

L'egro mortal che ormai nel son più nulla
Serba speranza di veder gli albori
Aurei del Sol, domanda che la bicolla
Terra che il deve accogliere s'infiori.

Interpreti gentili d'ogni affetto,
O mesto, o lieto, son questi olezzanti
Variopinti figlioli di natura.

Ed or vengano a voi schiettie festanti,
E vi dicano qual serbiamo in petto,
Cari amici, per voi
~~[illegible]~~ soave cura.

A una foglia secca, chiusa in un libro.
(1877)

—

In queste carte, o foglia inaridita,
Un estinto che amai ti rinserrava;
E fu della sua vita
Forse in un'ora lieta, e la memoria
D'un affetto gentile a te fidava.

O, cessando qui forse la lettura,
Unico segnalibro, tra le mani
T'ebbe per avventura,
Ti chiuse indifferente tra le pagine,
Nè si curò levarti l'indomani.

Or m'apparisti innanzi repentina,
Tutta quanta in te stessa ripiegata,
O morta fogliolina;
Ed è tornata al mio pensier l'immagine
Di quella mano che t'à qui serrata.

A una foglia secca, chiusa in un libro.

Oh, la povera mano, or non ne resta
Nemmeno quello che di te sorrive,
O fogliolina mesta:
Disfatta a poco a poco, appena l'aride
Ossa conserva d'ogni veste prive.

E svaniranno anch'esse, ed in secreto
Loco n'andrà la cenere smarrita,
E tu, se un indiscreto
Non ti discaccia, intatta in queste pagine
Starai gran tempo, o foglia inaridita?

—

Un eroe moderno.

(1827)

È linda la persona e piccolina,
[illegible] e
[illegible] sulla scrina
Non gli s'alza un capello;
Larghi calzoni, un lungo abito a coda,
La lente all'occhio, come vuol la moda:
È antipatico e bello.

A dell'ingegno, ed ei primo lo crede,
Non è erudito, à molta ciarla, e à fede
Per Dio (per quel che dice).
È grasso, è rubicondo, e non à core,
La santità sconosce del dolore:
Ride: sarà felice?

Si fa repubblicano, e dal potere
Egli vorrebbe sol farsi temere,
Per vendersi più caro.
Ditegli bianco, il nero si sostiene,
Ditegli nero, e lui dal bianco tiene,

Un eroe moderno.

Chè l'ingegno preclaro
Meglio si mostra a sostener l'opposto.
Beffardo lo da quando t'è d'accosto;
Lungi, ride e sogghigna.
S'interessa di te potente e vivo,
Ma cadi ò mori, e i resterà giulivo:
È un'erbaccia maligna.

La donna altrui desidera, e ~~[illegible]~~ d'affetto
Che tutto vince ed esce caldo e schietto
~~[illegible]~~ Dall'imo cor, ragiona;
E poi ch'è ~~[illegible]~~ di piacere è saziato
Le rammenta lo dovere d'uno stato
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Disposa, e l'abbandona.

~~[illegible]~~
La donna altrui desidera e l'antico
Affetto non ricorda dell'amico.
~~[illegible]~~
Nove per lui bislacca.
Ma se la sua nequizia fatta chiara,
~~[illegible]~~
Fugge, o sotto la legge si ripara,
Chè l'anima è vigliacca.
~~[illegible]~~
E costui vuol che il vate aprendo l'ale
~~[illegible]~~
Canti l'azzurro, canti l'ideale,
Canti il bello, il divino!
~~[illegible]~~
Questo bel tipo no, non l'ò rubato,
~~[illegible]~~
E nostro, a' versi tuoi, mi è inciampato
~~[illegible]~~
Col piè, nel mio cammino.
~~[illegible]~~

Appendice.

Satana.

Canti dieci (1).

(1873)

Introduzione.

Era poëta Alfredo? Oh, se il desio
Profondo della gloria e il lungo duolo;
I dubbi orrendi e l'angosce più orrende
Del disperarne, e in un le notti insonni
O di sogni ~~[illegible]~~ popolate,
Or sorridenti; e dietro a mille larve
L'affaticarsi, ed il sentir nel core
Amor pei grandi, emulazione, e in pianto
Rompere al loro pianto e per le vene
Sentir gelarsi il sangue al raccapriccio
Che li assale; se aver piena la mente
Di fantastiche idee, se rivestirne
Le nude carte e pago esserne mai;
Se tutto ardire infine è da poëta,

Appendice.

Alfredo era poëta.

Eppur gran cose
A innalzarsi mancavangli: l'amore
Della lima, tra queste. Ei tal sentia
Del studiar lungamente insofferenza,
Che pochi aborti egli esprimea, non altro
Dalla sua mente. Una scintilla forse
Era in essi di genio, ahi! soffocata
Da moltissima cenere.

E poëta
(Benchè molto e sovente ei dubitasse)
Credea sentirsi Alfredo. Un dì, se gli anni
Glie l'avesse concesso, un dì la lima
Con mano esperta avrebbe usata: Egli anzi
Nol consentiva.

Vaghissima fanciulla
Il cor domò d'Alfredo, e un'infelice
Amor fu questo.

O giovine poëta,
Quante rosee speranze, e quai ridenti

Satana.

Visioni d'amore inebbriaro
L'ardente anima tua! Ma quali angosce,
Quai tormenti crudeli, allor che tutto
Dileguò il tuo bel sogno!

O suicida,
Pace all'anima tua! Noi non verremo
Sul tuo sepolcro ad insultarlo: un fiore,
Una lacrima sola a noi chiedesti;
Ed un fiore e una lacrima otterrai.

Voi leggiadre fanciulle, a cui l'amore
Mostrò le prime gioie e il primo duolo,
Non leggerete l'opera d'Alfredo,
Che per voi non la scrisse, ma pietose
Allor che al vostro amante in un amplesso
Vi stringerete, al giovine poëta
Consacrate un pensiero! Ei mai non ebbe
Dall'amata un amplesso! E voi che in pianto
Vi stemprate ad un caro ancor pensando
Che un dì v'amò, che più non è, nel vostro
Pianto ad Alfredo ripensate e dite:

Appendice.

„Anche lui fu infelice!„

E voi che un giorno
Lustro sarete dell'Italia vostra,
Voi cui ride la speme al mio poeta
Un sol pensiero!

O povero mio Alfredo,
Gloria ed amor sognasti, e a te la sorte
Non dette che una fossa! Io quando penso
Al tuo destino acerbo, e a chi sa quanti
Giovanetti comune, vo dicendo:
„Mortale, oh lasso! a che nascesti al mondo?„

Satana.

Canto I°.

—

O spirito immortal di libertade
Cui d'eterni nemici l'ira eterna
Tra densissime tenebre ravvolse,
Ma non così che non sorgessi a un tratto
Più splendido di prima, a te il mio canto,
O Satana, s'innalza e tu, se grato
Unqua ti fu il mio verso, o ti commosse
Il culto che serbai per te nel core,
Sorgi ed infiamma la mia mente, ond'io
Le tue imprese ricanti, e la tremenda
Pugna che in cielo con Geova stesso
Tu combattesti; e dica al mondo ignaro,
Tra cui diverso ne sonava il grido,
Il ver di quella pugna. Ah, non ti prema
Amaramente il cor la ricordanza
Della sconfitta, chè già sorse il giorno
Della riscossa, e sonerano le tube
Del tuo trionfo annunziatrici in breve.

Appendice.

Della terra gran parte à di Geóva,
Il tuo vecchio nemico, scosso il gioco,
E a te saluta novamente. Ah, sorgi,
Satana, sorgi, e tu m'infiamma il core.

Ma voi, Leviti, che sacraste gli anni
Al culto di Geóva, o se con zelo
Fin qui lo seguitaste, o se mercato
Della chiesa faceste, le mie carte
Fuggite voi, chè raccapriccio a quelli
Susciterian nel core, e questi a sdegno
Satana avrebbe, ai traditor nemico.

E voi, fanciulle, cui la mamma apprese
Le prime orazioni, e alla madonna,
A Gesù Fantolino ardete invero,
Voi pur fuggite le mie carte, o pace
Dal vostro core fuggirà per sempre.

Per voi sono i miei versi, o giovinetti (2),
Che al vostro labbro più non richiamate
La prece che abbelli la vostra culla,
Per voi che per la china aspra del dubbio

Satana.

Precipitati, le più belle e care
Vostre credenze ritrovaste, ahi lassi,
Più del sogno fugaci e menzognere!
Acerba fu la lotta, e avanti agli occhi,
Quasi un'orrida cupa torreggiante,
Vi stette il nulla, e la bestemmia al cielo
Volger più non potendo, all'uom volgeste.
Acerba fu la lotta, e il giovanile
Vostro vigor fu domo. Oh, qual nell'alma,
Simile al sonno della morte, scese
Un profondo letargo! E allor la speme
Fuggì dell'avvenir, fuggì l'amore,
Perchè sede à l'amor solo nel cielo,
Solo in ciel la sua patria, a cui, finito
Quest'esiglio terreno, avido giunge
Ma il fiorellino che quando tetra avvolge
Con le fitte sue tenebre la notte
Tutto il creato, timoroso quasi
Nel suo stel si rinserra; al novo sole,
Si dischiude più bello e il suo profumo

Appendice.

Come pegno d'amore al cielo invia.
E voi pur dal letargo, o giovinetti,
Voi pur sorgeste, e via fuggir le nere
Larve tremendo, e con allegro riso
Salutaste la vita. Oh, come bella
Allor vi parve! oh, come lieti in core
Tutta sentiste la possanza antica
Che a voi facea ritorno! Era la fede
In un Dio (se pur quei che l'infinito
Creato regge e il vostro petto accende,
A' da mortali il nome), era la fede
Pura e serena, come azzurro cielo,
Sgombro di nubi. Le credenze tutte
De' mortali intendeste, e delle vane
Nole squarciato il fitto velo, un solo
Unico ver vi rinveniste: Iddio,
L'Eterno, l'Infinito, che diverso
Tra le genti diverse acquista nome:
È Jéova per molti, è Budda, è Brama
Per altri molti; per voi soli è Dio.

Satana.

Ed i miti? D'eroi che furo in terra,
Di crudeli tiranni, d'indomati
Liberi spirti son ricordo i miti;
E le cieche dei volghi ignare menti
Tratte in error da sacerdoti, crassi
D'ignoranza e sol pure, o alla menzogna
Da voglia di poter, da cupidigia
D'oro sospinti, ne foggiâr dei numi.

Ne' primissimi tempi in cui mortale
Occhio indarno penétra, ed in cui l'uomo
Con la guerra ospital che in sen l'accolse
Si confonde sovente, Iddii infiniti
In cotal guisa si creâr: nefando
Fu il primo culto degli Dei che l'uomo
Dalla tema apprendea d'ignota ~~forza~~ forza,
(Che nella morte de' congiunti suoi
Manifesta vedea tremendamente)
Prima che dall'amor di quel celeste
Signor che dalla polve l'avea scosso.
Con l'uomo insieme più gentili i riti

Appendice.

Si fecero e gli Dei. L'antiche selve
Abbandonate, sotto l'ampie volte
Dei templi d'oro splendida magione
Ottennero dei Numi i simulacri,
E le Dive agli Dei furon commiste,
Madri, spose, sorelle ed ogni cosa
In un tempo medesmo. E quando il culto
Cessò di questi Numi, all'alta idea
Dell'Infinito non poté il mortale
Così presto levarsi, e il più sublime
E umil de' suoi fratelli, il biondo figlio
Di Maria fu il Signore!

O Nazzareno,
Ultimo tra i mortali a cui le genti
Detter nome di Dio, col tuo bel petto
Di spine ancor risplendi; ancor sei grande
Per noi che più non t'adoriam!

Ma pieno
Dei Numi non è il novero e un Iddio
I figli aspettan di Sacille; ed anni

Satana

E d'anni volgeran pria che nei miti
Di mortali la storia e non di Numi
Leggan tutti i mortali.

Ed ora un mito,
Mito sublime io narro, o giovinetti:
Intendetemi voi s'altri nol pecote.

La pace era nel ciel; non quella pace
Che succede degl'immortali ai gaudi
Già tante volte, allor che i balli e i canti
Per poco interrompean, giù deponendo
L'armoniose cetre. Era il riposo
Che segue alla stanchezza, a quel simile
Che si prende il mortal, quando la notte
Giù dai monti le tenebre discende,
E nel silenzio tutte cose avvolve.
Il riposo tale degl'immortali,
A cui poc'anzi sconosciuta affatto
Fu la fatica, ed or n'ian sì le membra
Tutte gravate, che vorrian di sonno
Pur sentirsi capaci e ristorarsi.

Appendice

Ma simbol della morte, il sonno ai lumi
Degl'immortali si sottragge, e vano
E' il desiderio lor.
Che fa? che avvenne?
E qual caso novello a' il ciel turbato?
Ma tra le danze Di suoni un così lungo
Intervallo non stette. Agli uni in volto
Io scorgo la mestizia: or dunque lieti
Non fur sempre i celesti? Gli altri accesi
Veggo di sdegno e di guerresco ardore.
E possono i celesti, al par dell'uomo
Irne a sdegno soggetti? E quali armesi
Inusitati pendon lor dal fianco?
Quali portano in mano? Ah tra' mortali
Di spada ed'aste il nome; e quel cerchiato
Bronzo scudo s'appella; ed è un cimiero
Che di lucente cresta in guisa, all'aura
Lo schi lampi dardeggia. Eppur quei nomi
Fur sino ad oggi sconosciuti in cielo,
Nè vi furon che veli e sesti e fiori.

Satana.

Rauco suono s'ascolta; oh, non è questo,
Questo non è di cetri e di liuti
Il dolcissimo mai: belliche tube
Ed oricalchi questi sono, un giorno
Sconosciuti nel cielo.
In lunghe file
Alcuni de' celesti alla pianura
Silenziosi convengono, e un cherubo
Più degli altri possente è scorta e guida.
Ma sovra opposto monte, altri celesti
Veggo ordinarsi, e un immortal, si fiero
Nell'aspetto che niuna potria fra quanti
V'ànno mortali, sostener sua vista,
A quest'ultimo stuol da' norma e legge.
E' piccol schiera, ma gagliarda, e a tutti
Di bellica fierezza in volto splende
Sovrumano sorriso. Al loro duce
Tutti s'accolgon rispettosi, eppure
Il rispetto non è che il cortigiano
Rende sigliuccamente al suo signore,

Appendice

Ma quell'ossequio che al più vecchio amico
Ed al più ignotto fin l'amico offerte
E dei ne pago, che non à nel petto
Stolto desio di sollevar sublime
Sovra gli uguali la cervice, e al sangue
Al corruccio, al delitto ed alla frode
Non ricorse giammai, come per lungo
Volger d'etadi, fer ricorso in terra
I più dei premi, o che civil corona
Ornasse lor le tempie, o la tiara
L'indocil spirto, a libertà infiammato,
Diè di battaglia il grido, ed unimosi
Lo seguiron quei pochi. Ahimè, del vero
Pochi sempre al spuntar furo i seguaci!
Ma il drappel generoso innanzi muove
Ardito sempre, ed i perigli sprezza,
E gli ostacoli abbatte, e ognor più ingrossa
Con gli anni, e luce in ogni dove apporta
L'inestinguibil face. Ei fra quei pochi,
Ma possenti celesti, era Dinonte,

Satana.

Dopo Satanno (che fu questo il nome
Che l'indomito spirito s'impose
Quello sdegnando che gli diè Geòva
Di Lucifero in cielo), era Dinonte,
Dopo quel primo, il più gagliardo e altero
Tra i ribelli celesti. Al vasto le membra
Smisurate, e parea che le sue braccia
La Terra stessa d'innalzar capaci
Fossero a guisa di paleo; di dieci
E dieci globi a sostenere il pondo
Era il petto capace: e par splendea
Sopra il suo volto di beltà divina
Affascinante raggio: come bello
Di Roma alle matrone un giorno apparve
Nel circo il forte gladiatore, che spesso,
Di sua vittoria e sua bellezza in premio,
A vasto l'ingresso nelle chiuse alcove,
A scorno dei mariti: herrea mente
Sortì Dinonte da natura, e un solo
Atto era il lui lo concepire e a fine

Appendice.

Un proposto condurre: alma sdegnosa
Ai fuggiva l'inerzia, unqua dell'opre
Non stancando le membra. Ancor che tutto
L'universo si fosse a' danni suoi
Sollevato ad un tratto
~~Un tratto sollevato~~, su quel volto
Il pallor, benchè lieve avresti indarno
Ricercato: a inseguire avea le piante
Assai veloci, ed a ritrarsi pigre,
Anzi incapaci: più dell'opra amico
Che di parole, la sua voce udivi
Nell'adunanze raramente, e quando
Necessità ne l'inducea, toccava
Più che parlare, e dicea cose poche,
Ma sapienti. E se una dura impresa
Un braccio richiedea, ferocemente
Sollevava la destra, e guai, se alcuno
Il suo vanto maggior gli contendesse
D'andarne primo e di redir postremo!
A lui seguiva in gagliardia Bulonte
Suo dolcissimo amico, e in ogni impresa

Satana.

Fido compagno. Nel mirar quei volti
Più d'ogni volto fieri, e il marziale
Immane loro aspetto non avresti
Detto giammai che loro ardesse in core
Un altro amor, altro desio che d'armi.
Ma pur s'amavan tra di loro, siccome
La verginella ed il garzon ventenne.
Il vanto conseguir volea Dinonte
In ogni pugna, pur godea partirlo
Col diletto Bulonte: insiem congiunti
Un dì nel gaudio, nel periglio or stanno.
Ed altri eranvi prodi, ed accalcarsi
Venivan tutti al loro duce intorno,
Aspettandone i detti. Ad uno ad uno
Li novero Sattenno e sul suo labbro
Corse un sorriso. All'eternal nemico
Era quello una sfida; a' suoi seguaci
D'amistà segno e di fidanza. Alquanto
Cogitabondo e tacito si stette,
E niuno osò turbarlo: su quella mente

Appendice.

Il disegno maggior s'era formato
(Ed essi il conoscean), ch'ancora albergasse
In mente di celeste, e quell'ardito,
Indomito cherubo avea la voce
Contro il più forte tra di loro alzata.
Ma dai pensieri a un tratto si riscosse
Il gran ribelle, sollevò la fronte
E disse: amici, l'agognata è giunta
Ora fatale, nè adoleano in core
Prenda desio d'indugio: omai nel cielo
Assoluto signor sarà Geóva,
O Libertade. In questa ora solenne
Il duol mi turba che atterrar dal soglio
Chi ingiustamente ne teneva a giogo
Senz'abbatter d'un giorno i più diletti;
I più teneri amici non si possa!
Ma di Geóva lo splendor, la vista
Ai deboli cherubi è ottenebrata,
E gli chinar la nobile cervice,
L'appellaron Signore, e a sua difesa

Satana.

Brandiron l'armi. Della fratricida,
Orrida pugna a cui siam trascinati,
Su te ricada, o Geóva, la colpa!
La necessaria strage dei fratelli
Può lamentar la libertà; ma a mezzo
Arrestarsi non può del suo cammino.
È prossima la pugna, ultima pugna
E decisiva. Se finor la sorte
A noi non rise e che ne cal? Gagliardi
No, non son quei che al cominciar dell'opra
S'arretran sbigottiti. Un dì, siccome
Credenza universal ne sparse in cielo
Di sovente la voce, un dì in un novo
Mondo saranno abitator novelli;
Che se di forza non uguali, d'ardire
Pari a quel che le fibre ci commove,
S'abbatteran. Della presente impresa
Fian giudici costoro. Oh, come dolce
(Chè qual di noi sia la fortuna, a morte
Niuno addur ci potrebbe), oh, come dolce

Appendice.

Al nostro orecchio arriverà la lode!
All'impresa e da forti! e volga il volto
A chi brama la Sorte! Immacolata
Sorge nell'avvenire ignota Diva
Che nostre geste con la man sicura
Al suo volume affiderà. Da forti,
All'impresa, all'impresa, e in ciel rifulga
D'una luce immortal la libertade,
O sconfitti mostriam che v'ànno ancora
Nel ciel liberi spirti. A rivi, a rivi,
In quel mondo novello, un giorno il sangue
Per libertade scorrerà: tremendo,
Novo supplizio, sconosciuto a voi,
Umide, oscure carceri ai più ardenti
Ministri della Dea si schiuderanno,
Dove ne' morte troveran ne' vita.
Ne' si dorranno e, usciti appena, a novi
Perigli incontro, e addisfidàr de' regi
L'implacabile sdegno arditamente
Correranno quei prodi e fian mortali!

Satana.

E noi da meno mostreremci? Ah, tutto
Tutto sconvolto fin dall'ime sedi
Vada pria l'universo!„ Un forte grido
Mando Bulonte a questi detti; e, come
Eco sonora, a lui rispose il grido
Del compagno Dinonte; e con feroce
Atto l'ali batteau. Le palme in alto
Levaron gli altri e con gran voce intorno
Del loro duce ripeteano il grido:
„Vada sconvolto l'universo!„ Udirli
Nella pianura le nemiche schiere,
E „Gevva! Gevva!„ qual risposta
Sclamaron tutti. E Satana riprese:
„Udite, udite il servil grido? E tanta
Viltà nel cielo alberga? Oh, qual letizia
Sfavilla in loro volto? Io non invidio
Il vostro gaudio no! Quand'anco arrida
A voi la sorte, di dorati ceppi
Avrete un guiderdone e i vostri nomi
Eviterà la Lode inorridita!

Appendice.

Ponete or mente all'ordine della pugna.
Saggia cosa non è che a pugnar primi
vadan tutti i più forti, o sian pastremi.
Nè ti crucciar, Dinonte, or l'indomata
Natura sottomettere è mestieri
Della battaglia all'esito felice.
Le sconfitte sofferte, sì che astretti
Hummo a prendere il mente, ora mi giova
Il rammentarlo – pel valor soverchio
No, non dirò, ma intempestivo certo
Sono avvenute. Nobil tanto è questa
Cagione, o mio Dinonte, che a te primo
Applauso innalzo. Ma di senno al pari
Convien servirsi e di valor. Sia primo
Ad aprir tu battaglia il tuo diletto,
Il tuo fido Balonte, e, dove ei pieghi,
Soccorso tu gli appresterai. Le file
Disponete così, che si rinserri
La perditrice schiera e si confonda
Con la vicina, e movano all'assalto

Satana.

Entrambe a un tempo. In loro aiuto accorra,
Se fia grave il periglio, in un baleno,
La terza fila e delle tre sen formi
Una sola e compatta. E tu Balonte,
O Dinonte, tu pur su gli altri duci
Invigilate attenti; e dio co' vanni
Alto mi librerò, perchè al mio sguardo
Tutta si scopra la battaglia e dove
Sia il periglio maggior, qual rotante
Astro, che, uscendo dall'eterna legge,
Per gli spazi infiniti andria travolto,
Sovra i nemici piomberò. Non vuolsi
All'impresa che ardir misto a prudenza;
Amici, io vi conosco e in voi m'affido."
Qui s'iterâr gli applausi e un lungo suono
Del ciel per le volte alto si sparse.
Poi chetamente, qual Satanno avea
Ai segni si ordinato, in varie file
Si partian essi e s'assettavan l'armi.
Torreggiavano i corpi, ed eran quali

Appendice.

Dell'Hymalaia i giganteschi monti;
Dove l'uomo ebbe culla, ove le prime
Aure vitali respirò beato,
E i primi canti sussurrò d'amore.
D'un esercito intero avea la possa
Ciascuna destra, e ai concitati passi;
Tremava il suolo. All'ordinate schiere
In tra i più forti s'eleggeano i duci;
E spontanei ubbidiano

Nella supposta
Valle frattanto di Geòvo insieme
I fidi servi s'accoglieano, l'ardire
Allor sul volto si scorgea del pari
Che agli angeli ribelli: al par la destra
Avean possente, e gigantesco il corpo.
Ma quel raggio immortal che sulla fronte
Brilla del servo, che i suoi ceppi infranti,
Li scaglia in faccia al suo signor, quel raggio
Cui libertà sfavilla, ah, non vedevi
Su quei volti da schiavi! In simil guisa

Satana.

L'orde nemiche noi vedemmo un giorno,
Piene d'ardire, su quest'alma terra
Piombar qual belve, ed a supplicio orrendo
Dannarne tutti; e soffocar nel sangue
Della riscossa i nobili conati:
Ma allor che Ausonia si destò, nei figli
Fede, coraggio, ed union spirando,
Oh, come in volto sfavillanti e belli
D'ardir guerresco noi vedemmo i prodi
Alle vergini fide le rosate
Gote baciar del bacio dell'addio,
E rinserrarle al seno, e lacrimando
Di dolore e di gioia, andarne in fretta
Alle patrie battaglie! E con qual gaudio
Alla terra natal, che avean redenta,
Tornâr vittoriosi e incoronati
Del sempre verde alloro! Ah, questi all'armi
Spingea la Libertà; quelli, ah tiranno!
Michel tra loro primeggiava, e a molti
Impartiva comandi, e poichè l'ora

Appendice.

Gli parve giunta, fe squillar la tromba
A segnal di raccolta. E tutti presti
Gli furo intorno ad aspettarne il detto:
„ E voi poc'anzi dell'infide schiere
Udiste il grido! Stolti, che a Geova
Mal si resiste: egli ti guarda e armienta.
L'increato Geova queste membra
Ne vesti un giorno, ed ai piaceri in mezzo
Ei benigno ne pose. Oh, qual celeste
Linguaggio ritrarrà tutte le gioie
Onde la vita in cielo il cor ci molce?
Chi dir saprà della celeste reggia
Per mille astri splendente, e di soavi
Fiori olezzanti tutt'intorno sparsa?
Chi delle cetre il suon, che i nostri canti
In cui parte a ciascun, ma che niuno
Da sè stesso formare unqua non puote?
Geova stesso potria sol del regno
Ch'egli solo formò, dirne i prodigi.
E contro re così clemente, ardito

Satana.

V'à chi innalza la voce, e si ribella?
E abbatterlo si vuole? e sul suo trono
Un suo creato sederà? Nel core
Tutto mi sento divampar lo sdegno —
Passion che ignorai —, sento che i tristi;
I celesti ribelli abborro e spinto
A impugnar l'armi contro loro io sono.
Ben Geova potria d'un solo sguardo
Fulminar gl'infedeli e del Caosse
Precipitarli negli abbissi immani,
E inesplorati, come il suo pensiero.
Ma cader per sua mano onta non fora,
E i che fa i cielli traballar col ciglio.
Per nostra man, per man di quei che pari
Sono a essi di forza e di valore
Debbon vinti cadere. Oh noi felici
Cui tal mandato confidò Geova!
La fatica che val? che val che tutte
Le nostre membra di sudor sian sparse,
E della pugna affranta? Ah, pur che un solo,

Appendice.

Un sol sorriso ne consenta il Dio,
Ogni pena crudele, ogni tormento
Saran vinti dal premio! Amaramente
Mi preme il cor che i nostri cari a un tratto
Ci sien fatti ~~[illegible]~~ avversari; eppur m'è dolce
I gaudi in parte ricambiar che a noi
Prodigava Geóva. Ahimè, che dico?
Dolor per essi? Più non son fratelli
Quei tristi a noi: li cancellò Geóva
Dal libro eterno, e di lor sorte a noi
Non dee venirne dual. Presto alla pugna
V'apparecchiate, chè con noi sta Dio;
E la vittoria è certa. I tristi abbiamo
Hin sul monte respinti, or là sul monte
Li assaliremo e domeremo l'orgoglio
Che loro alzar fe' la cervice. Ah, regni
Regni sempre nel ciel Geóva il grande!"
Così disse e finì: "Regni Geóva!"
All'intorno esclamar tutti i cherubi;
E l'eco sulle preste ali volando,

Satana

Ripetea di lontano: Regni Geóva!
Si mosser tutti ad uno squillo, e al monte
Dov'erano i nemici, i cherubini
Si volser di Michele. Avean di scudi,
Risplendenti quai soli e smisurati,
Coperto il petto e avean rinchiusa in bronzei
Elmi la testa: lunghe e forti in mano
Portavano aste; un gran turcasso al fianco
Pendea d'ognuno, e cento e cento acuti
Fulminei dardi eranvi accolti: ognuno
Una spada cingea di fina lama,
Fredda, tagliente. Non avean quadrighe,
Carri pomposi, e indocili cavalli,
Che a lor d'ali forniti, inutil cosa
E d'impacci sarìano. In lunghe file
Procedean tutti; e il sol vibrando in alto
Sull'armi rilucenti, ovvidi lampi
Ne facean scintillar, che appena gli occhi
Ferir de' Satanniti, incontro a furia
E i calâr nella vetta. Innanzi a tutti

Appendice.

Move Bulonte, qual Satanno impose
Da una parte e dall'altra i due tremendi
Eserciti s'avanzano e del monte
Scontransi a mezzo. Ahimè; degl'immortali
Lingua mortale può ritrar la pugna?
Chi dir potrebbe come una tempesta
D'acuti strali si scagliar, si densa,
Che agl'occhi de' celesti il sole ascose?
Chi dir potrebbe come ancor più fieri
Pel primo assalto, rabbiosamente
Si slanciarono innanzi, e scudi a scudi
Aste ad aste avventaro, e, omai vicini,
Cozzâr le spade con le spade? È un urto
Fiero, immenso così, qual se, sviati
Dal consueto ~~[illegible]~~ corso, due pianeti
Cozzassero tra loro: ma questi infranti
Andriano a scheggie, a schegge, e durâr saldi
Nell'orribil cimento gl'immortali!
E raddoppiaro i colpi, e un alto suono
Per l'aura si levò, che, ripercosso

Satana.

Colà giù per la valle, a' più lontani
Spazi volava, e l'avria fin la Terra
Udito, se la Terra era formata.
Durò a lungo la zuffa e infrante a volo
N'andâr l'aste e le spade: coi possenti
Scudi, intatti pur anco, orridamente
Si percossero e tutta la sopposta
Valle gemeva del fatal rimbombo.
E spezzati gli scudi, a corpo, a corpo,
S'avvinghiano i celesti, e co' serrati
Pugni, e co' denti, e co' piedi e con l'ali,
Ciechi di sdegno, stragiarsi. In alto
Ov sorgevan coi vanni, ed ora al suolo
Ricadean combattendo. In sul terreno
Cade quegli prostrato, e in volto appreso
Del color della morte, eppur non more;
Questi alla zuffa si rivolge, e in petto
La caduta de' suoi l'ardir gli accende,
E a cerchio il ferro mena, orribilmente
I nemici ferisce e al suol si atterra.

Appendice.

Ma sul capo anche a lui cala tremendo
Un colpo, ed altro sangue gli occhi vela,
Gli rintronan gli orecchi e cade al suolo.
Sparì la prima schiera, e sol Bulonte
Torreggiava sui corpi al suol distesi.
Ma di cherubi di Michele ancora
Era sparso il terren. Vide Bulonte
D'un beffardo sorriso, e qual se in mente
La perdita de' suoi tutta volgendo,
– Qui pagato – pensasse. Ed ecco a un tratto
Novella schiera a lui si forma intorno
Fresca di forze e valorosa, e a duce
Le sta il forte Dinonte. Allor novello
Vigore ei sente, e un grido, un alto grido
Manda così, che fa tremar sul trono
Il lontano Geóva onnipossente,
E come fera a cui tutti fur morti
I dolci nati accanto, furiosa,
Senz'altra speme più che la vendetta,
S'avventa al cacciator, così Bulonte

Satana.

Si slancia tra i nemici, e l'un sull'altro
Fa che rovini d'un sol colpo. Attoniti
Indietreggiano quelli, e il lor compagno
D'un sì non ravvisando, che divise
I tripudi con lor, novello Iddio,
E più possente di Geóva istesso,
Veder pensâro. E poiche a lui Dinonte
Si congiunse, fuggiaro giù per la china
Del colle, e inciampo solo avean ne' corpi
De' caduti compagni. In quella fuga,
Michel li vide e: «Geóva!» due volte
Con gran voce gridò; sì che arrestolli.
Primo si slancia nella mischia, primo
Del fier Dinonte e di Bulonte ai dardi
Il petto espone, e a' suoi seguaci in core
L'antico ardir s'accende, e alla tenzone
Novellamente furiosi accorrono.
Giorno e notte nel ciel, siccome in terra,
Non succedonsi alterni, e ognor vi splende
La luce, ma narsi che un lieve lieve

Appendice.

Crepuscolo, alla mane e in sulla sera,
Non si vegga, che l'un dall'altro giorno
In tal guisa distingue. In sul mattino
Era la pugna incominciata, e omai
Fisica la luce si faceva e chiara
Chiara un'ombra copria le spalle al monte:
Ora bëata in che i mortali, in terra,
Una nova mestizia e sempre arcana,
Un novo desiderio, una tendenza
A non terreni gaudi, una söave
Di pianto voluttà sentono in core.
E pei campi del cielo, alma che vaga
Di pugna ivi non fosse, avria l'ebbrezza
D'amor provata e pianto.
Allor che crescendo
E furiosa più fervea la pugna,
Un'angelo su lievi ali volando,
Trapassava per l'aura. Avea lontane
Plaghe percorse e fin da lungi udito
Dell'armi il suono inusitato e novo.

Satana.

Che fosse, egli ignorava, eppure pianse
Amaramente come di sciagura.
Delle cose del cielo era a' celesti
Ignoto l'avvenir, sol de' mortali;
Poi che sorsero in terra, ebbe contezza.
Ei s'avanza sì prestamente e tema
Sentiva a un tempo di scoprire il vero,
E un forte desiderio. Ed in quell'ora
Sacra all'amor, quell'angelo scorgea
Sui fratelli i fratelli alzar feroci
Le spade, e a mille stramazzare al suolo
I bei cherubi dei cherubi al piede.
Pianse quell'alma addolorata: un grido
A maledirli non mandò, che albergo
Non avea l'odio nel suo core, al volto
Si fe' vel della mano e pianse, e pianse.
Michele tra i nemici ognor più innanzi
Moveva ardito e roteava il brando
Terribilmente. Quel timor che sceso
Nell'alma era de' suoi; l'alma occupava

Appendice.

De Satanniti, cui la sola tema
Dell'ira di Satanno era alla fuga
O mai l'unico freno. Ma già prostesi
Erano molti al suol, molti più il corpo
Non sostenendo, come torre scossa
Da tremoto che tutta in fin dall'ime
Fondamenta la svelle barcollando,
Eran presso a cader. Già schiere a schiere
S'erano aggiunte, ma Michel gli eserciti
Alle schiere opponea. Satan dall'alto
Rimirava la pugna, ed i nemici
Già ripiegarsi avea veduto, e tutto
Esultato nel cor, piegar de' suoi
Or vedeva le file, ed un sospiro
Non emise. Un istante ancor ristette
A contemplar la pugna, ed i cherubi
Vide cader sovra i cherubi, come
Le spighe sulle spighe allor che appena
Matarata la messe, il rubicondo
Colon s'appressa con l'arcata falce.

Satana.

Satan guardò in silenzio, e poi d'un tratto
Snudò la spada e giù piombò qual nembo
Dove la pugna più fervea, Michele
Prestamente investì, che appena a tempo
Fu per pararsi alla difesa. Intorno
Ai due campioni stettero stupiti
Molti celesti. Sulla fronte in prima
Vibrò il colpo Satanno al suo nemico,
Forte così, che se libero sceso
Senza ostacoli fosse, avria per certo
Dell'arcangelo il capo in due partito.
Lo deviò Michel, sì che gli cadde
Sull'omero la spada e una ferita
Non piccola d'aprì. Ma di ricontro,
Al quanto si ritrasse, e il ferro spinse
Al petto di Satan, che più veloce
D'un man pensiero si difese e a volo
Discese il colpo. E poco stante il brando
Spinse egli pure all'avversario in petto,
Senza ferirlo. Durò incerta a lungo

Appendice.

Così la pugna e vôti colpi all'aura
L'uno e l'altro scavagliava. E allor che in mente
Pensato avresti che l'un d'essi al suolo
Stramazzato sarebbe, allor sull'ali
Velocemente si levò Michele
E Satana il seguì; pugna tremenda
Si rinnovò per l'aura e colpi a colpi
Ha un seguito incessante; Ed or Michele
Sottoporsi pareva, o timoroso
Ad altra plaga volgere le penne;
Ma l'inseguia Satanno, e con la spada
L'incalzava più sempre. Ora Satanno
Parea vinto cader, ma nove forze,
Vigor novello rinverriva, e novi
Colpi vibrava e più tremendi. E insieme
Quasi congiunti s'aggiravan, quale
Palla in aria lanciata, or giù calando,
Or più in alto salendo, e mille cerchi
E svariati figurando. E mai
Non cessava dei colpi la tempesta,

Satana.

Ma vie più sempre infuriava. A tanto
Cozzo, e forte così, caddero infrante
Le spade al suol. Ferocemente allora
Satan guatò Michele. Il più possente
Era costui de' suoi nemici; quegli
Che la voce levata avea nel cielo
Contro di lui primier, quegli che avolte
Immense turbe per la pugna avea;
Quegli che i suoi gli sterminava. Oscuro
Si fe in volto Satan, ciò rimembrando
E poi ch'altre armi non avea che il curvo
Mutilo scudo, a terra disdegnoso
Lanciollo; e il suo lasciò cader Michele
Ch'esser più forte non voleva. A questo,
Già per gravi ferite afflitto e lasso,
Si rivolse Satanno, alla persona
Se gli avvinse rabbioso e i denti acuti
Dentro le gote gli cacciò; le chiome
A strappargli si diede, e fin le penne
Gli divelse dall'ali. Tutto quanto

Appendice.

Si risorse Michele e dall'amplesso
Non gradito cercò divincolarsi:
Ma ogni sforzo fu vano. Entro le selve
Il flessibile serpe orribil guerra
Move al Lëon sovente, e con le spire
Tutto l'avvolge: e la superba fera
Che ad altro cento diè la morte e vide
Sbigottita da lei fuggir le mandre,
Invano si dimena; ognor più stretti
I suoi lacci si fanno e al fin soccombe.
Così Satana, stretto l'inimico,
Forte il cruciava: al fin, quasi repente
Gli splendesse un pensier, se lo compresse
Di tutta forza con le braccia al petto,
Poscia i nodi allentò, sì che Michele
~~[illegible]~~
Con l'ali a tanto vol fatte incapaci,
~~[illegible]~~
Come l'aëron cantò, a cui, per troppo
~~[illegible]~~
A una scoppiata è la celeste nave,
~~[illegible]~~
Al suol precipitò col corpo inerte,
~~[illegible]~~
E come morto vi si restò distesa.
~~[illegible]~~

Satana.

Satana a' suoi si volse e vide illesi
~~Volto le [illegible] Dinonte vide~~
Al Bulonte e Dinonte. Allor raccolto
Dalla man d'un ferito un brando, in alto
Lo levò roteando, e a' suoi due fidi
„O compagni, „gridò, „questi caduti
Gridan vendetta!„ Alla suavore lenti
Non fur quei prodi, di vendetta un grido
Mandâr, come a risposta, e tra i nemici
Si scagliaron furiosi. Erano lieti
Questi già di vittoria, allor che il duce
Vider prostrato e vinto, ed al soccorso
Eran venuti prestamente. A loro
Satana in mezzo si scagliò; Dinonte
E Bulonte con lui. Primo Abdiele
Stramazzò di Satân sotto la spada,
E Satan trasvolò. Con tro lui venne
L'arcangel Gabriel, che di Geòva
Tutti i segreti custodiva, e in quella
Parte ed in questa messagger n'andava
Pel suo signor. Narrando così che Giove

Appendice.

Mercurio quinci ora spedisca, e quindi,
E gelosi mandati ognor gli affidi:
E Gabriel dell'alto incarco vana
Pompa menava e si credea che tutti
In ardire e consiglio egli avanzasse.
Si fe' incontro a Satanno, e alteramente:
„Con me„ gridò, „con me scendi alla pugna
Se ti basta l'ardir! Vedrai siccome,
O rabbioso e vano spirto, a questa
Che m'arma il braccio, rutilante spada
Cader dovrai. Non io, non io Michele
Mi son da palleggiar, non io dell'armi
Lascierò dispogliarmi, e teco in alto
Salirò per piombar, come Michele,
Ferito e vinto al suol. Vieni, e t'avanza
Se ti basta l'ardire. Da' miei prostrato
Piedi cadere ti vedrò, pregante,
E supplicante indarno.„

E a lui Satanno:
„Va gli splendidi balli ed i festosi

Satana.

Canti a intimar per l'annoiato Sire,
Vanne i serti a disper, va di Geóra
Sul cammino a versar leggiadri fiori,
Che l'alma gli rapiscan col profumo.
Oh, il mio ~~leggiadro~~ gentile arcangelo! scometto
Che se un giorno scacciar sarà la noia, —
L'acerba sua nemica — il tuo padrone
Ti farà di sue nozze il paraninfo:
Va, non sfidarmi; o la pesante spada
Ti calerò sugli omeri e cotale
Dolor ne sentirai, che per l'intero
Volger di molti dì farai lamento.
Ma poi che non ti movi, sii compagno
Di molti che procombono.„ Ciò detto,
Un gran colpo vibrò, tal che il celeste
Messaggero tremò per ogni membro,
E stramazzò con gran rimbombo al suolo.
Ma già Satana ~~stanco~~ si sentia
E oppresso di ferite; eppur non anco
Sapea ritrarsi, perchè l'odio e l'ira,

Appendice

Più che il dolore avean possanza in lui.
Arditamente s'inoltrò, la spada
Girò a cerchio d'intorno, e dieci e dieci
Vide cadersi cherubini al piede.
Ma del lor duce avean fermato incore
Vendicar l'onta di Geova i fidi;
E poi che niuno era tra lor sì forte,
Che lottar con Satanno e superatto
Unqua potesse, tutti insieme accolti
Mossero cento contro lui. Sorrise
Satan di sdegno, e come quei che speme
Altra non à che disperarsi, in mezzo
Ai nemici gettossi e orribil strage,
In breve tempo ne facea. Ma quella
I compagni invocando, ognor più fitta
Rendeam la schiera, e di novelle forze
Rinvigoriti, rinnovâr la pugna.
Vider Dinonte e il suo fedel Balonte
Nel periglio il lor duce, e assai più ratti
Che non scocca uno strale, in suo soccorso

Satana.

Volâro insieme. I cento allora alzando
Alte grida d'aiuto, immantinente,
D'altri compagni s'aumentâro. Intorno
Stavano i cento a Satana, e una schiera
Di sopraggiunti ritenea con l'armi
E Balonte e il fratel dall'appressarsi
Al lor duce in periglio. E lor Satanno
Non invocava, ma nel brando solo
Che reggea tra la man, tutto fidando.
Continuava la strage. Nuriele
Cadde sotto i suoi colpi, Nuriele
Il più bello e gentile in fra i celesti;
Nella lira il più esperto, il più soave
Cantor che Geova possedesse. E Geova
Del suo canto sovente avea diletto,
E ~~nelle~~ ~~[illegible]~~ godea, quando ispirato
Da divino favor, le maraviglie
Cantava Nuriel della celeste
Rifulgente magione; ed in ricambio
Del gustato piacer, ~~Geova~~ Geova demava

Appendice

Impalmargli una vergine, e beato
Ituriele ne coglieva il fiore.
Cadde Idaël secondo; era Idaëllo
Leggiadre danze ad intrecciar maestro,
Ed sorriso più volte avea chiamato
Sul labbro di Geova, e quel sorriso
Ambito premio era per lui. Ma l'armi
Non sapeva però sì egregiamente
Trattar, che Satan nol cogliesse e al suolo
Nol gittasse con gli altri. E trapassando
D'uno in altro celeste, in Alabona
Egli s'incontrò che gli fa un dì nel cielo
Diletto amico: „Tu qui pur?„ gridogli
Satan, „ta pur di battagliar non sdegni
Tra cento contro un sol? L'antico amore
Che ci legava lassù in cielo un giorno
Dall'ira mia ti salva; or va, Alabona,
E di me ti ricorda.„ E via trapassa.
In Larello s'avvien che ambia di serto
Lassù nel ciel sovente inghirlandarsi;

Satana.

E non già per amor che in cor profondo
Per Geova sentisse, ma l'immenso
Desir di gloria seguitando, in campo
Era disceso. In lui s'avvenne appena
Il fier Satanno, che gli brandì il brando
In sulla testa ed atterrollo. Abello
Dopo lui fu percosso, e a lui da canto
Cadde egli pure; l'infelice Abello
Che vergin non rinvenne ancor che ai preghi
Gli si piegasse, e dava calda speme
Se vincitor dal campo fea ritorno,
Che Geova gli avria due almen concesse
Giovani intatte. E Satan via scorrendo,
E i nemici atterrando, or di sua possa
Abbandonato omai, nel più valente,
Dopo Michel de' suoi nemici incontro
Si divide. Fiera s'appiccò la zuffa,
Ultima zuffa, e alla difesa quasi
Non porgendo più mente, in alto il brando
Levò Satanno, e lo piombò senz'arte,

Appendice.

Ma tremendo così, che Rafaele
Ne provò tutta la terribil possa.
Ma anch'ei vibrava fortemente, e un solo
Colpo mai non falliva, e ognor Satanno
Il suo antico vigor sentia mancarsi.
Dinonte in questa e il suo fedel Bulonte,
Abbattuti color che avean l'entrata
A quel cerchio impedita, orribilmente
Irruppero nel mezzo, ed appressarsi
A Satan non osando, agl'inimici
S'avventaron con l'armi a farne strage.
Ma Rafael sull'avversario il brando
Più frequente e più fiero discendea
Incalzandolo sempre e sempre indietro
Ricacciandolo, fin che sovra il capo
Un colpo tal gli misurò, che affranto
Con tutto il corpo Satana cadè.
Allor, qual se tremoto internamente
Il suol turbasse, vacillò il terreno
E un forte rombo risonò per l'aura.

Satana.

Accorsero i due fidi, e reprimendo
Il feroce desio della vendetta,
Lo cercaron sugli omeri ed al monte
Lo trasser cheti. Rafaele opporsi
A lor più non volendo, della pugna
Che con lo squillo annunziò la fine.
Michel fu tratto a risanarsi, e intanto
Del dì seguente risplendea il mattino.

Note.

—

11 Ecco gli argomenti di tutti i canti:

Canto primo. Invocazione e proposizione; Dinonte e Bulonte: parlata di Satana: parlata di Michele: gli angeli di Michele assalgono quelli di Satana: pugna incerta da prima: trionfo degli angeli di Michele: duello di Satana e di Michele: trionfo di Satana. Satana si scaglia tra i nemici: assalito da molti, è prostrato.

Canto secondo. Precedenti alla pugna: descrizione della vita in cielo: ribellione di Satana: alcuni angeli sono per lui: altri per Geova: altri rimangono neutrali. Geova affida a Michele il comando delle sue forze, e gli appende una collana al collo: diversione contro i futuri cavalieri:

Canto terzo. Satana, trascorrendo il campo, dopo essersi riavuto, trova prostrate al suolo due tenere figlie nategli da Crate: amori di Satana e di Crate in cielo: nascita delle due figlie. Bulonte e Dinonte vogliono assalire insieme il nemico, ma sono fatti prigionieri:

Canto Quarto. Geova trionfante: feste in cielo: premi ai vin-

Satana

citori: gli angeli neutrali alla pugna sono cacciati in un mondo fatto appositamente per loro: descrizione di questo mondo: chi dovrà poi abitarvi.

Canto quinto. Satana dopo aver soccorse le figlie si riposa: un novo assopimento, senza esser sonno, l'assale e gli appare in visione il futuro: vede le vicende del suo culto: Cristo; sua nascita; sua vita; sue prediche in favore della libertà; sua falsa idea del mondo e di Geova, persecuzioni sofferte; sua morte; dopo morte vede la verità delle cose e va a dimorare con Satana per cospirare con lui: Brama: Maometto: loro discesa all'inferno: loro unione a Satana.

Canto sesto. Continua la visione: Crescenzio: Adriano IV e Arnaldo da Brescia: Federico Barbarossa: Alessandro VI e Girolamo Savonarola: Lorenzo dei Medici: Leone X e Lutero: Russe e G. da Praga. Galileo e Urbano VIII. Ugo Bassi e Pio IX.

Canto settimo. Continua ancora la visione: falsa libertà: tirannia dei tribuni: fazioni dal medio evo a noi. le donne emancipate non sono più donne: eroine italiane: risorgimento d'Italia: Garibaldi: la visione cessa.

Appendice.

Canto ottavo: Satana rinfrancato da questa visione, svanito il sopore, volge nell'animo novi consigli; raduna i dispersi compagni; dice di non poter più combattere per ora; preferisce un luogo orrendo dove poter vivere liberi al paradiso dove si vive da schiavi: manda un araldo a Geova a manifestargli il proprio divisamento: un cantore inneggia all'imprese di Satana e de' suoi: deplora la sconfitta: conclude dicendo che Geova non li potrà mai sottomettere affatto.

Canto nono. Concilio di Geova: vari discorsi degli angeli: alcuni consigliano l'esterminio di Satana, ma vi s'oppone il Destino: altri manifestano pensieri di pace: s'alza un furibondo protestando, e non potendo dar loro la morte, vuole che siano tenuti in carcere: c'è chi riflette che nessuno avrebbe gusto di fare il carceriere: un savio espone i pericoli del ritener Satana e i suoi in cielo: entra il messo di Satana: il savio ne appoggia la proposta: è approvata.

Canto decimo. L'araldo torna a Satana con la risposta: gli angeli ribelli si dispongono alla partenza: un vile implora pietà da Geova, ed è mandato nel mondo de' neutrali: discesa al Tartaro; il Tartaro; saluto di Satana alla nova dimora.

Satana.

12) Sono versi scritti in un momento di fede, un po' diversi da quest'altri, scritti in presenza del solito punto interrogativo, e a breve distanza di tempo da quelli:

Per voi sono i miei versi, o giovinetti,
Che al vostro labbro più non richiamate
Dell'infanzia la semplice preghiera;
Per voi che meco dubitando, e meco
Negando al fine ogni credenza, un vago
Presentimento d'un Iddio serbaste
In fondo al core;
ma dileguar gli anni,
E chi può dir che non dileguai anch'esso?
Oh, promesse non fate: io le conosco
Queste promesse e accetterò, qual sia,
Senza lagno il futuro.
Oggi fa un lustro
Oh, chi avrebbe pensato tra di voi:
— Un dì al Levita chiuderem l'orecchio? —
E mezzo lustro or fa, chi con Geova
Brama, e con Cristo Maometto avria
Comparato giammai, per poi dedurne
Che ne' Geova, ne' Brama Iddio s'appella,

Appendice.

E che mortale al par di Maömetto,
Sebben più grande, fu Gesù? Non credo,
Giovani, a voi, nè a me medesimo io credo.
La pacchera nel ciel ecc.

Imitazione.

—

Brindisi.

(1877)

Cantiamo l'ode barbara. Ci ferve
~~[illegible]~~ l'anima in petto, e ne' bicchieri il vino;
~~[illegible]~~ sul vino e l'anima ~~[illegible]~~ diversa
L'opra è degli anni.

A quello arride giovinezza eterna
Qual dell'olimpo a un fortunato nume,
A quello il tempo nove forze e novi
Fascini arreca.

Sente ~~questo fuggire~~ fuggirsi l'altra a poco a poco
Ogni virtù di palpiti, e rimane
Come una vizza foglia, entro stagnante
Acqua caduta.

Appendice.

Ma che m'importa del futuro? è bella
Oggi la vita ~~e~~ e pieno il suo giacio;
~~Ogni~~ ~~ogni~~ ~~ogni~~ ~~ogni~~
~~Ogni~~ ~~ogni~~ ~~ogni~~ ~~ogni~~ come

Dio baldi. 1° atto.

~~A~~ ~~A~~ ~~A~~ ~~A~~ nozze le
~~E~~ ~~E~~ ~~E~~ ~~E~~ fanciulle
~~E~~ ~~E~~ ~~E~~ ~~E~~ danno plausi e fini,
~~E~~ ~~E~~ ~~E~~ ~~E~~
Intrecciam danze, e ~~E~~ le cose labbra

Sciolgono un canto.

Sciolgono un canto ed augurano salute,
Augurano giorni d'ogni bene ricolmi:
~~Ne~~ ~~Ne~~ ~~Ne~~

Inviando alcune di queste traduzioni
a una colta signorina.
(1822)

O miei poveri versi in cui si chiude
Il pensier di poeti altri maggiori,
Come corpi deformi ànno virtude
Di rinchiudere in sè nobili cori;

O miei poveri versi, affaticato
Andrò forse per lunga e oscura via,
Nè degli antichi e noti visi allato
Aver sempre potrò la compagnia.

Quando io sia lungi e del mio nome umile
Neppur debole un eco non risuoni,
Deh, conservate in anima gentile
Di me qualche ricordo, o mie canzoni.

Se non la mia, mi giovi la virtude
De' miei maestri, de' miei dolci autori,
O miei poveri versi in cui si chiude
Il pensier di poeti altri maggiori.

Dal francese.

Conforto a Du Perier. (1).

(Da Malherbe 1599)

(1824)

Periero, il tuo dolor fia dunque eterno?
E quei che nella mente
Ti pon tristi pensieri amor paterno,
Ti faran più dolente?

Della tua figlia, ch'è da noi fuggita
Per dura e comun legge,
Il caso è tal viluppo a cui smarrita
La tua ragion non regge?

E a di questo mondo, ove le cose
Più belle àn rio destino,
E, rosa, visse qual vivon le rose,
Un fugace mattino.

E' ben che giusto duolo,
Il confesso, nel pianto abbia consolo.

Traduzioni.

Ma non quetarsi mai; ma tutto quanto
Serrarsi il tedio in petto,
Non è odiar sè medesmo onde aver vanto
Di serbar vero affetto?

Tali à pene la morte, che le resta
Indietro ogn'altra ambascia:
Ben pregarla si può, crudel! non presta
Orecchio, e gridar lascia.

Nel tugurio, tra paglia, il poverello
È al suo potir sommesso,
Nè chi guarda del Louvre il ricco ostello
Ne salva il rege istesso.

Nota.

(1) Della troppo lunga e poco bella ode del Malherbe, ò tradotto solo queste strofe che mi furon dette a mente da un mio professore. Del resto anche il Longfellow (nel volume Flower-de-luce and three books of song: book III. pag. 215 ed. Tauchnitz) l'à tradotta accorciandola.

Merope

Tragedia di F. M. A. Voltaire. (1)

(1743) (1874)

Lettera di Voltaire a S. Maffei.

Signore,

I Greci e i Romani, dai quali i moderni ànno appreso quasi ogni cosa, indirizzavano l'opere loro, senza le vane formule de' complimenti, ai loro amici e ai maestri dell'arte. È per questi due titoli che vi devo l'omaggio della Merope francese. Gl'Italiani che restaurarono quasi tutte le arti, e qualcuna ne inventarono, furono i primi, che, sotto gli occhi di Leone X, fecero rinascere la tragedia, e voi siete il primo, o signore, che, in questo secolo, in cui l'arte di Sofocle cominciava ad essere ammollita da intrighi d'amore, spesso estranei al soggetto, o avvilita da indegne buffonerie che disonorano il gusto della vostra giudiziosa nazione; voi siete il primo, io dico, che abbia avuto tale ingegno e coraggio da presentarci una tragedia senza galanterie, una tragedia degna de' bei giorni d'Atene, una tragedia di cui l'amore di madre forma l'intreccio,

Traduzioni.

e in cui il più vivo interesse nasce dalla più pura virtù. La Francia va gloriosa per l'Atalia, la quale è il capolavoro del nostro teatro e della poesia a un tempo, ed è, fra tutte le rappresentazioni drammatiche, la sola in cui non entra l'amore: ma essa è ancora sostenuta dalla pompa della religione e dalla maestosa eloquenza de' profeti. Un tale soccorso a voi fece difetto, e nondimeno avete compiuto quel lungo corso di cinque atti, che pur così prodigiosamente difficile a compiere senza episodi. Io vi confesso che il vostro soggetto mi sembra molto più interessante, e più tragico di quello dell'Atalia, e se il nostro immortale Racine è nel suo capolavoro più arte, più poesia, più grandezza, non dubito che il vostro abbia fatto versare più lacrime. Il maestro d'Alessandro (e ire ànno bisogno di tali maestri), Aristotele, nella sua immortale Poetica, non esita a dire che il riconoscimento di Merope e del suo figliolo era la scena più interessante di tutto il teatro greco, e dava a quella scena la preferenza su tutte l'altre. Plutarco dice che i Greci, popolo tanto eccitabile, fremevano per timore che il vecchio che doveva arrestare il braccio di Merope, non giungesse a tempo. Questa tragedia che si rappresentava a' suoi tempi, e di cui restano assai pochi frammenti, gli sembrava la più commovente

Merope.

te di tutte quelle d'Euripide. Ma non fa soltanto la scelta di quest'argomento che procurò a Euripide un così buon successo, quantunque, in ogni genere, la scelta sia molto. Questo stesso soggetto fu trattato più volte in Francia, ma senza fortuna; e forse gli autori gli tolsero la sua semplicità, caricandolo d'estranei ornamenti. Era la Venere tutta nuda di Prassitele, che cercavano coprire d'orpello. Agli uomini fa bisogno molto tempo per persuaderli che in tutto ciò che è grande, convien ricorrere al naturale e al semplice. Nel 1641, allorquando il teatro cominciava a fiorire in Francia, e a levarsi molto al di sopra di quello della Grecia, per il genio di Pietro Corneille, il cardinale di Richelieu, che cercava ogni maniera di gloria, e che aveva fatto innalzare la sala degli spettacoli al palazzo reale, per rappresentarvi dei lavori, di cui egli stesso aveva formato il disegno, vi fece rappresentare una Merope col titolo di Telefonte [2]. Interamente suo era, a quanto si crede, il piano, e c'era anche un centinaio di versi di sua fattura; il resto era di Colletet, di Bois Rubert, di Desmarêts e di Chapelain. Ma tutta la potenza del cardinale di Richelieu non poteva dare a questi scrittori il genio che non avevano. Forse nemmeno lui aveva il genio del teatro, benchè n'avesse il gusto; e tutto ciò che poteva e doveva fare, era d'incoraggire il grande Corneille. Gilbert, rappre=

Traduzioni.

sentante della celebre regina Cristina, ci dette nel 1643 una sua Merope, ova non meno sconosciuta dell'altra. Giovanni de La Chapelle, membro dell'Accademia francese, autore d'una Cleopatra, rappresentata con assai buon successo fece recitare la sua Merope nel 1683, e non mancò di mettervi un episodio d'amore. Si lamenta egli, nella prefazione che gli sia rimproverato il troppo maraviglioso; ma s'ingannava, perchè non era stato il maraviglioso che aveva fatto cadere il suo lavoro, ma veramente la mancanza di gerarchia fra i gradi dei personaggi: ecco il gran punto, ecco il vizio capitale che fa morire tanti poemi. L'arte d'essere eloquente in poesia è di tutte l'arti la più difficile e la più rara: si troveranno mille ingegni che sapranno dir spesse un'opera, e disegnarla alla maniera comune; ma il trovar parole di vera poesia è facoltà concessa a pochissimi, in Francia.

Nel mese di dicembre 1701 De La Grange fece rappresentare l'Amasi che non è altro che il soggetto della Merope, sotto diverso nome. Anche quest'opera, che ha la lentezza uguale a quella del La Chapelle, è molto più di maraviglioso, è pure condotta con più arte, con più ingegno, con più interesse, e scritta con più calore e più forza, non ebbe da principio uno splendido successo. Habent sua fata libelli! Ma poscia fu nuovamente rappresentata

Merope

ta con grandissimi applausi, e rimase uno di quei lavori in cui rappresentazione reca maggior piacere al pubblico. Prima e dopo l'Amasi, abbiamo avuto molte tragedie d'argomento quasi simile, in cui una madre sta per vendicar la morte del proprio figlio sul proprio figlio medesimo e lo riconosce nell'istante in cui sta per ucciderlo. Siamo anche avvezzi a veder sul teatro questa situazione che colpisce, ma che di rado è verosimile, d'un personaggio che viene col pugnale in mano per uccidare il suo nemico, mentre un altro personaggio arriva in quello stesso momento, e gli strappa il pugnale. Questo colpo di scena fece, almeno per qualche tempo, piacere il Cresfonte di Sommaso Corneille. Ma di tutte l'opere drammatiche di cui ho parlato, non ce n'è nessuna che non abbia il suo pesante episodio d'amore, o piuttosto di galanteria, perchè bisogna che tutto si pieghi al gusto dominante. E non crediate, o signore, che questo disgraziato costume, d'aggravare le nostre tragedie d'un episodio inutile di galanteria, sia dovuto a Racine, come gli si rimprovera in Italia; chè egli in vece di tutto quanto è potuto per ripurgare, in questo, il gusto della nazione d'amore

Traduzioni.

presso di lui non è mai episodio, ma è il fondamento di tutte le sue opere e ne forma il principale interesse. È questa la passione più drammatica di tutte, la più ricca di sentimenti, la più vera, e ma dovette l'anima d'un'opera drammatica o essere del tutto bandita. Se l'amore non è tragico, è noioso; se è tragico deve regnar solo, nè è fatto per il secondo posto. Fu Racine che lo stesso pensò di Corneille, bisogna confessarlo, che nel fondare il nostro teatro l'anno presso che sfigurato coi falsi amori, con gl'intrighi galanti, che non essendo vere passioni, non sono degne della scena. E se voi chiedete perchè si rappresentino sì pochi lavori di Pietro Corneille, non cercate altrove la ragione: è che nella tragedia Otone:

Otone dà fatto un complimento alla principessa
Più da uomo di corte che da vero amante...
Egli le aveva detto a passo a passo a uno sfogo di memoria
Che era più facile ammirare che credere
Camilla ancora sembrava piuttosto di tale avviso.
Essa avrebbe voluto qualche dei discorsi meno continuati...
Di'tutto dunque quando Otone si presentò presso a poco da Camilla
d'un'ora di tempo? è stata assai piacevole?

Nozze.

è che nel Pompeo Cleopatra dice del Cesare:

Trae per ben seguirti, e, in maniera da gemebondo,
della mia vittoria ti dia un prigioniero.

e che Cesare dona Cleopatra ad Antonio

se egli ti avesse questa regina donabile,

e Antonio risponde:

Di, signore, l'ho veduta: ma è incomparabile.

è che nel Sertorio, il vecchio Sertorio stesso è innamorato perpetua e perdutamente insieme, e dice:

Del resto io amo: alla mia età sta così male l'amare
Che io l'occulto anche a me stesso e a chiunque assassinarmi...
Ecco pallor notturne rughe d'una fronte inesperta,
Non sono grande attrattiva per allettare i sensi.

e che nell'Edipo Teseo comincia a dire a Dirce:

Per quanto vinca il guasto di anni già andato superba la pena,
L'assenza ai veri amanti è ancora più funesta.
D'ingiuria che un tale amore non fa mai versar lacrime; e quando
l'amore non commove, raffredda. Io già non vi dirò, o signore, se non
quello che i buoni conoscitori, gli uomini di vero gusto, si dicono tra
presso
loro di conversando, ciò che voi avete sentito più volte di me, ciò che

infine si dice, ma non si osa ancora stampare: perchè sospette come gli uomini sono fatti, scrivono quasi tutto al contrario de' propri sentimenti per paura d'urtare col pregiudizio accettato. Per quanto a me che non ò mai messo nella letteratura, alcuna circospezione, vi dico arditamente il vero, e aggiungo che rispetto più Corneille e che conosco meglio i grandi meriti di questo padre del teatro, che non coloro i quali lodano inconsideratamente i suoi errori.

Nel 1731 si dette sulle scene di Londra una Merope, e chi crederebbe che un intreccio amoroso c'entrasse ancora? Ma dopo il regno di Carlo II, l'amore s'era impadronito del teatro inglese; e bisogna confessare che non c'è nazione al mondo che abbia ~~ritratto~~ peggio questa passione.(3) L'amore introdotto ridicolmente, e trattato allo stesso modo, è ancora il vizio meno mostruoso della Merope inglese. Il giovine Egisto, tratto di prigione da un'ancella di corte, sua amante, è condotto davanti alla regina, che gli presenta una tazza piena di veleno e un pugnale, e gli dice: „se tu non bevi il veleno, questo pugnale ucciderà la tua amante.„ Il giovine beve ed è portato via moribondo. Ritorna poi, al quinto atto, ad annunziare freddamente a Merope che egli è suo figlio e che à ucciso il tiranno. Merope gli domanda come avvenne un tal miracolo, ed egli risponde: „Un'amica dell'ancella aveva, in vece del veleno, versato nella tazza del succo di papavero. Io non ero che addormentato, quando mi ànno creduto morto: appresi destandomi che ero vostro figlio, e uccisi il tiranno.„ Così finisce la tragedia, la quale fu senza dubbio male accolta, ma non è già molto strano che sia stata rappresentata? Non è una prova che il teatro inglese non è ancora purgato? Sembra che la stessa causa che priva gl'Inglesi del genio della pittura e della musica, tolga loro anche quello della tragedia. Quest'isola che à prodotto i più grandi filosofi della terra, non è così fertile per le belle arti; e se gl'Inglesi non si mettono seriamente a seguire i precetti dei loro eccellenti cittadini, Addison e Pope, non uguaglieranno gli altri popoli in fatto di gusto e di letteratura.

Ma mentre che l'argomento della Merope era così sfigurato in una parte d'Europa, già da gran tempo era stato trattato in Italia secondo il gusto degli antichi: In quel secolo decimosesto che sarà famoso in tutti i secoli, il conte Torelli a

Traduzioni

Voi avete scritto la vostra Merope con cori, ed mi sembra che vi da stato
pette d'esagerati tutti i vizi del teatro francese, che sono il fare
romanzesco, l'amor vano degli episodi, e se l'autore inglese è
spinto all'eccesso la barbarie, l'indecenza e l'assurdità, che
voi italiano abbia esagerati i vizi dei greci che sono il sostenuto,
l'azione e la declamazione. In fine voi, o signore, avete evi-
tati tutti questi scogli; voi che deste ai sotti compatriotti dei
modelli in più generi, avete dato, nella vostra Merope,
l'esempio d'una tragedia semplice e interessante. Io ne
fui presto fin da quando la lessi: il mio amore per la
mia patria non mi fa mai chiudere gli occhi sui meriti de-
gli stranieri; anzi più sono suoi cittadini, e più cerco
avidamente il mio piacere dei talenti che non si trovano in
essi. La mia voglia di tradurre la vostra Merope
raddoppiò quando ebbi l'onore di conoscervi a Parigi nel
1733; e m'accorsi che, amando l'autore, mi sentivo
anche maggiormente inclinato verso l'opera sua. Ma
quando volli affaticarmi di intorno, vidi che era assolu-
tamente impossibile farla passare sul nostro teatro. La
nostra delicatezza è divenuta eccessiva; noi siamo

Merope.

forse schivi immoderatamente del basso, che non possiamo soppor-
tare quel fare semplice e agreste, quei particolari della vi-
ta campestre che voi avete imitato dal teatro greco. Io te-
mevo che la mia nazione non si sopportasse il giovine Egisto, quando
regala l'anello a colui che l'ha fatto prigioniero e che usurpa
l'onore di quel architetto, né ardivo avventurare di far prende-
re un'eroe per un ladro, quantunque lo fatto, in cui si trova
altrove gli dia questo abbaglio. La nostre usanze che probabilmente
permettono tante cose che le nostre non contentono, e mi
dissuadevano di fare che il tiranno di Merope, l'assassino del
lo sposo e dei figli di lei, finga di sentire, dopo quindici anni,
amore per questa regina; e neppure osavo far dire da Me-
rope al tiranno, perché Dirige non m'avete parlato d'amore
prima, al tempo che il fiore della giovinezza ornava ancora
il mio viso?" Queste parole sono naturali, ma la nostra del-
ta, quelche volta tanto indulgente, e altre volte tanto deli-
cata, potrebbe trovarle troppo familiari, e vedere anche della
civetteria là dove non c'è in fondo che della ragione. Il nostro tea-
tro francese non soffrirebbe neanche che Merope facesse
leggere suo figlio nella mente a una colonna, né che ella corresse

Traduzioni.

sopra di lui due volte, col ferro in mano, nè che il giovane fuggisse due volte davanti a lei, chiedendo la vita al suo tiranno. Molto meno le nostre usanze permetterebbero che la confidente di Merope induca Egisto a dormir sulla scena per dar tempo alla regina di venire a ucciderlo. Non già, lo dico ancora una volta, che tutto questo non sia in natura; ma bisogna ~~che~~ che perdoniate alla nostra nazione, la quale esige che la natura sia sempre riprodotta con certe maniere d'arte, e queste maniere son ben differenti a Parigi e a Verona.

Per darvi una chiara idea di queste differenze imposte dal genio delle nazioni colte alle medesime arti, permettetemi, o signore, di rammentarvi qui qualche passo dell'opera vostra che mi sembrano dettati dalla semplice natura. Colui che fa prigioniero il giovine Cresfonte (5) e gli prende il suo anello, gli dice:

„Ordunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Ma bel paese
Sia questo tuo! Nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverebbe.

Mi prendo la libertà di tradur questo passo in versi sciolti, come

Merope

è scritta la vostra tragedia, perchè il tempo stringe, nè mi permette il lungo lavoro che la rima richiederebbe ~~[illegible]~~.

Les esclaves chez vous portent de tels joaux!
Votre pays doit être un beau pays, sans doute;
Chez nous de tels anneaux ornent la main des rois.

Il confidente del tiranno gli dice parlando della regina che ricusa di sposare, dopo vent'anni, il riconosciuto assassino della sua famiglia:

„La donna, come sai, ricusa e brama.„
La femme, comme on sait, nous refuse et desire.

L'ancella della regina risponde al tiranno che l'affretta a disporre la sua signora al matrimonio:

„Dissimulato invano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar gli spirti.„
On ne peut vous cacher que la reine a la fievre,
Accordez quelque temps pour lui rendre les forces.

Nel vostro quart'atto, il vecchio Polidoro chiede a un uomo della corte di Merope chi egli sia. „Io sono,„ risponde quello, „Euriso, il figlio di Nicandro.„ Allora Polidoro, parlando

Traduzioni.

Di Nicandro, s'esprime come il Nestore d'Omero.

„Egli era umano
E liberal; quando apparivo, tutti
Facevangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa?
Parmi l'altr'ieri. Oh, quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti;
A farvi adulti, ed a gridar, tacendo,
Che noi diam loco!„

Oh! qu'il était humain! qu'il était liberal!
Que, dès qu'il paraissait, on lui fesait d'honneur!
Je me souviens encor du festin qu'il donna,
De tout cet appareil alors qu'il épousa
La fille de Glicon et de cette Olimpie
La belle-soeur d'Hipparque. Eurisès c'est donc vous?
Vous, cet aimable enfant que si souvent Sylvie

Merope

Se fesait un plaisir de conduire à la cour?
Je crois que c'est hier. O que vous êtes prompte!
Que vous croissez, jeunesse! et que dans vos beaux jours,
Vous nous avertissez de vous céder la place!

E, in un altro luogo, lo stesso vecchio, invitato a andare a veder la cerimonia delle nozze della regina, risponde:

Oh! curioso
Punto io non son: passò stagione: assai
Veduti ho sacrifici. Io mi ricordo
Di quello ancora quando il re Cresonte
Incominciò a regnar. Quella fu pompa!
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrifici. Più di cento
Fur le bestie svenate: i sacerdoti
Risplendean tutti; dove ti volgessi
Altro non si vedea che argento ed oro.„

Je suis sans curiosité.
Le temps en est passé; mes yeux ont assez vu
De ces apprêts d'hymen et de ces sacrifices.
Je me souviens encor de cette pompe auguste,

Traduzioni.

Qui jadis en ces lieux marqua les premiers jours
Du règne de Cresphonte. Ah! le grand appareil!
Il n'est plus aujourd'hui de semblables spectacles.
Plus de cent animaux y furent immolés;
Tous les prêtres brillaient, et les yeux éblouis
Voyaient l'argent et l'or partout étinceler.

Tutti questi passi sono naturali, tutto è conveniente a quelli che intraducete sulla scena, e ai costumi che date loro. Questa naturale famigliarità sarebbe stata, a quanto credo, ben accolta in Atene, ma Parigi e la nostra platea vogliono un'altra specie di semplicità. La città nostra potrebbe anche vantarsi d'avere un gusto più perfezionato che Atene; perchè infine mi sembra che non si dessero d'ordinario in questa prima città della Grecia altre rappresentazioni che in quattro feste solenni, mentre a Parigi c'è più d'uno spettacolo tutti i giorni dell'anno. Non si contavano in Atene che dieci mila abitanti, e la nostra città è popolata da quasi più di cento mila abitanti; tra ~~[illegible]~~ cui credo che si possano annoverare trentamila giudici d'opere drammatiche, i quali giudicano ogni giorno. Voi avete potuto nella vostra tragedia tradurre quest'elegante

Merope.

e semplice similitudine di Virgilio:

„Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus.„

Se io mi prendessi una tal libertà, mi rimanderebbero al poema epico: con sì duro maestro abbiamo noi a che fare il pubblico!

„Nescis heu! nescis dominae fastidia Romae;
Et pueri nasum rhinocerontis habent.„

Magiale t. 4.

Gl'Inglesi ànno il costume di finire quasi tutti i loro atti con una similitudine; ma noi esigiamo che, in una tragedia, parlino gli eroi, ~~[illegible]~~, e non il poeta; e il nostro pubblico pensa che nelle grandi crisi, in un'adunanza, in una passione violenta, in un danno imminente, i principi e i ministri non facciano similitudini poetiche. Come potrei far parlare spesso insieme i personaggi secondari? Essi presso di voi servono a preparar delle ~~[illegible]~~ scene interessanti tra gli attori principali; sono l'entrata d'un bel palazzo. Ma il nostro pubblico impaziente vuole entrar subito nel palazzo. Bisogna adunque piegarsi al gusto d'una nazione

Traduzioni:

Di tanto più difficile contentarvi, in quanto è da lungo tempo oggetto di capolavori:

Però in mezzo a tanti particolari che la nostra estrema sensibilità riprova, quante bellezze lamentano! Quanto mi piace, in tanta semplice natura, benché sotto una forma straniera per noi! Io vi rendo conto, signore, di parte delle ragioni che m'hanno impedito di riuscirvi, anche ammirandovi (3). Io fui mio malgrado obbligato a scrivere una nuova Merope; e l'ho dunque composta diversamente, mostrando bene contrario dal vedere d'averla composta migliore. Io mi contengo con voi come un viaggiatore, che abbia ricevuto in dono delle stoffe ricchissime di una delle estremità dell'oriente: gusto dovrebbe permettergli che se n'abbigliasse secondo la moda del proprio paese. La mia Merope fu compiuta nel principio del 1736, presso a poco quale è oggi. Altri studi m'impedirono di darla all'teatro, ma la ragione che più me ne ritenne, era di darla alla luce dopo altri fortunati lavori, che trattavano lo stesso soggetto, sotto nome diverso. Infine è stata, e la nostra nazione non è degnata di vedere una stessa materia trattata in vari modi. È accaduto nel nostro teatro quello che accade ogni giorno in una galleria di pitture, in cui più quadri rappresen-

Merope

tano la stessa cosa. Gl'intendenti si compiacciono di notare le diverse maniere; e ciascuno osserva, secondo il proprio gusto, il carattere distintivo di ciascuna pittura: è una specie di concorso che serve talvolta a perfezionare l'arte e ad aumentare le cognizioni del pubblico. Se la Merope francese è ottenuto un buon successo, come la Merope italiana, è a voi, o signore, ch'io lo devo; è a quella semplicità di cui sempre siete stato devoto, e che avete posto un modello nell'opera vostra. Se ho battuto una strada diversa, voi m'avete sempre seguito di guida. Avrei desiderato di potervi, secondo l'esempio degl'Italiani e degl'Inglesi, offrirmi della stessa facilità de' vostri uditori; e mi son rammentato sovente di quel passo del Racine:

"Tu sais pour elle l'image de la joie
Que répond des saints où Dieu nous héberge,
Sempre nemica fu del nostro regno,
E fu inventrice delle prime mura."

Ma mi sono accorto, e l'ho detto più di gran tempo, che un simile tentativo non avrebbe mai buon successo in Francia, e che ci vorrebbe più debolezza che forza a trarne un giuoco che

Traduzioni.

portarono gli autori di tante opere, le quali dureranno quanto la nazione francese. La nostra poesia non à nessuna delle libertà della vostra; ed è forse questa una delle ragioni per cui gl'Italiani ci precedettero per più di tre secoli in un'arte così amabile e così difficile. Io vorrei, o signore, potervi seguire in tutte le vostre cognizioni, come ò la fortuna d'imitarvi nella tragedia. Che non ò io potuto formarmi sul vostro gusto nella scienza della storia! non già in quella scienza vaga e sterile di fatti e di date che si limita a sapere in qual tempo morì un uomo vano e funesto al mondo; scienza unicamente da dizionario, che aggrava la memoria senza illuminar la mente: io voglio parlare di quella della storia dello spirito umano, che insegna a conoscere i costumi, che ci mostra, d'errore in errore e di pregiudizio in pregiudizio, gli effetti delle passioni umane; ~~che~~ ci fa vedere come l'ignoranza, o una dottrina malintesa non abbiano cagionato che mali; e segue principalmente il filo del progresso dell'arti, attraverso allo spaventevole urto di tante potenze, e il rovesciarsi di tanti imperi. È per questo che la storia m'è preziosa, e me lo diviene anche più per il posto che voi occupate ha coloro i quali procacciarono novi diletti e nove cognizioni agli uomini.

Merope.

I posteri apprenderanno con dimostrazione che la vostra patria à reso a voi gli onori più rari, e che Verona v'à innalzata una statua, con questa epigrafe: Al marchese Scipione Maffei vivente „ così bella, nel suo genere, come l'altra che si legge a Montpellier: „ A Luigi XIV dopo la sua morte. „

Degnatevi aggiungere, o signore, agli omaggi de' vostri concittadini quello d'uno straniero che à per voi così rispetto sa stima, ~~[illegible]~~ come se foste nato a Verona.

Personaggi.

Merope, vedova di Cresfonte, re di Messene.
Egisto, suo figlio.
Polifonte, tiranno di Messene.
Narbante, vecchio.
Eurichilo, favorito di Merope.
Erasto, favorito di Polifonte.
Ismene, confidente di Merope.

La scena è in Messene nel palazzo di Merope.

Tradizioni.

Atto primo.

Scena I.ª

Merope e Ismene.

—

Ismene. O mia regina, orsù, queste discaccia
Immagini di morte, e, nei sereni
Giorni dal sen dell'uragano usciti,
Ti riposa. Gli Dei n'àn ~~[illegible]~~ conceduta
Pace e vittoria a un tempo, e quale un giorno
I lor mali accogliesti, i benefici
Ora n'accogli: leva già Messene,
Dopo tant'anni di fraterna guerra,
Più ~~[illegible]~~ la fronte, e par che tutta
Sorga dalla rovina ~~[illegible]~~ a vita nova.
E tu più non vedrai, tra lor divisi
Negl'interessi, e nel mal far congiunti,
I tuoi nemici del miglior monarca
Contendersi il dominio: non vedrai
I nostri capi, i cittadini oppressi
Sotto i tuoi propri lumi: i sapienti

Merope.

Ministri della legge e i sacerdoti,
Arbitri di lor sorte, la corona
Decreteranno, e se a virtù s'ascrive.
Tua per certo sarà. Tu incontestati
Diritti ài sola sopra noi, tu sola
Vedova di Cresfonte e dalla stirpe
Dei nostri re discesa, tu cui gli anni
Di lunga pazienza, e le sciagure
Più nobile e più cara anno a noi fatta,
Tu per cui già segretamente i cori
Si stringono...

Merope. Nè a me torna Narbante!
E rivedrò mio figlio?

Ismene. Verne puoi
Certa speranza. Mosser frettolosi
Già i tuoi servi per l'Elide, chè pace
À dell'Elide aperto ogni sentiero.
A mani fide, oltre ogni dubbio, questo
Sacro pegno e di tante cure oggetto
Ài consegnato.

Traduzione

Merope. O Numi, o testimoni
Di mie versate lacrime, il figliolo
Mi renderete voi? Vive il mio Egisto?
L'infelice fanciullo, unico tratto
Da me alla strage, mel serbate ancora?
Lungi, lungi da lui dell'omicida
Tenete voi la destra! È il figlio vostro;
D'Alcide è il puro sangue! È il prezioso
Rosto del re più giusto, del più grande
In fra gli Dei; l'immagin dello sposo
Che ancor cenere adoro; e niuna aita
Avrà dai Numi?

Ismene. E che? questo pur giusto,
Pur santo affetto ogn'altro affetto in core
Ti spegnerà?

Merope. Son madre, e tu stupisci?

Ismene. La nobil stirpe, da cui scendi, posta
Hia in non cal dalla madre? Infante appena
Era questo figliol, quando amorosa
Sopra il seno lo tenevi, e t'isploravi

Merope

Ogni moto; ma adulto una sol volta
Non l'ai veduto, e tanto per lui piangi?

Merope. Sempre lo vidi nel mio cor, nutrita
I suoi perigli m'àn quest'inquïeta
Tenerezza, e vie più col tempo crebbe
Quest'amor così giusto! Da Narbante,
Dopo quattro lung'anni, un solo detto,
Nella forzata solitudin, venne
A sconvolgermi l'alma: „Una migliore
Sorte merita Egisto;„ e i mi scriveva,
„Egli è degno di te, degno dei Numi
Da cui discende. D'ogni male è scherno,
Ma tutto vince col valore e tutto
Si può sperar da lui, ma temi, temi
Di Polifonte.

Ismene E tu di Polifonte
I disegni previeni e nell'augusta
Mano lo scettro accogli.

Merope. Al mio figliolo
Si dee lo scettro. Ah, pera la spietata,

Traduzioni.

Non madre, ma noverca, che sé stessa
Idoleggiando, ~~degli onori~~ al sommo,
Può il barbaro piacer gustarsi in pace
D'esser de' figli erede! E se più figlio
Non ò, che vale a me l'impero, o l'aura
Ch'io spiro? Tutto abbandonar dovevo
Allor che dagli uomini e dai numi
Ha tradito il mio sposo. Oh, rio delitto!
Oh, infausto giorno! Oh morte, a me presente
In ogni istante, e di dolor profondo
A me cagione! Io sento ancor le grida
Lamentose: Salvate il re, salvate
La sua sposa, i suoi figli!.. Ancor di sangue
Vedo lorde le mura, ancor ~~[illegible]~~ sforzate,
~~[illegible]~~ Stese a terra le porte, e le fumanti
Volte giù rovinar, molte schiacciando
Delle mie donne! Vedo ancor fuggenti
I servi, ed il tumulto, ed il gelato
Terror per ogni dove, ed armi e fiamme
E la morte a me intorno. Là, natante

Merope.

Nel proprio sangue e dalla polve sozzo,
E con l'occhio morente ancor piegato
Verso ordine, giacea Cresfonte e stretta
Tra le braccia mi tenne anche una volta,
E spirò. Là due pargoli, del nostro
Amor teneri frutti, e condannati
A morir, ~~[illegible]~~ rovesciati sopra il seno
Del padre, ~~[illegible]~~ e sanguinosi, l'innocenti
Mani tendendo, aita a me chiedevano
Contro i fieri assassini! Egisto solo
Alla strage scampò: ne prese un Dio
La difesa, un gran Nume che su lui
Veglia e l'infanzia ne protesse. Oh, venga,
A me ne venga, e agli occhi miei lo guidi
Narbante! e all'infelice e solitaria
Vita strappato, de' suoi padri il soglio
Occupi alfine. In schiavitù, il tormento
Quindici anni soffrì della sua assenza,
E d'or ch'ei regni, e mi dirò pagata!

Traduzioni.

Scena II.ª

Merope. Ismene. Eurichilo. —

Merope. E mio figlio? e Narbante? ebben?

Eurichilo. Confuso

Qui mi vedi, o signora; ahi, tante avre?
Tanti affanni fur vani! Del Peneo
Alle rive coremmo, e dell'Olimpia
A tutti i campi ~~di campi tutti~~, e alle Salmónee mura:
Sconosciuto è Narbante e nulla traccia
E' de' suoi passi in que' paesi.

Merope. Ahi, lassa!
Mori Narbante, e senza dubbio, tutto
Tutto è perduto.

Ismene Sempre il mal temuto
Dall'alma tua siccome vero il tieni.
Al grido forse di sì lieta pace,
Il diletto figliolo al desir nostro
E' da Narbante ricondotto.

Eurichilo. E forse

Merope.

Il seco provato affetto e dal sottile
Ingegno ad occultare il suo viaggio
Ed il ritiro lo suase: ei teme
Del re, tuo sposo, gli uccisori: e tutti
Conviene mandarne a voto i rabbiosi;
Orridi aggiramenti. Il suo passaggio,
Quanto a me, t'assicuro; e con aperti
Occhi e con pronta mano sto sulle vie
Che corrono di sangue.

Merope. A te fidata
Mi son già...

Eurichilo. Ma che val questa mia trista
Vigilanza? Del trono or si discute,
E i dritti a rammentar del tuo figliolo
E di che sangue scende invano alzata
O' la debole voce. L'ingiustizia
A il trionfo; ed il popolo, a vergogna
Di sè medesimo e delle leggi a sprezzo,
A Polifonte si rivolge.

Merope. E a tanto

Traduzioni

Ci avviliria la sorte; ed al servaggio
Ne' suoi domini tornerebbe Egisto?
Degli antenati il sommo grado ei pure
Non otterrebbe, e troveria la prole
Di Giove qui un signore? Amici adunque
Io più non ò, nè del mio sposo il nome,
Sudditi ingrati; ai più virtude, e i suoi
Benefici obliaste e la sua gloria?

Eurichilo. Amato ancora è del tuo sposo il nome,
Amato e pianto; e per te ancor si piange,
O Merope! Ma forza è che li trae;
E possente e temuto è Polifonte.

Merope. Dal popol dunque, così a lungo oppresso,
Al maneggio vedrò fin la giustizia
Immolata, e il più debole per vile
Interesse tradito, e abbandonato
Del più forte ai delitti? Ov'via tra questi
Timidi spirti raccendiam del sangue
Dei nipoti d'Alcide il mal sopito
Desiv, la speme s'accarezzi, e amore

Merope.

In lor si desti. Ah, parla, e ad essi annunzia
Del lor prence il ritorno.

Eurichilo. Troppo io dissi:
Sulle difese è Polifonte, e il tuo
Figlio paventa, ed il tuo pianto. Ei fiera
L'ambizion che lo divora, ardente,
In quiete, nè cosa v'è di sacro
Che gli sia freno. Se scacciò l'infeste,
Rie masnade da Pilo e da Manfriso,
Se Messene salvò, qual di conquista
Pensa averne diritto. A sè medesimo
guarda soltanto, e soggiogar vuol tutto.
La mano innalza alla corona e al cuno
O stacolo non v'à ch'ei non rovesci,
Legge che ardito non calpesti, o sangue
Ch'egli non versi ad afferrarla. I cruidi
Del tuo sposo uccisori maggior tema
Non devono ispirarti.

Merope. Ahi, che un abisso
M'apre la sorte d'ogn'intorno, e il rischio

Mi circonda e il delitto! E Polifonte
E' tal...

Eurichile. Ti pena, o mia signore, e i volge
I passi verso noi.

Scena III.ª

Merope. Polifonte. Erasto.

—

Polifonte. Merope, è d'uopo
Ch'io ti dischiuda il cor. Questa mia destra
Che si levò a servirti, una via m'apre
Al soglio, e i capi, a giudicar già pronti,
Son tra Merope e me del par divisi.
Delle parti contrarie, onde Messene
Fu desolata, e tanto sangue a rivi
Corse, e tant'ire si destar, la mia
Riman solo e la tua. Sostegno all'uno
All'altro esser dobbiamo: amor ne lega
Di patria, o di comuni ed interessi,
E doveri e ragion — tutto; e ne dice

Che un guerrier che del tuo sposo inulta
La morte non lasciò, se al regno aspira,
Anche a tua mano aspirar puote. Alcuna
Illusion non m'inganna; e questo crine
Che sotto l'armi diventò canuto,
Questa fronte severa io so, che un raggio
Di bellezza non à che a me ti adeschi;
So che le rose di tue gote, ancora
Nella lor primavera, il crudo verno
Temon degli anni miei. Ma frivolezze
Tali non cura la ragion di stato;
E l'onorande cicatrici impresse
Sulla mia fronte, dee coprirle solo
La regal benda. Delle fatte imprese
Vo' lo scettro in mercede e la tua mano.
Nè folle orgoglio è il mio, del re la figlia
E la madre tu sei; ma vuol lo stato
Un signore, e i tuoi diritti or tu non puoi
Serbar che col partirli. — Pensa!

Merope. Il cielo

Traduzioni.

Che m'à colmata di miseria, a tanta
Audacia no, non preparonmi: al mio
Sposo soggetto, di tradirne il nome
Propormi ardisci, ed esser vuoi mio sposo?
Del figlio mio, del ben che a me rimane
Unico in terra, partirò il retaggio,
E sua madre e il suo imperio a te, soldato,
E la corona lascierò?

Polifonte. Soldato

Sì ma che al regno può aspirar, se il regno
Difender seppe. Quei che primo il capo
S'incoronò, fu un milite a cui rise
La fortuna. E mestier di padri illustri
A lui sarà che il natio suol difese?
I perigli sprezzando, il sangue mio
Versai per la mia patria, e nelle vene
Non è stilla che a lei non sia sacrata
E alla tua causa. Benchè m'abbia sdegno,
Il re che è vinti di valer fo stima,
E a te non offro — alma rubella, il sappi —

Merope.

Che salir meco al soglio, a cui m'innalza
Già la mia parte.

Merope. La tua parte! e a sprezzo
Delle leggi ne sei, barbaro il duce!
Altra parte esser può che dei re vostri?
Questa è la fede così pura e santa
Che al mio sposo ed a me giurò il tuo labbro?
La fede che a' suoi mani, ahimè, tradito,
Alla vedova devi, all'infelice
Suo figliolo, agli Dei da cui discese,
E il soglio tenne?

Polifonte. Dubbio v'à se ancora
Viva tuo figlio e quando pur dal grembo
Della morte strappato, e degli stessi
Numi al cospetto domandasse il trono,
Oh, non t'illuder Merope! un signore
Per anni esperto vuol Messene, e degno
Re che governi e la difenda. E' indore
Fidanza nutro che del soglio degno
È solo quei che il vendicò. Ben troppo

Traduzioni.

Giovine Egisto è ancora; esperienza
Egli non à, nè pompa val ch'ei venga
A far del suo lignaggio. Di nulla fece
Nulla à mertato. Del governo il dritto
Retaggio non è più che al suo figliolo
Trasmette il padre: a ben diverso pezzo
Acquistarselo è d'uopo, e delle dure
Lunghe fatiche, dello sparso sangue
E dell'ardire è divenuto il premio;
E a me si deve. Al tuo pensier sovvenga
Del dì che dalle rie d'Amfiso e Pilo
Masnade colta fu la reggia, e il tuo
Consorte ti sovvenga, e i pargoletti
Quasi fin sotto gli occhi tuoi trafitti;
Ti sovvenga di me che la lor furia
Ad arrestare e a discacciarli accorsi,
E a difender la patria. E queste mura
Io liberai, te ne sovvenga, e pensa
Che del pianto tuo sposo io fei vendetta.
Ecco i miei dritti; il mio lignaggio, i miei

Merope.

Merti e son opra del valore: al cielo
Ora l'arbitrio. Rieda il figlio tuo,
Rieda e la gloria a procacciarsi v'ha
Vita a condurre che di lui sia degna
Apprenderà da noi. Se sul mio capo
Posera la corona, oh, qui pur rieda!
Degli Eraclidi il sangue è glorioso
Ma tema non mi reca: onor più grande
Più nobil cerco, ed allo stesso Nume
Da cui discende assomigliarmi penso.
A me spetta alla madre esser difesa,
Esempio e padre al figlio.

Merope. Generosi
Sensi non affettar; dell'infelice
Mio figlio gioco più non farti. Alcide
Imitar brami? E tu d'Alcide al sangue
Rendi il retaggio. Il Nume, a cui sarestì
Indegno successor, di mille imperi
Vindice fu, niuno usurponne. Al pari
Del suo valor, la sua giustizia imita,

Traduzioni.

Il tuo signor difendi, all'innocenza
Sii tu lo schermo, ed il figliol perduto
Rintraccia e a me ridona, e di me degno
Con la virtù ti rendi: in questa reggia,
Or rialzata, il tuo signore appella,
E forse a te discenderò. S'io posso
Abbassarmi così, dei tuoi delitti
Complice e premio non sarò giammai.

Scena IV.ª

Polifonte. Erasto.

Erasto. Signore, e attendi che giammai piegarsi
L'alma sua possa? Ed a sua voglia solo
Giunger t'è dato al regno? Ai ben la via
Per te al soglio appianata, or di costei
La mano aspetti ad occuparlo?

Polifonte. ~~Un barato~~ Aperto
Tra me e il soglio ~~spalancasi~~ sta un barato, e piombarvi,
O d'un salto varcarlo a me fa d'uopo.

Merope.

Merope attende Egisto, e il popol tutto,
S'ei ricompare, anco oggi stesso, a lui
Rivolgersi potrebbe. Indarno il padre,
E i due fratelli trucidando, al soglio,
Lordo di sangue, fu da me dischiusa
Ogni barriera; indarno, in questa reggia,
Tutta piena di strage e di tumulto,
La benigna fortuna un negro velo
Stese sul mio misfatto, e del re stesso,
Da me tradito, il cieco volgo indarno
Mi stimò difensor. Giunto è l'istante
Che si ~~decida~~ rischia il mio destin. Se resta
Quest'avanzo d'Alcide e il lacrimato
Figlio è tratto in Messene, il frutto io perdo
Di quindici anni di fatiche; i cori
L'infiammerassi di ~~nuova~~ a' pregiudizi
~~Dei pregiudizi ancor l'infiammeranno~~
Di sangue e di lignaggio e la difesa
L'assumeran. Del padre suo il ricordo,
E di cento avi che fai prezzi, e questo
Preteso onor d'esser ~~[illegible]~~ divino prole, ~~[illegible]~~

15

Traduzione.

Della madre plorante i disperati
Atti e gli accenti la non salda ancora
Potenza mia distruggeranno. E' d'uopo
Ch'io trionfi d'Egisto.
~~[illegible]~~. Un giorno in culla
Soffocarlo bramai; ma di Narbante
L'astuta diligenza agli occhi miei,
Alle mie mani lo strappava, e salva
Fu così la sua infanzia! E una seconda
Volta ogni mia ricerca, ogni mio sforzo
A' Narbante, lontan da questi lidi,
Mandati a voto! I suoi messaggi io colsi,
E tra la madre ed il figliolo il giusto
Mio preveder d'ogni novella il corso
Impedir seppe. Ma la sorte, o Erasto,
Io ben conosco, e può cambiarsi a un tratto;
Dai notturni silenzi uscire a un tratto
Può il segreto alla luce, e degli Dei
Talor la lunga pazienza a lento
Volo sopra di noi fa che discenda
La vendetta.

Merope.

Erasto. Al felice tuo destino
Senza tema t'affida: è la prudenza
Il Dio che veglia a' tuoi proposti. Intera
Ubbidienza trovi, e di Messene
E dell'Elide tutta a' suoi confini
I tuoi fidi occupati: Ove Narbante
Mai ricompaia ed abbia seco Egisto,
Morranno entrambi.

Polifonte. Di lor cieco zelo
Rispondi tu?

Erasto. Fedele è chi li guida;
Nè qual sia il sangue che versar conviene,
Nè qual prence immolare è manifesto
Ad alcun d'essi. Un traditor fuggiasco,
~~Narbante~~
Un errabondo malfattor Narbante,
~~[illegible]~~
E un ignobile schiavo ed omicida
~~[illegible]~~
Essi credono Egisto e consacrato
~~[illegible]~~
Al rigor della legge.

Polifonte. Anche un delitto!
E necessario! Mentre pere il figlio,

Traduzioni.

Bisogno ò della madre e di sue nozze,
Utili nozze a mio splendor che il grido
Mi toglievan d'usurpatore, e quello
Che per Merope à il volgo ardente affetto
Mi recheranno in dote. Ai cori in fondo
Io leggo e solo dalla forza avvinti
A me li vedo: accesi dalla speme
E dal freddo ~~Dal gelato~~ terrore soggiogati,
Me li dà l'interesse, e un dì può torli
L'interesse. Ma tu, da cui dipende
La mia somma grandezza, o saldo aiuto
A' miei proposti; va, mio fido, accogli
Gli spiriti divisi; a te l'avaro
Venda in segreto il suo suffragio; il mio
Lavore accerta al cortigian pel tempo
Che partiremo i frutti; al vil che ondeggia
Infiamma il core; fa promesse e doni;
Congiura, intimi dissi, ed al tumulto
Tutto solleva. Indarno a' piè del soglio
M'à condotto la spada: a vincer resta

Merope.

Or seducendo, a carezzar del volgo
L'idra feroce, ad avezzarla al freno,
E a far con l'arte che sia amato il giogo.

Atto secondo

Scena I.ª

Merope. Eurichilo. Ismene.

—

Merope. Nulla d'Egisto, nulla: ah, tal silenzio
Troppo io comprendo! Ma novella alcuna
Dell'Elide al confin non si raccolse?

Eurichilo. Nessuna. Uno stranier solo fu visto,
La cui mano di sangue anco insozzata
Reo lo diceva d'uccision recente.
Porre in ceppi io lo feci, ed alla reggia
È tratto.

Merope. Un uccisore! Uno straniero! ~~con sconosciuto!~~
Ma qual sangue versò? Tutta m'agghiaccia

Traduzioni.

La tema.

Eurichilo. Oh, dell'amor che sempre l'alma
T'occupa, quale tristo effetto! Al core
Materno troppo, t'è mortal ferita
Ogni lieve novella e ti ridesta
La voce di natura. Or non v'à causa
Che ti commova, son da rie masnade
Questi lochi infestati, da frequenti
Delitti, delle nostre interne guerre
Malaugurato frutto! Ancor di forze
Priva è giustizia e le città e i villaggi
Il sangue cittadino che fu versato
Da cittadina man chiedono ai Numi.
Lascia questo terror che ti tormenta.

Merope. Ma che straniero è questo? a me rispondi.

Eurichilo. È un mortal dalla sorte abbandonato,
Cresciuto in basso loco, alla fatica
Costretto; un infelice senza nome
A quanto par.

Merope. Qual egli sia, qui venga.

Merope.

Il più vil testimone o la più fioca
Luce irradiar può qualche volta il vero.
Degli affetti al tumulto, io troppo forse
Do mente, ma pietà di me vi stringa;
La debolezza rispettate. Io devo
Temer di tutto, e aver cura di tutto:
Ch'egli venga; ch'io il veda e gli favelli!

Eurichilo. Ubbidita sarai. Tu vanne, Ismene,
E fa che qui sia tratto.

(Ismene parte)

Merope. Inutil cura
Questa è ch'io prendo; il sento già, m'accieca
La disperanza, ma se giusta sia,
Eurichilo, tu sai. Delle sciagure
Pesa il colmo su me, del trono è il figlio
Privo, e oltraggi à la madre e di mia sorte
Abusa Polifonte; e, di sè stesso
Dimentico, la man m'offre di sposo.

Eurichilo. Grandi sono i tuoi mali, e ancor più grandi
Che tu creder non possa. Alla tua gloria

Traduzione.

Queste nozze, io lo so, recano offesa,
Ma necessarie son. L'irata sorte
A tanto obbrobrio ti costringe: orrendo,
Crudel partito che ti resta, e il solo
Che al suo vero signor conservi il trono
Forse. E pensan così capi e milizie,
E si crede...

Merope. Giammai: non lo potria
Soffrire Egisto. Il doloroso esiglio
Dov'è stretto a languir fin da fanciullo
Men doloroso gli saria di questo
Vile imeneo.

Eurichilo. Dannarlo egli potrebbe
Se felice e in suo regno, ed i suoi dritti
Vederne offesi e il suo lignaggio. In mezzo
Alle sventure, l'anima s'è istrutta,
E d'all'utile ver la vita informa.
Se gli amici dolenti egli richieda
Oppur necessità, che d'ogni legge
È sovrano, vedrà che l'infelice

Merope.

Sua madre non gli diè dell'amor suo
Più certa prova.

Merope. Ahimè! che mi favelli?

Eurichilo. Duri veri io ti parlo, a me strappati
Dal mio zel, da' tuoi mali.

Merope. E quest'orrore
Che Polifonte in me ridesta, immenso,
Invincibile, eterno, ah, vuoi che il vinca
L'interesse? E tu pur m'ai Polifonte
Come un crudel dipinto!

Eurichilo. A te dannoso
Lo dissi, ed il furor ben ne conosco;
Ma onnipossente egli è; ma niuno a lui
Or più resiste, e non à eredi; e molto
Ami tu Egisto.

Merope. È questo stesso amore
Prezioso al mio cor che più abborrito
A me fa Polifonte. A che di nozze
E di regno mi parli? A me del figlio
Favella e dimmi s'egli vive, e dimmi...

Traduzioni.

Eurichilo. Ecco a noi lo straniero, a te di tanti
Dubbi cagione, e che richieder brami.

Scena II^a

Merope. Eurichilo. Egisto, in catene. Ismene. Guardie.

Egisto (dal fondo della scena a Ismene)
Ed è questa l'augusta e sfortunata
Regina? È questa di cui fin negli ermi
Lochi a me risonò la gloria e il pianto?

Ismene. Te ne assicura è dessa.

(Vesce)

Egisto. O del creato
Eterno Dio, che a quelle forme il soffio
Infondesti vital, veglia pietoso
Sulla tua immago! La virtù sul trono
È l'opra tua più degna.

Merope. E l'omicida
È quegli adunque? In sì gentil sembiante
Può un mortale occultar barbaro core?

Merope.

Infelice, t'appressa, ed ogni tema
Sgombra e rispondi: di qual sangue ai tinte
Le tue mani?

Egisto. O regina, a me perdona:
L'agitazion, l'ossequio a me la voce
Incerta fanno al tuo cospetto.

(a Eurichilo)

Oh, tutto
La sua presenza di stupor mi colma
E di tema:

Merope. A me parla: a chi la vita
A' il tuo braccio troncata?

Egisto. Ad un audace
Giovin che il fato e il suo furore a morte
A'n trascinato.

Merope. Un giovine! Le vene
Un brivido mi corre... E t'era noto?

Egisto. No di Messene i campi e le sue mura,
E i cittadini suoi, tutto a me novo
Riesce.

Traduzioni.

Merope. E l'arme à contro te levate?
Giusta difesa fu la tua?

Egisto. Conosce
Il ciel la mia innocenza, e il ciel ne attesto.
Del Pamiso alla riva, al sacro tempio
Dove il tuo più gran padre, Ercol, s'adora,
Per te quel Dio, che punitor tremendo
Si fa dei Kristi, osai pregar. Non ostie,
Nel mio povero stato, o ricchi doni,
Nell'altro avea che schietti voci e un core
Puro e sommesso: il don degl'infelici.
Tocco al mio prego il Dio, su me medesmo
Il mio coraggio sollevar parea.
Due sconosciuti, a un tratto, uno sul fiore
Del suo vivere, e l'altro sul confine,
Mi s'appressano armati; e... qual consiglio
Ti conduce? „ mi gridano, „ e quai voti
Per la stirpe d'Alcide innalzi al lume? „
E in così dir sopra di me rabbiosi
Levano i ferri: In quel periglio, il cielo

Merope.

Mi diè soccorso, e per mia man prosteso
Cadde il giovin furente, e senza vita.
Come un vile assassin fuggì il vegliardo,
Ed io incerto, il confesso, e di qual sangue
Rossa avevo la destra inconscio ancora,
Paventando che pena a me recasse
L'involontaria uccision, nell'acque
Trassi quel corpo insanguinato, e a fuga
Mi detti; ma, raggiunto, al nome tuo,
Merope, m'arrendei.

Eurichilo. Donde, o signora,
Questo pianto?

Merope. E il dirò? Mentre ei parlava
M'intenerì il suo viso e nel mio seno
Il cor sconvolse... O mio Cresfonte... o cielo...
Io credei... Di vergogna ora m'arrossisco!...
Sì con Cresfonte di vedere in lui
Somiglianza ò creduto. Oimè, del caso
Il doloroso gioco! Di chi mai vedo
Immagine sì falsa, eppur sì dolce!

Traduzioni.

Oh, triste ricordanza! oh, illusione!
Oh, vano sogno!

Eurichilo. Ed ogni rio sospetto
Lascia pure, o signora: ei di crudele,
O di vil mentitor non à il sembiante.

Merope. Su quella fronte i Numi ànno scolpito
Il candore. Ti ferma. ove sei nato?

Egisto. Nell'Elide.

Merope. Nell'Elide? che intendo?
Forse... l'Elide... ah, dimmi; a te Narbante
È conosciuto, o almen d'Egisto il nome?
In che stato viveva ed in che grado
Il padre tuo?

Egisto. Mio padre è un bon vegliardo
Dalla miseria oppresso, e il nome suo
È Polideto. A me Narbante è ignoto,
Ed Egisto.

Merope. O gran Dei, di questa misera
Donna gioco vi fate! Una scintilla
Di speranza nutrii: vidi del giorno

Merope.

I primi albori, e nella notte or piombo!
E che grado à tuo padre nella Grecia?

Egisto. Se nobil rende la virtù, mio padre
E mia madre non son de' tuoi dispregi,
Merope, degni. Li avvilì la sorte,
Ma povertà nobilitâr con saggia
Costanza. Sotto a un umil tetto, il bene
Segue mio padre virtuoso, e pronto
Ogni legge a ubbidir, gli Dei sol teme.

Merope. Di novi incanti per me sempre è pieno
Ogni suo detto! E perchè il padre tuo
Abbandonate, e del suo amaro pianto
Perchè farti cagion? Dolente è certo
D'esser privato d'un figliolo.

Egisto. Un vano
Desiddi gloria mi sedusse: udito
Di Messene i tumulti ò spesse volte,
E le sciagure onde dal ciel colpita
È la regina, e sue virtù ben degne
Di guiderdon diverso. A tai racconti,

Traduzioni.

Io mi sentia commosso, e la mollezza
Dell'Elide sdegnando, in mio segreto,
Il fior degli anni esercitar nell'armi,
A te offrire il mio braccio, alle tue schiere
Aggiungermi, bramai. Questo è il disegno
Che a' guidati i miei passi, e questo vivo
Desiderio di gloria à il mio coraggio
Sviato; ed ai parenti, vacillanti
Sotto il peso degli anni, non curando
La lor canizie e l'aggrinzita fronte,
~~[illegible]~~ Il sostegno involai — mia giovinezza.
~~[illegible]~~
Questo fu il primo error, questo i miei giorni
Turba e il ciel mi punì, l'inesorato
Ciel che al delitto mi forzò.

Merope. Ma questo
Non è delitto... Ingenuo giovinetto!
O fede in lui, che in tal semplice veste
Menzogna non si cela. E un infelice
Che il ciel m'invia: stendiamogli la mano
Beneficando: è povero è un mortale;

Merope.

Io più non cerco. Più crudel destino
Forse preme il mio figlio. Ei mi richiama
Il mio Egisto al pensier: d'anni gli è pari
Il mio Egisto, e del par di lido in lido,
Sconosciuto, fuggiasco, abbandonato,
Soffre lo sprezzo che tiene sempre dietro
Alla miseria; e gli avvilisce l'alma,
E ne doma l'ardir forse l'obbrobrio.
Per gli Dei! per gli Dei! quale tremendo
Stato è codesto mai! Ma almen...

Scena III.ª

Merope. Egisto. Eurichilo. Ismene

Ismene. Signora,
Ascolti queste grida? la novella
Agli orecchi ti giunse?

Merope. Onde sconvolta
Così?

Ismene Cagion n'è Polifonte. Il volgo,

Traduzioni.

Instabil sempre, all'ambizioso il voto
Concedette... egli re... tutto è perduto

Egisto. Degli avi al grado, io pensai ch'innalzatti
Avrian Merope i Numi. Oh, più sublime
Si leva l'uomo, e più a temere i colpi
Son de Celesti! Abbandonato, errante,
Meno infelice io sono. A sue sciagure
Ogni mortale.

(Egisto è condotto via.)

Eurichilo. Io lo previdi; e troppo
La sua offerta e il suo nome ai tu sprezzato.

Merope. Dell'abisso in cui siam tutto già vedo
L'orrore: i Numi io mal conobbi e l'uomo.
Io giustizia aspettai — me l'ai negata.(*)

(senza nessun impeto, e in modo abbandonato.)

Eurichilo. Consenti almen che a te d'intorno accolga
Gli amici che ne restano: gli avanzi
Del naufragio salvar possiamo ancora,
E del tristo monarca e dell'ingrato
Popol gli assalti riparar.

Merope.

Scena IV.a

Merope. Ismene.

Ismene. Ingrato
Il popolo non è: Merope adora
E a te il serto conserva. A Polifonte
La man concedi, ed il poter sovrano
Parrà ch'ei debba a te medesma. Il tuo
Popol così vorrebbe.

Merope. Al rio tiranno,
Che di me fa ludibrio? Ahi! fu tradito
Il figlio, e schiava ora si vuol la madre?

Ismene. Degli avi al soglio il popolo ti chiama,
Ascoltane la voce; essa dei Numi
È la voce.

Merope. Inumana! e l'avvilita
Merope vuoi che dell'infamia a prezzo
Ma vano onor racquisti?

Traduzioni.

Scena V.a

Merope. Ismene. Eurichilo.

—

Eurichilo. A te tremante,
Signora, innanzi io torno. Al più crudele
Colpo prepara il tuo grand cor; raccogli
Tutte le forze.

Merope. Non ne è più: l'ardire
Domo in gli affanni. Ma che val? favella.

Eurichilo. Tutto è perduto... il fato... ah, più non posso
Proseguire...

Merope. Mio figlio?...

Eurichilo. Più non vive.
Pur troppo è vero, e costernati e vinti
Sono gli amici in loro zelo, a questa
Terribile novella.

Merope. Oh, figlio! spento!

Ismene. Oh, Numi!

Eurichilo. Il trasser nell'agguato indegni
Omicidi; di rischi il suo cammino

Merope.

Ah seminato, e l'anno ucciso!

Merope. O giorno,
Io ti detesto! o sol, per me non splendi!
Io vivo ancora? Ei non è più! Qual mano
Gli a dilaniato il fianco? il sangue suo
Qual empio sparse?

Eurichilo. Lo stranier che in petto
(Malvagio seduttor!) pietà t'accese;
La cui virtù perseguitata ammiri;
Quegli che tu proteggi.

Merope. E l'omicida
E' quel tristo?

Eurichilo. Egli stesso; e troppo certe
Ne son le prove che testè scoprimmo.
Tratti in ceppi testè fur due compagni
Dello stranier, che fino allora occulti
A noi s'eran venuti, e di Narbante,
Sfuggito ai loro colpi, ivano in traccia.
Quei che il figlio ti spense, le dilette
Sue spoglie e l'armatura che da questi

Traduzioni.

Lo chi porto Narbante, avea vestita.
Ma poi gittolle il traditor, che asperse
Eran di sangue e lo scopriano.

(L'armatura è portata in fondo alla scena.)

Merope. E questa
Tremante mano ne cinse il mio sposo,
Quando strappato alle mie braccia, a pugna
Corse la prima volta! O care spoglie,
E in che poter cadute! E quel malvagio
Quella sacra armatura anco si prese?

Eurichilo La stessa, onde tuo figlio a questi lochi
Rediva adorno.

Merope. E nel suo sangue tinta
Ora mi sta dinanzi? E quel vegliardo
D'Alcide al tempio?

Eurichilo Era Narbante, sua
Compassionevol guida, e lo confessa
Polifonte medesmo.

Merope. Oh, triste vero?
Ed ahimè l'omicida, onde il delitto

Merope.

E lo spergiuro occulti, al figlio mio
Da per sepolcro i flutti? A me si svela
Ogni cosa; oh! mio figlio!

Eurichilo. E intender tutto
Vuoi del vile omicida?...

Scena VI^a

Merope. Eurichilo. Ismene. Erasto. Guardie.

Erasto. Oh, tu consenti,
Donna, che per mia voce il mio signore
(Che troppo sdegni e mal conosci... forse),
Ogni sua aita, in sì crudele istante,
Venga ad offrirti. Di tuo figlio nota
Gli è la morte, e al dolor che ti tormenta,
Prende parte, o regina.

Merope. Oh, certo parte
Egli vi prende, e ne divisce: il soglio
Di Cresfonte e del figlio or tien sicuro.

Erasto. Il soglio ei l'offre, e che del morto figlio

Traduzioni.

La sanguinosa eredità divida
~~[illegible]~~
Ed in mezzo a' tuoi mali, a' tuoi ginocchi
~~[illegible]~~
Chini la fronte che di te fe' degna
~~[illegible]~~,
La corona regal, Merope, assenti.
~~[illegible]~~.

Ma il colpevole è d'uopo alle mie mani
Ora affidar; la pena è sacro dritto
Dei monarchi e doveri ne' può di Temi
La clava ai re sostegno esser commessa
Altro che altre. Giustizia ei render vuole
Al popolo ed a Merope; ed il sangue
Dell'omicida aspergere l'altare
Deve a ragion de' tuoi sponsali:

Merope. Io sola
Il ferro io vo' imbrandir: che Polinfonte
Della vendetta a me la sci la cura.
Ch'egli regni e il mio grado e le ricchezze
Possegga: il sangue vendicar del figlio
Ecco l'onor che bramo: a questo prezzo
La mia mano otterrà. Vanne a lui dunque;
Ch'ei s'apparecchi: dal malvagio petto

Merope.

~~[illegible]~~ fumante vo' ritrarla e all'ara
Portarla degli Dei.

Erasto. Dubbio per certo
Non è del re l'assenso: a' tuoi lamenti
Sia commosso il suo cor.

Scena VII.ª

Merope. Isonene. Eurichilo.

Merope. Non lo credete;
Non seguiran, non seguiran giammai
Queste nozze abborrite. All'omicida
Voglio nel core immergere la destra;
Poi contro me la volgerò.

Eurichilo. Pel nome
Degli Dei!

Merope. Sì! gli Dei! Perseguitata
M'an troppo a lungo! Al lor corruccio esposta,
Uno sposo a impetrar, quando un figliolo
Essi m'an tolto, all'ara andrò? Lo scettro

Traduzioni.

Dello stranier congiungerò col scettro
De' padri miei? dell'imeneo le tede
Con le funeree tede andran confuse?
E vivrò ancora? E gli smarriti sguardi
All'oltraggiato ciel che il mio figliolo
Or più non vede innalzerò? La vita
Trarrò sotto un signor del pianto mio
Indagator spietato, un'infelice
Vecchiezza ad aspettar? Quando la speme
Tutta svanì dal nostro core, obbrobrio
Si fa la vita, ed è un dover la morte.

Atto terzo.

Scena I.ª

Narbante.

Oh, dolore! oh, sconforto, oh, mia penosa
Vecchiezza! Ardir che tutto affronta nulla

Merope.

A' del periglio esperienza, e core
Che l'umil vita sprezza e al sommo tende,
A' Egisto, e ahimè, che rattener non seppi
L'impeto suo! Perduto io l'ò: rapito
Me l'à forse la morte, e con qual fronte
All'infelice madre sua davanti
Mi recherò? Di mali un grave peso
Qui sopra me s'accumula! D'Egisto
Privo io ritorno, e Polifonte regna!
Oh, il vecchio fabbro di delitti e frodi!
Oh, il feroce omicida attorniato
Sempre di stragi, che di lido in lido
Rabbioso c'insegue, e in sulla via
Ci semina la morte! Ei regna, e saldo
Si tien sul trono che profana, e in pace
Del ciel si gode la condanna. O Dei,
A' penetranti lumi suoi celate
Il mio ritorno! Del tiranno al ferro
Egisto, o Dei togliete! alla sua madre
Dei, mi siate voi guida, e che il mio spirto

Traduzioni.

E sali a' piedi suoi! Questa dimora
Piena di pianto io riconosco: quivi
L'insanguinato suo figliolo a certo
Rischio sottrassi: e, di funesto esiglio
Corsi tant'anni, di novello pianto
Alla madre cagione io qui ritorno!
E a chi scoprirmi? In questo loco io cerco
Un amico fedel che a lei mi tragga;
Ma nessun si presenta. A quella tomba
Sta una turba smarrita, e pianti e grida
Mi giungono agli orecchi. Ah, in questa reggia
Albergo prese un Dio vendicatore!

Scena II

Narbante. Ismene dal fondo della scena da cui si scorge la tomba di Cresfonte.

Ismene Qual è questo straniero che di sua vista
Il ritiro turbar della regina
Osa indiscreto? Del tiranno è forse

Merope

Qualche tristo ministro, e viene il pianto
A esplorar de' meschini.

Narbante. Oh, qual tu sia,
La mia audacia perdona! È un infelice
Che una grazia ti chiede: ut il potria
A Merope recare ed a colloquio
Venir con lei vorrebbe.

Ismene. Ah, in quale istante
Turbarla vuoi! Di sciagurata madre
Rispetta il duol profondo, e le risparmia
Or la tua vista; t'allontana.

Narbante. I Numi
Vendicatori invoco: a me concedi
Questo favor. Straniero io qui non sono:
Se tu Merope servi e l'ami, al suo
Destino anch'io mi strinsi; e tutti in core
Del suo dolor sentiti ò i colpi, e certa
Stanne pur. Ma qual tomba àn qui innalzata
Che del tuo pianto ài sparsa?

Ismene. Essa è la tomba

Traduzioni.

D'uscire dal ciel deserto, d'un eroe,
Padre, consorte misero fra tutti; —
Di Cresfonte.

Narbante. (movendo verso la tomba)
O signore, o cener sacro!

Isme. Ah, più infelice è di Cresfonte ancora
La consorte!

Narbante. Qual danno il Olmo à posto
A' suoi mali inauditi?

Ismene. Il più crudele:
Le fu ucciso il figliolo.

Narbante. Il figlio Egisto,
Tremendi Numi, l'infelice Egisto?

Isme. Qui nota a tutti è la sua morte.

Narbante. Spento
Saria dunque il figliolo?

Ismene. Di Messene
Fin sull'entrata un barbaro omicida
Gli à dilaniato il fianco.

Narbante. Oh, miserando

Merope.

Fin ch'io predissi! oh, cruda morte! ucciso
Egisto! E lo sa Merope? E ingannata,
Di, non sei tu?

Ismene. Lo sciagurato caso
Certi segni chiarir.

Narbante. Ahimè, qual frutto
Di tante cure!

Ismene. Al suo dolore in preda
Merope ne morrà. Vinto è il suo ardire:
Per il figlio ella visse; ora dai nodi
Che la strinsero, è il viver suo disciolto.
Ma vendetta farà: dell'omicida
Con la propria sua man verserà il sangue,
Di Cresfonte alla tomba: le sue pene
A lenir, Polifonte il consentia.
Questo vile uccisor qui sarà tratto,
Per immolarlo al suo diletto figlio.
Merope, nel suo duol, da questo loco
Impose a ognun l'uscita.

Narbante. (andandosene) A che scoprimmo.

Traduzioni.

Se tal volge il destino? A quella tomba
Trasciniamci a morir: null'altro resta.

Scena III

Ismene.

Cittadino fedele è quel vegliardo:
Piange, e il suggello palesar non teme;
Piange; degli schiavi del tiranno gli occhi
Torcon da noi seriga pietà! Ma donde
È il dolor che lo preme al nostro affanno?
Fosse pietà e non più, da tanta angoscia
Non sarebbe costretto. E più che padre
Egisto amar mostrava. A interrogarlo
Correre io voglio... Ahi, cruda vista!

Scena IVa.

Ismene. Merope. Eurichilo. Egisto in catene. Guardie. Immolatori.

Merope. Tosto

Merope.

La vittima si rechi: Al suo delitto
Supplizio ugual s'inventi: al mio dolore
L'ugual non àvvi.

Egisto. Di favore un breve
Istante a caro prezzo io l'ò pagato!
Soccorretemi, o Dei; siate propizi
All'innocente!

Eurichilo. Di morire innanzi
I complici ch'ei nomi.

Merope. (avanzandosi) È necessario.
Chi ad atto sì crudel, d'ogni delitto,
Empio, al colmo ti addusse? Al te che feci?

Egisto. I sommi Dei, vendicatori sempre
Degli spergiuri ch'io ti dissi il vero
Son testimoni. L'ira tua placata
Ebbi pur dianzi, e la pietosa destra
A proteggermi ài stesa; e sì repente
Vacillar chi ti fece in tua giustizia?
Qual vita, inconscio, io spensi? e à lamentarla
Qual novo affetto ti scuade?

Traduzioni.

Merope. Oh, crudo!
Qual novo affetto?

Egisto. Ahimè! sopra il tuo volto
Scorgo l'immagin della morte, e l'alma
Mi si commove! Oh, mille volte pria
Al dolor che ti stringe avrei bramato
Col mio sangue sottrarti!

Merope. Ed a qual punto
Sa fingere il crudele! Ei mi trafigge
E par che mi compiange!
(si getta nelle braccia d'Ismene.)

Eurichilo. Or fa vendetta
Di te medesma, o Merope, e la legge
E la natura e dei re nostri il sangue
Vendica a un tempo.

Egisto. In questa corte è tale
Giustizia adunque? Dolcemente accolto,
E blandito qui sono, e il mio supplicio
Si risolve frattanto! Alle mie tristi
Selve qual fato mi strappava? Ah, quale

Merope.

Il tuo pianto sarà, padre infelice?
O povera mia madre, a me predetto
Con tua voce soave...

Merope. O scellerato,
Una madre ti resta! e madre anch'io,
Senza questa tua rabbia, empio, sarei!
Il figlio m'ai rapito!

Egisto. Ah, se cotale
È mia sventura, e sol ~~[illegible]~~ egli fa tua prole
È giusta la mia pena. Immacolato
È il cor, ma lorda è la mia destra. Oh, quanto
Infelice son io! Ma il ciel ne attesto,
Per tuo figlio, per te, questa mia vita
Offerta avrei.

Merope. Ma l'armi gli togliesti;
O traditor!

Egisto. Son mie.

Merope. Che dici?

Egisto. Il giuro
Per te medesma, pel diletto figlio,

Traduzioni.

Pe' celesti avi tuoi: Quel prezioso
Dono mio padre m'affidò.

Merope. Tuo padre?
Nell'Elide dicesti... Oh, come l'alma
Mi sconvolge... e il suo nome... oh, parla! oh, dimmi!

Egisto. Policleto è il suo nome io già tel dissi.

Merope. Tu mi commovi il cor, ma indegna è certo
Questa pietà che il mio furor sospende
Ma basta alfin; la rabbia che mi guida
Voi secondate, e a quella tomba l'empio,
Il perfido si tragga.

(alzando il pugnale)

Ov. Del diletto
Mio figlio, o Mani, la sanguigna destra...

Narbante (uscendo con impeto)
Che fai pel cielo?

Merope. Chi m'appella?

Narbante. Arresta!
Se donde viene, e il nome suo discopro,
Lo perdo.

Merope.

Merope. Ahi, traditor!

Narbante. T'arresta.

Egisto (volgendosi a Narbante)
O mio padre!

Merope. Suo padre!

Egisto. Oimè, che vedo?
Dove i passi rivolgi? e di mia morte
Ne vieni spettator?

Narbante. Questo delitto
Non si compia: la vittima allontana,
E ch'io ti parli o donna!

Eurichilo. (traendo seco Egisto) O ciel!

Merope (avanzandosi) Tremante
Tu mi rendi: del figlio io fea vendetta...

Narbante (gettandosi in ginocchio)
Tu l'uccidevi: Egisto...

Merope. Egisto?...

Narbante. O sventurata
Regina, il sangue che versar tentavi,
Era d'Egisto il sangue.

Traduzioni.

Merope (con trasporto di gioia). Ei vive?

Narbank. È desso:

È il tuo figliolo!

Merope (cadendo nelle braccia d'Ismene)

Io moro!

Ismene. O Dei possenti!

Narbank. La richiama a sè stessa: oh, della gioia

L'impeto ed il suo affetto, e l'improvviso

Cangiamento, e l'affanno onde già il core

Lungamente si strinse, ogni sua possa

E sausta quasi, a' suoi miseri giorni

Han minaccia.

Merope (rinvenendo) Narbank? E non è un sogno?

Ah, sei ben tu? Vive mio figlio? Appresso

Io lo voglio, ch'ei venga.

Narbank. L'amor tuo

Raffrena alquanto.

(a Ismene)

E tu fa che l'arcano

Resti celato a ognuno: della regina

Merope.

Ne va la vita e del figliol.

Merope. La gioia

Qual novello ~~[illegible]~~ tormento, ov m'avvelena!

O caro Egisto, il Nemi agli occhi miei

Ti contendono, e a me tu non sei reso

Che per meglio angustiarmi!

Narbank. Inconscia il petto

Gli trafiggevi; e, se il suo nome è noto,

Scoprendolo l'uccidi. Ov la materna

Voce nel cor reprimi e fingi: In trono

Siede il delitto e ti persegue... oh, fingi;

E trema!

Scena V^a.

Merope. Narbank. Ismene. Eurichilo.

Eurichilo Polifonte lo vuol preso

E tratto al suo cospetto.

Merope. E chi?

Eurichilo Il garzone

Condannato al supplizio.

Merope (con impeto). Il mio figliolo?

Il sangue mio? Già un pugnal nel petto

Gl'infiggono, o Narbante! niuno indugio!

Corriamo tutti:

Narbante. Arresta!

Merope. È il figlio mio

Che in posto in ceppi, è il figlio mio! Ma donde

L'improvviso delitto? Ah, perchè Egisto

A me si toglie?

Eurichilo. Interrogarlo vuole,

Pria del supplizio, Polifonte.

Merope. Egisto

Interrogar? Chi? il re? chi? gli son madre

Gli è noto?

Eurichilo. No: di tal tremendo arcano

Non à verun sospetto.

Merope. A Polifonte,

A impetrarne l'aita, orsù corriamo.

Narbante. Chiedila ai Numi solo, e di lui solo

Tema ti prenda.

Eurichilo. Se d'Egisto i dritti

Il sospetto destar posson nell'alma

Di Polifonte, Egisto di salute

Affidan le tue nozze. Or che si lega

Polifonte con te di nodo eterno,

Suo diventa il tuo figlio, e qual geloso

Padre dovria serbarlo: a ciò di stato

Lo stringe la ragion della consorte

Dovrà il figlio curar.

Narbante. Della consorte?

Egli? Qual fulmin che m'atterra, o cielo!

Merope. Troppo lungo morire è quest'affanno!

E all'ara moverò?

Narbante. Povera madre,

Non ta non v'andarai; troppo è crudele,

Terribile imeneo; nè può compirsi!

Eurichilo. È necessario. Il re può la vendetta

Di Cresfonte compir.

Narbante. Ei lo trafisse!

Traduzioni.

Merope. Che?

Narbante. Lo trafisse! La sanguigna mano
Alzava a trucidar d'Egisto il padre
E i teneri fratelli; ed io lo vidi;
Lo vidi io stesso sul mio prence, il ferro
Infiggergli nel seno, e nel suo sangue
Tutto quanto imbrattarsi.

Merope. O Numi!

Narbante. E il vidi
Di strage attorniato, empio! i delitti
Aggiungere ai delitti, e la sua rabbia
~~[illegible]~~ in tal guisa. Alle masnade
E i la reggia dischiuse, e la rapina,
E le ~~morti e le fiamme~~ fiamme e le morti egli qui trasse
E il tradimento. Ancor del sangue lordo
De' tavi figlioli, vincitore ardito
Parve delle masnade, e di Cresfonte
Vendicator fu l'omicida stesso.
Di nemici e morenti in ogni dove
Eri tu cinta, ~~[illegible]~~ tra smarrita folla

Merope.

M'aprendo il varco, nelle stanche braccia
Il tuo Egisto io portai; dell'innocente
Ebber pietà i Celesti, e per lung'anni
Di rifugio in rifugio io lo condussi;
E, ad vaultanni, di Narbante il nome
Cangiai per quel di Policleto. Al tuo
Herro appena lo trassi, e Polifonte
È suo signore, e diverrà tuo sposo!

Merope. Quest'orribile storia nelle vene
Tutto m'agghiaggia il sangue.

Eurichilo. Alcun s'appressa;
È Polifonte.

Merope. Ed è possibil cosa?
(a Narbante)
Va, al tuo furor t'invola.

Narbante. Oh, se ti è caro
Il figliol tuo, con l'uccisor t'infingi!

Eurichilo. Nel profondo del cor questo segreto
Serrar conviene: un solo detto è morte.

Merope. Corri, e sul caro e prezioso pegno

Traduzioni.

Tien fisso il guardo!

Eurichilo. A me t'affida.

Merope. Al tuo

Senno m'affido: è il tuo signore! O Numi!

L'empio è già qui!

Scena VI.

Merope Ismene. Polifonte Erasto. Séguito.

Polifonte. T'aspetta il soglio, e presto

Sono già l'ore. Gl'interessi nostri

Congiunge l'imeneo che insiem le nostre

Destre congiunge. Or quale re, qual sposo

Ch'io vendichi l'estinto, e lo difenda

A me impone il dover. Per mio comando,

Due complici far presi e col lor sangue

Del tuo figliol mi pagheranno il sangue.

Ma a punir tu sei lenta: alle tue mani

L'omicida affidai, perchè tu stessa

(E tu il chiedevi) il trafigessi in core;

Merope.

Ma il mio pronto vegliar mal secondasti.

Merope. Piaccia agli Dei che del delitto ultrice

Sia la mia destra!

Polifonte. Dei monarchi è questo

Il dovere, e la cura è che m'accende.

Merope. Te?

Polifonte. Perchè dunque differisti, o donna?

Pel tuo figlio l'amor scemato forse

In te sarebbe?

Merope. I suoi nemici a morte

Trassi a trarsi, o signor! Ma se compagni

A' nel delitto l'uccisor, se il nome

Di colui palesasse, onde Cresfonte

Ebbe la morte... Ah! quei che rabbiosi

A' uno il padre immolato e figlio e madre

Perseguirono ognor... se si potesse...

Polifonte. E anch'io lo bramo, e in mio potere è il tristo.

Merope. In tuo potere?...

Polifonte. E il tenebroso arcano

Scoprir confido.

Traduzioni.

Merope. Ah, barbari! a me sola
Egli spetta... a me sola... a me lo rendi...
Lo promettesti: (O figlio mio, qual sorte
Ti si prepara!) Ah, per pietà!...

Polifonte. Ma donde
L'improvviso trasporto? E i morir dee.

Merope. Egli?...

Polifonte. E il dolor t'allenirà tal morte.

Merope. Voglio vederlo e favellargli tosto!

Polifonte. Questa d'orrore e tenerezza insieme
Strano ~~confusione~~ contrasto ~~[illegible]~~ l'impeto che appena
Tu signoreggi; i tuoi detti, il tuo viso,
Tutto sconvolto, mi potriano nell'alma
Suscitare il sospetto: e minor tema
Posso mostrar? Novello affanno il core
Ti preme... sembra,... e che disse il vegliardo
Or di qui tratto? a che s'asconde? e quale
Cagion dedurne? ed il suo nome?

Merope. Al trono
Sei giunto appena, ed ai dintorno tenea

Merope.

E sospetto!

Polifonte. Del trono a parte vieni
Ora tu dunque, e nel mio ben sicuro
Ogni sospetto andar per sempre in bando
Vedrò dal core: vieni; attende l'ara
Merope e Polifonte.

Merope (pregando) A te concesso
Ànno gli Dei del mio bresfante il trono
Sol ti manca la sposa! e questo colmo
Di delitto e d'orror...

Irene (richiamandola a sè) Bada!

Merope (correggendosi). Perdono
Io ti chiedo, o signore, una smarrita
Madre tu miri: tolta m'àn gli Dei
Ogni mia cosa, m'àn gli Dei confusa!
Oh, mi perdona, e di mi figlio rendi
Tosto a me l'uccisor!

Polifonte. Vò di mia mano
Tutto il sangue versarne: or meco vieni. (parte)

Merope. Numi, fra questo orror che il sen mi preme,

Traduzioni.

Soccorrete una madre e ognor rimanga
Mia debolezza a Polifonte occulta!

Atto quarto.

Scena I.ª

Polifonte. Erasto.

Polifonte. Al suo strano operar creder m'è forza
Che dello sposo l'omicida, o Erasto,
Abbia scoperto, e in questo fitto velo,
Che le mie colpe tenne al mondo ascose,
Sien penetrati gli occhi suoi. Rifugge
Da mie nozze il suo cor: ma la sua mano
E non il cor le chiedo. A ciò mi stringe
Il volubile volgo, e un tal desire
Assecondar m'è d'uopo. A me la fanno
Schiava questi sponsali, utile schiava
D'miei voleri. D'impotente sdegno

Merope.

Ascolti pur la voce, al carro avvinta
Di mia fortuna, è già da tempo. Ovvero
All'omicida favellasti, e quale
Di lui festi pensier?

Erasto. Sarà che il turbi
Veruna possa: è semplice il suo detto,
Ma invariabile sempre, e non abbatte
Orror di morte l'anima indomata.
Io stupito ne sono: in basso loco
Non fu mai tale ardire; e, in mio segreto,
Tal confesso, io l'ammiro.

Polifonte. E chi? chi è mai?

Erasto. Agli uccisor segretamente compri
A seguir tuoi proposti (oh, non v'à dubbio);
Io l'ardito affermar non appartiene.

Polifonte. Tanto certo ne sei? Morto è il lor duce,
E del grave segreto ò col suo sangue
Cancellata ogni traccia. Ma tormento
Quest'ignoto mi reca. A me rispondi:
Son libero d'Egisto, e la fortuna

Traduzioni.

Pronta finora ad ubbidirmi, i miei
Desideri previene?

Erasto. Il disperato
Di Merope morente amaro pianto
Di tal ben t'assicura, e lo conferma
Tutto ch'io vedo: più di noi possente
In quest'opra fu il caso.

Polifonte. Anche più lungi
Della prudenza va sovente il caso!
Troppi nemici ò intorno, e troppo esperto
Del mondo io son, perchè tutto gli affidi
Di me stesso il governo. E qual che sia
Lo sono sciuto, d'affrettar v'è d'uopo
Or la sua morte: a tal mercede auguste
Sogre m'acquisto, e il trono mio più saldo
Si fa, nè più domando: è giusta morte
Il popol tutto, al mio poter sommesso,
Non crederà del suo signore il sangue
Invendicato. Or dimmi, e quell'ardito
Veglio, poc'anzi misteriosamente

Merope.

A miei sguardi sfuggito, e che la mano
Di Merope arrestò, quando sul capo
Dell'omicida alto l'alzava, or dimmi:
Chi è mai? che richiede?

Erasto. Il genitore
Egli è dello straniero; un vecchierello
Dalla miseria oppresso, che la vita
Per il figlio implorava.

Polifonte. A me davanti
Che sia condotto. Mi tradisce (il credi?)
Questo vecchio occultandosi. L'arcano
Che m'angustia, dall'abbrogiarvi strappargli:
Mi dà sospetto l'uccisor: ammossa
È la regina; e qual cagion l'induce
Questo supplizio a ritardar che pria
Affrettar deriava? Il suo furore,
Sembra acquetarla la pietà; rifulge,
Attraverso il dolore, il suo contento.

Erasto. Del suo duol che t'importa, o di sua gioia,
Di sua pietà, di sua vendetta?

Traduzioni.

Polifonte. O Erasto,

Tutto m'importa, ed in sospetto io vivo
Di tutto! Alla s'avanza: or qui si tragga
Quello straniero.

Scena II.ª

Polifonte. Erasto. Egisto. Eurichilo. Merope. Ismene. guardie.

Merope. Il giuro tuo ricorda,
E pensa a vendicarmi. Alle mie mani,
A me soltanto l'uccisor s'affidi.

Polifonte. Taolo a te davanti: il cor m'accende
Ogni tua cura. Alla vendetta appresta
Or la tua mano, del crudel nel sangue
L'immergi; e di quel sangue anco insozzata
All'ara ti addurrò.

Merope. Ciel!

Egisto (a Polifonte) La mia vita
Della regina a queste nozze immoli.
Poco val la mia vita; e senza lagno

Merope.

L'esalerò. Ma un infelice io sono,
Innocente straniero; e al trono alzato
T'ànno gli Dei dell'innocenza a schermo.
Il mio ingiusto nemico (i lumi il sanno ~~[illegible]~~)
Giustamente trafissi. Or la mia morte
Merope vuol, ne' la condanno: è madre;
E la sua destra sopra me levata
Accoglierò benedicendo. A causa
A te sol movo, a te, crudel tiranno!

Polifonte. Sciagurato, che ardisci?

Merope. L'imprudenza
Dell'età sua, deh, scusa! E' della reggia
Crebbe lungi, ne' boschi, e quel che a un prence
Denno i soggetti ~~[illegible]~~ non sa.

Polifonte. Che intendo?
Quai detti? qual portento? A sua difesa
Osi levarti? Tu? Dell'error tuo
Uscirai finalmente? E di tuo figlio
E' non fu l'uccisore?

Merope. Il mio figliolo,

Traduzioni.

Di tanti prenci miserando avanzo,
Il mio figlio, di scellerate trame
Sempre attorniato, e d'un crudele ai colpi
Esposto...

Ismene. O cielo! che favelli mai?

Polifonte. Che? sopra lui senza corruccio il guardo
Rivolgi, e temi, e intenerisci, e il pianto,
Onde gli occhi ai rigonfi, occultar vuoi?

Merope. Io nulla occulto; è troppo giusta, il sai,
La cagion che lo spreme.

Polifonte. A inaridirne
La fonte, ei mora!

Merope. Empio, che dici?

Egisto. Oh, quanta
Pietà per me!

Polifonte. Ch'ei mora!

Merope. Egli è....

Polifonte (alle guardie) Colpite!

Merope. Empio è mio figlio!

Egisto. Figlio tuo!

Merope.

Merope (abbracciandolo) Tu il sei:
Il ciel n'attesto, il ciel che in questo grembo
Latte ti diè la vita, e tardi; ahi, troppo
A me disingannata ti ridona,
Perchè entrambi moriam!

Egisto. Deh, qual prodigio
Che comprender non so!

Polifonte. Menzogna è questa
Che mi sorprende! Tu sua madre? eppure
Ne chiedesti il supplicio!

Egisto. Ah, se a lei figlio
Io moro, bella mi parrà la morte!

Merope. Io gli son madre, e m'à l'amor tradita!
Sì, il diletto figliol, sceso dai Numi,
Ti sta davanti in ceppi. A te davanti
Di Cresfonte è l'erede, il tuo signore,
Il tuo re! Contro Merope l'accusa
Di menzogna lanciar, se ti talenta,
Oh, ta ben puoi, chè de' tiranni al core
La voce di natura non favella;

Traduzioni.

E tiranno tu sei, d'umano sangue
Non straziato! E' il figlio mio, lo giuro,
Che alla strage sfuggì.

Polifonte. Che dir tu vuoi?
Su chi sospetti?

Egisto. Oh ben son io suo figlio!
Questo pianto mel dice, e quel che il core
Novello senso mi commove, e questo
Desiderio di gloria, e la mia destra,
Che avrei su te levata, ove non fosse
Di ferro priva.

Polifonte. Mia punita intanto
La tua baldanza: è troppo!

Merope (inginocchiandosi) A me pur togli
Dunque la vita!... Ma pietà ti prenda
Di questo pianto che m'innonda gli occhi!
Che ti resta a bramar? Merope scorgi
A tuoi piedi prostrata, umilemente
Abbracciarti i ginocchi! Anch'essa teme
Al tuo sdegno! Se madre io sono apprendi
~~[illegible]~~

Merope.

A questo, o Polifonte, e la crudele
Mia pena apprendi! M'è l'error poc'anzi
(Fatale error!) del mio figlio il ferro
Quasi a ferir condotta, a' tuoi ginocchi
Or la mia colpa involontaria piango!
Crudele! e tu che di suo padre il loro
Tener volevi e a' miseri suoi giorni
Harti difesa, te lo vedi innanzi;
E trucidarlo brami? Un rio delitto
Fu del padre la morte, oh, salva il figlio!
Tutto io posso obliar, ma salva il sangue
De' Numi e de' tuoi prenci. Egli è qui solo,
Egli è qui inerme e in tuo poter: ch'ei viva,
Più non domando, e, in mio dolor felice,
In lui lo sposo, i suoi fratelli in lui
Avrò di novo! A tuoi ginocchi inchini
Sono meco i tuoi padri e il tuo signore
In catene!

Egisto. O regina, ti solleva!
E mostra ch'io son figlio di Cresfonte,
~~[illegible]~~

Traduzioni.

A lui non avvilendo la consorte,
A me la madre. De' miei dritti ignaro
Io son ma altero sono, e al mio tiranno
Inchinarmi non posso. Il loco vile,
Onde nascer credetti, ebbi a dispregio,
E dinanzi al presente, non atterro
Smarrito il guardo! Di monarca figlio
Io mi sento, e di te mi sento figlio!
Il suo corso mortale Ercole un giorno
Al pardi me intraprese: appena schiusa
La pupilla, dintorno egli si vide
L'infortunio, ed al pardi me lo vinse,
E divenne immortale. Se nelle vene
D'Alcide ò il sangue n'avrò pur l'ardire;
Morrò degno di te: questo è il retaggio
A me trasmesso; non più preci, e il sangue
Non mentir degli eroi da cui discendo.

Polifonte (a Merope)

Senza tema spiegarci or ne conviene.
Al dolor che ti assale, addolorato

Merope.

Anch'io mi sento, l'ardir suo mi piace,
E del sangue regale (il riconosco)
Scendere è degno. Ma non vuolsi troppo
Leggermente affermar sì grave cosa;
Resti in mia mano, se sarà tua prole,
Io l'addotto a figlio!

Egisto. Tu?

Merope. Me infelice!

Polifonte. Il suo destino è in mio poter, la vita
Gli serberai con le tue nozze. A tutto
Ti trasse la vendetta, e minor possa
Tu per salvarlo adoprerai?

Merope Signore...
Di sua sorte ei disponga... almeno...

Polifonte Tuo figlio,
O traditore egli ò; teco m'è d'uopo
A sua difesa unirmi, o trar vendetta
Di te devo e di lui. Sta vita o morte
Sul tuo labbro; tu complice ne sei,
O madre: scegli; ma all'uscir da questa

Traduzioni.

Soglia, al colpetto degli Dei soltanto
Lede ti presteri.
(ad alcune guardie)
Gelosamente
Lo guardate.
(alle altre)
Seguitemi.
(a Merope)
Nel tempio
Io t'aspetto e se pur lo brami in vita
Vincerò mio pensier ta rassicura,
E d'all'ara d'Imen con me appressando,
Ne conferma il lignaggio. Un sol tuo detto
O lo salva, o lo perde: eccoti il figlio,
Eccoti il reo, qual vuoi.

Merope. Che almen lo veggia!
Questa dolcezza non rapirmi!

Polifont. Al tempio
Tu lo vedrai.

Egisto (trattenuto dalle guardie)

Merope.

Grande regina, e tanto
A me diletta, benchè appena madre
Nomarti ardisca, la tua scelta indegna
Non sia di noi. Se tuo figliolo io sono,
Saprò morir da re.
~~[illegible]~~

Scena IIIª

Merope.

Voi mel rapite
Crudeli, ed indarno io lacrimo! E il rividi,
A perderlo sì presto? O supplicati
Numi, perchè ascoltarmi e d'ogni misero voti
Rendere il desiato mio figliolo?
Dall'esiglio fu tolto ostia devota
All'avello del padre? Ah, che lontano
Mi sia piuttosto, e dei deserti in mezzo,
Sì che fugga il tiranno, i passi, o Numi,
Ne guidate!

Traduzioni.

Scena IV.ª

Merope. Narbante. Eurichilo.

Merope. L'orror che in seno accolgo
Saita, Narbante?

Narbante. Del mio re la certa
Morte (che in ceppi è ritenuto Egisto)
Io so bene, e i miei passi ognuno espia.

Merope. Ed io qui che il perdei!

Narbante. Tu?

Merope. L'ò tradito!
Ma di, qual madre senza molto vede
Del proprio figlio avvicinar la morte?
E' svelato, e sol queste nozze infami
Posson riparar mia debolezza.

Narbante. Ahi, che favelli?

Scena V.ª

Merope. Narbante. Eurichilo. Ismene.

Ismene. Ecco il tremendo istante

Merope.

Che le forze dell'alma t'è mestieri
Accoglier tutte. Il volgo, desioso
Del novo sempre, impaziente aspetta
Queste tue nozze. E d'ogni cosa appresta
Già Polifonte, e più che a nozze, a strage
Par s'apparecchi. Compro all'oro suo,
S'ispira il sacerdote, e fa che il Nume,
Dal tempio in cui s'adora, alto responso
Tuoni e per gli avi e per quel Dio n'attesti
Che necessario è l'imeneo. Del giuro
Che desti a Polifonte, i cittadini
Son testimoni, ed i Celesti ei chiama
Mallevadori ed alte grida innalza
Lieto il volgo al suo dire, e il duol profondo
Che in tuo cor s'alimenta, ei non sospetta.
E si prostra agli Dei, per queste nozze
Preci e grazie levando, e il rio monarca
Che a te dà morte benedice.

Merope. E fanno
Le mie sventure il popolo contento?

Traduzioni.

Narbante. A salvare il figlio qual ti conviene
Correr sentier funesto?

Merope. È spaventoso
Questo delitto e tu ne fremi?

Narbante. E a morte
Trascinare il figlio non è delitto
Ancor più grave?

Merope. Ebbene, ardir m'infonde
La disperanza! Su corriamo all'ara
Dove obbrobrio m'attende. Alfin, al tutto
Mostrerò il figlio; alla sua vista innanzi,
Lo porrò presso all'ara delle nozze
E saldo asbergo gli saranno i Numi;
Chè dal loro sangue ei nasce. Oh, troppo a lungo
Ei l'innocenza abbandonâr! Del sole
O mio dio io farò che il cieco volgo
Sappia il furore e alla vendetta, al sangue
I petti accenderò. Le grida e i pianti
Paventa, o infame, d'una madre! Alcuno
A me s'appressa;

Merope.

(S'avanzano gl'immolatori ai quali poi
Merope rivolge il discorso)
abbrividisco, e sento
Ogni forza involarsi. Al tempio invito
A me si porge e dell'avel sull'orlo
Sta il mio figliolo, e, a un balenar di viglio,
Può il tiran rovinarvelo. O ministri
Dispietati d'un re che mi tormenta,
Trascinate la vittima all'altare.
O vendetta, o dovere, o pietade,
O disperanza, a compiere che resta?

Atto quinto.

Scena I.

Egisto. Narbante. Eurichilo. —

Narbante. Nel palazzo di Merope rinchiusi
Il tiranno ci tiene, e incerta pende

Traduzioni.

La nostra sorte ancor. Per te soltanto
Io tremo, O mio signore; o figlio mio
(Ah, sì, consenti che il soave nome
Mi risuoni sul labbro!), o figlio mio,
Vivi e disarma del tiran lo sdegno,
Preziosa è tua vita, e a caro prezzo
Ora è pagata!

Euristilo. Per te sol, vi pensa,
La sua alterigia à Merope dismessa,
E la man parricida, l'abborrita
Man del tiranno del suo pianto à sparsa.

Egisto. Qual da lungo stupor testè riscosso,
In novo mondo nascere mi sembra.
Vita nova è la mia, per me risplende
Un novo giorno? E figlio son di Merope?
E Cresfonte mi è padre? E qui trionfa
E impera il suo uccisore e schiavo io sono?
Io son d'Ercole il sangue, e sono in ceppi?

Narbante. Oh piacesse agli Dei che meco fosse
Dell'Elide nei campi ignoto ancora

Merope.

D'Alcide il figlioletto!

Egisto. Ogni sventura
All'uman seme riserbata, è d'uopo
Che sì giovane ancora in me la provi?
Rapina, esiglio, morte ebbi dintorno
Sull'alba della vita ed ignominia;
Di deserto in deserto ed alle spalle
Da nemici inseguito, e nell'obbrobrio
E nell'oscurità sempre languente,
Errai lung'anni. Pur sa il ciel se un detto
Tra cotante sciagure, ad imprecarlo,
Dal mio labbro partì. Forte un desio
Mi ferveva di gloria, eppur nel core
Lungo tempo il repressi, o bon Narbante,
Ed amai, rispettai ~~devotamente~~
La tua miseria, ed altro padre ai Numi
Non avrei chiesto. Un altro essi men danno
Ad oltraggiarmi: di Cresfonte io figlio,
Vendicarlo non posso; ed una madre
Rinvengo appena e alle mie braccia è tolta

Traduzioni.

Del tiranno e con lui d'orrende nozze
Or si congiunge. Oh, maledetto il giorno
Un cui nacqui alla vita! oh, maledetto
Il tuo vano soccorso! O mio ~~pari~~ vecchio,
Deh, perchè mai dell'ingannata madre
Sviasti il ferro? Avrian le mie sciagure
Cessato alfine, ~~[illegible]~~ alfin saria compita
Or la mia sorte.

Narbante. Polifonte viene:
Tu sei perduto!

Scena II

Egisto. Narbante. Eurichilo. Polifonte. Guardie.

Polifonte. (a Narbante e a Eurichilo)
Vi scostate.
(a Egisto)
Ispira
Quella pietà che al debole è dovuta
~~Tua sconsigliata giovinezza, e amore~~
~~[illegible]~~

Merope.

Provo ancora per te, ancor tu puoi
La tua sorte cangiar. Quel che tu sei,
Quel che sarai tutto da te dipende.
Con un sol detto a' sommi onori alzarti,
O stringerti di ceppi; la tua morte
Decretar con un detto, o la tua vita,
Tutto poss'io. Lontan da questa reggia
Cresciuto, e senza esperienza, affida
Di governarti; in tuo selvaggio stato,
A me la cura. Credi a me d'orgoglio
Ora pompa non far, che in tanto rischio
Non converrebbe, d'un dannoso orgoglio
Che col valor confondi. In basso loco
Nascesti? e allor con l'umiltà, l'umile
Tua condizione al tuo signor conferma.
Ma discender da re ti fe il destino?
Degno ten rendi col servirmi: Esempio
Te ne dà la regina, alle mie leggi
Ubbidiente, che all'altar già move,
Per giurarmi, prostrata, eterno omaggio.

Traduzioni.

Poiché temi gli Dei, di tua ubbidienza
Testimoni li invoca, e la te dischiusa
E la via dell'onor; bada, un rifiuto
Arrovina ti trae; scegli e rispondi.

Egisto. Inerme tu mi vedi e qual poss'io
Darti risposta? I tuoi detti, il confesso,
Mi confondono è ver, ma il solo brando
Che a me strappasti, per tua vil prudenza,
A me ridona e farò tal risposta
Che qual di noi sia schiavo e qual signore,
Se a Polifonte regolar convenga
Or la mia sorte, o l'uccisor convenga
Ch'io punisca del re, ben tu saprai.

Polifonte. O debole nemico oppur si fiero!
Ardir t'infonde mia bontà: bastante
Ogni oltraggio a obliar, a non trar pena
D'ignoto schiavo in tuo pensier la credi!
Bada, sdegnata ed omai stanca è questa
Mia sovrana bontà: bada! I tuoi giorni
Un solo istante per salvar concedo:

Merope

A ubbidirmi, o a morir, t'aspetto all'ara.
(alle guardie)
E voi se l'adducete; altri non desca
E seco andarne ardisca. La vostra mano,
Eurichilo e Narbante, io l'abbandono;
Di lui mi rispondete. Oh, l'impotente
Odio vostro non curo! esperienza
Avrete almen. Che a Merope sia figlio,
O a Narbante non cal: d'ogni imprudente
Vostro consiglio, il suo morir fia pena.

Scena III.ª

Egisto. Narbante. Eurichilo.

Egisto. Consiglio? Il core mi darà consiglio!
Oh, il delitto a punir, m'arma la destra,
Ercole, e allarma la mia mente; al tuo
Tempio mi chiama Polifonte: io corro.

Narbante. O mio prence, e sei tu del viver stanco?

Eurichilo. Che nel periglio almen ci fosse dato

Traduzioni

Essersi accanto, Egisto! A me concedi
Tempo che basti a ridestar tua parte,
Debole è voi, ma non distrutta... oh soffri..

Egisto Tranquillo nel mio ardire, un'altra volta
Ai vostri detti avrei docil, sommesso
Prestato orecchio, e v'avrei posto fede.
Ma in frangente sì crudo, a me non resta
Che gli Dei consultare, ed il cor mio.
Chi risolver non sa, molto discuta,
Ma ad uom non creda degli eroi la prole.
Il dado è tratto!... O ciel, che vedo?... Merope!

Scena IVª

Egisto. Narbante. Eurichilo. Merope. Séguito.

Merope. Il tiranno medesmo a te davanti
Osa inviarmi, ch'io serviva al turpe
Imene, oh, non pensare! Al sacrificio
Mi trascinò il tuo amore, e il sacrificio
Compì tu pure del serbarti in vita

Merope.

O d'ogni mio terror tenero oggetto,
Per cui l'onta io conosco, e lo spavento,
Di re stirpe e di Numi, o mio figliolo,
D'uopo è servir, se la vendetta aggiugni.
Sì, ti spiace, lo vedo, sì, t'oltraggia
Questa mia debolezza, e ancor più t'amo,
Io più t'amo per questo. O figlio...

Egisto. Ardisci:
Seguimi.

Merop. Arresta! e che tentare? O Numi
Del suo troppo valor con voi mi dolgo!

Egisto. L'avel tu miri di mio padre? intendi
Tu la sua voce? Madre ancor ti senti
E regina?... Mi segui.

Merope Oh, pair che il cielo
Si prea d'ogni mortale or tu sollevi!
Ossequio rendo al mio figliolo, il sangue
Riconosco d'Alcide! Ah, parla! infondi
Questo Nume in me pur, che ti conduce,
Che ti spinge, e t'infiamma! O figlio, o caro

Traduzioni

Figlio, l'opra tu compi; ed il mio spirto
Rinfranca!

Egisto. Amici troverai nel tempio?

Merope. Io n'ebbi quando fui regina: oppressi
Son dal giogo straniero i pochi avanzi
E la fronte àn curvata; e al suol li prostra
Di mie sciagure il peso. E' Polifonte
Odiato, ma il serto à intorno al crine,
E ognun m'ama e mi fugge.

Egisto. E t'abbandona
Ognuno; e all'ara il traditor...

Merope. M'aspetta.

Egisto. L'accompagnan le guardie infino all'ara?

Merope. No: la soglia soltanto alle crudeli
Schiere è affidata; ma gli stanno intorno
E il vulgo volge
~~[illegible]~~ que' medesmi
Cortigiani che prima a me dintorno
Vidi accalcarsi, e trascinarsi a terra
A un sol mio cenno. Da costà serrata,
Solo a te posso aprire il varco.

Merope.

Egisto. Solo?
Ti seguirò, ma troveroovi i Numi
Che opprimon l'uccisore, e a me son avi.

Merope. Ei ti tradir per lungo tempo!

Egisto. A prova,
Senza dubbio, m'àn posto.

Merope. E il tuo disegno?

Egisto. Andiamo e avvenga quel che può. Dolenti
Amici, addio: conoscerete almeno
Che di Merope il figlio à meritato
Le cure vostre.
(a Narbante abbracciandolo)
Ad arrossir, Narbante,
Poi, non avrai dell'opra tua! Nel cielo
Testimonianza potrai farne ogli avi.

Scena V.a

Narbante. Eurichilo.

Narbante. Qual'opra tenta? Ahimè, perduta vedo

Traduzioni.

Ogni mia cura! ad un tiranno esperto
Non incoglie la pena. Ebbi fidanza
Che con sua lenta, ma sicura mano
Giustificargli Dei potrebbe il Tempo
L'ingiurie vendicandone, e che Egisto
Racquisterebbe l'usurpato impero.
Ma qui vince il delitto, e nella tomba
Più non mi segue l'illusion. Per troppo
Ardir si perde Egisto: a ubbidienza
Non sa inchinarsi e incontrerà la morte.

Eurichilo. Ascolti queste grida che s'innalzano
E che ggiando per l'aëre

Narbante. È il segnale
Del delitto.

Eurichilo. Ascoltiam.

Narbante. Fremi.

Eurichilo. All'istante
D'unirsi col tiranno, oh, non v'è dubbio
S'è la regina col morir sottratta

Merope.

Alla vergogna: già lo disse.

Narbante. È il figlio
È dunque spento? essa vivea per lui!

Eurichilo. Cresce il tumulto, si raddoppia, avanza,
Come la folgor che scrosciando piomba.

Narbante. Di combattenti d'ogni parte ascolto
Grida e clangor di trombe e lamentose
Voci di moribondi impeto fanno
Al palazzo di Merope.

Eurichilo. Scrudeli
Armati là non scorgi? e ecco essi accorrono,
Si disperdon, van lungi.

Narbante. Al ristoranno
Arrecano soccorso?

Eurichilo. A quel che è dato
Al mio sguardo osservare arde la pugna.

Narbante. E qual sangue si sparge? Empiono l'aura
Della regina e del tiranno i nomi.

Eurichilo. Oh, sian grazie agli Dei! schiusa è la via.
Corriam, si veda se morir n'è d'uopo,

Traduzioni.

O vivere.

Cesar.

Narbante. Sì vado... Ah, non m'è dato
Seguirti d'ugual passo! O Numi, a queste
Mie membra stanche e de' miei re pel figlio
Altra volta provate, ah, sorrendete
L'antica forza! de' miei dì che almeno
Questo misero avanzo io gli consacri.
Affrettiamo.

Scena VI.ª

Narbante. Ismene. Popolo.

Narbante. Qual vista? Orrida tutta
Di sangue, e senza forze? e non m'inganno?
Sei tu Ismene? che avvenne?

Ismene Ah, che il respiro,
E la vita riprenda!

Narbante. Egisto mio
Vive egli ancora? e la regina?

Merope.

Ismene Appena
In me stessa io ritorno; trascinata
M'à qui l'onda del popolo...

Narbante. Il mio Egisto?...

Ismene. Egisto?... Il degno figlio è dei celesti!
Egli il colpo vibrò, tremendo colpo,
Che l'uguale non diè lo stesso Alcide,
A stupor de' mortali.

Narbante. O figlio mio!
O mio signore! e per mia man crescevi!

Ismene. La vittima era pronta e inghirlandata
Tutta di fiori; ardevano sull'ara
D'Imen, le faci, e Polifonte il guardo
Fiso tenendo, l'odiosa destra
A Merope offeriva: i sacri detti
Già mormorava il sacerdote, e, in mezzo
Alle donne piangenti, e tra le mie
Braccia, la sposa vacillante e mesta
S'inoltrava, la morte al ciel chiedendo
Pria delle nozze. Il popolo in profondo

Traduzioni.

Silenzio l'osservava: ecco nel sacro
Recinto a un tratto irrompere un garzone,
O piuttosto un eroe, che in volto porta
Dei celesti l'immago. E i corre: Egisto
In lui ravviso. All'ara, ecco, si slancia,
E la scure ivi presta al sacrificio,
Veloce come fulmine ~~[illegible]~~ imbrandisce,
E ~~[illegible]~~ re percote. Io stessa il vidi,
Il vidi con quest'occhi: E „Mori„ grida,
„Mori, tiranno! a voi Numi possenti
La vittima consacro!„ Il servo Erasto
Che sempre assecondò le scellerate
Voglie del suo signore, ed or lo vide
Natar nel proprio sangue, ardi ~~[illegible]~~ mente
A vendicarlo accorre. Alla difesa
Sippone Egisto, e furioso il servo
Colpisce e abbatte ~~[illegible]~~ al suo signor da canto.
Ma si leva il tiranno, e sull'eroe
Si stringe, e lo ferisce: a rivi il sangue
E d'Egisto e del re sgorga confuso.

Merope.

Accorrono le guardie, alto levando
Grida di rabbia. E Merope — oh, l'ardire
Che l'infonde l'amore! oh, qual delirio
Ne' suoi sforzi l'infiamma! — a quelle schiere
Si scaglia in mezzo, ed „E' mio figlio!„ grida,
„Accorrete, inumani; e' il figlio mio!
Me, me piuttosto lacerate e questo
Sen che infante il nutriva, e questo grembo
Che l'à portato!„ A' suoi lamenti, al pianto,
Si commove la turba, ed una mano
D'amici, spinti dal vicin periglio,
Recapita repente tra le guardie
E la madre infelice. Allor riverse
L'are avresti veduto, e andar gli avanzi
In fra il sangue dispersi; e soffocati
Delle madri nel seno i figlioletti,
E per mano de' fratelli al suolo uccisi
I fratelli cader, non conosciuti;
E soldati, ed amici, e sacerdoti
L'un sull'altro spirare, e sui morenti

Traduzioni.

Essere la folla trasportata a forza.
Quale tenta fuggir, qual torna, e dieci
E dieci volte quella turba è spinta
Da una banda e dall'altra, ed altrettante
Volte respinta. È un'onda impetuosa
Che s'innalza e s'aggira, e alla regina
~~[illegible] Egisto.~~
~~[illegible]~~
Via frappa Egisto. Io più nol vedo. In mezzo
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Ai combattenti io vo confusa, e volgo
A gran voce domande a questo e a quello
Dalla smarrita folla e alla risposta
S'accresce il mio terrore. — È morto! — Ed invece! —
— Egli cade! — si grida. Io cor mi struggo,
E corro, e corro, e il popol mi trascina,
E incerta e lacrimosa a queste soglie,
Tra morti e moribondi, ecco mi getta.
Oh mi meco, mi segui! alle mie grida
Tu pur ti unisci. Ancor non so se tratta
La regina fu in salvo, e se ancor vive
Il suo degno figliolo, e se il tiranno
Del fine. Dentro il [illegible] ancora
Mi fare quel tumulto e lo spavento.
~~[illegible]~~

Merope.

Narbante. Oh provvidenza degli Dei, ~~[illegible]~~ Oggi
Al destino dell'uomo, oh tu l'impresa
~~[illegible]~~
bempi
~~[illegible]~~ e sii schermo all'innocenza oppressa!
Deh, che ai mali sofferti il bene sia pari!
Ed Egisto conserva! Io morrò lieto!
Ma a quelle guardie in mezzo ecco si mostra
La regina.

Scena VII.ª

Narbante. Ismene. Merope. guardie. Popolo.
(Si vede in fondo alla scena il corpo di Polifonte
che sarà coperto da un manto insanguinato)

Merope. O guerrieri, o sacerdoti;
O amici, e di Messene o cittadini;
Tu pel Dio punitor, popol, m'ascolta!
Vostro signore è Egisto, a voi lo giuro
Anco una volta. Egli punì il delitto;
Il genitore ei vendicò. Costui
Che trascinato è nella polve, è un empio,

Traduzioni.

A' mortali e agli Dei del par nemico!
Ei Cresfonte trafisse, il mio Cresfonte,
A me consorte, a voi sostegno e duce.
Ei mi trafisse due figlioli; e il soglio
Usurpò di Messene, e tenne oppressa
La città ~~del mio sangue ancor fumante~~ la mano ancor fumante
Del mio sangue medesmo a me l'offriva!
~~[illegible]~~

(correndo incontro a Egisto che arriva con la scure in mano)

Ecco, il mirate, il punitore ~~lo vedete~~ è questo
Di Polifonte è questo, io ve lo giuro, ~~il punitore, è questo~~
Dei re vostri la prole, e di Cresfonte
E di Merope figlio, unico figlio,
Che tra il dolor mi resta. Oh, qual più certo
Testimon del mio core?

(accennando a Narbante).

Ecco il vegliardo
~~[illegible]~~
~~Che il [illegible] di Polifonte all'ira~~
che lui fanciullo all'ira del tiranno
A' prudente sottratto. I Numi ànn poi
L'opra compiuta.

Narbante. Il signor vostro è quegli,

Merope.

N'attesto il ~~[illegible]~~ Numi; ei combattè per loro!

Egisto. Amici, e fede non avrà una madre?
Non un figlio che la difende? un figlio
Che il padre à vendicato? un re che trasse
Dal delitto la pena?

Merope. Ah, no più dubbio
Non vi resti; a' suoi colpi, all'ottenuta
Libertà vostra al suo indomato ardire
Lo ravvisate! E chi, se per le vene
Del forte Alcide non gli ardesse il sangue,
Tra gli stenti cresciuto, in sull'Aprile
Degli anni suoi, rivendicar Messene
Avria potuto dal tiranno? A voi
Sarà sostegno, e della sua contrada
Vendicatore. Il ciel medesmo parla!
Ascoltatene il tuono! È la sua voce,
Che a' miei gridi s'unisce; è la sua voce
Che vi fa certi che mio figlio è questo.

Traduzioni.

Scena VIII^a.

Narbante Ismene. Merope. Egisto. Eurichilo. Popolo.

Eurichilo. Ah, ti mostra o regina, alla calmata
Città! già sparso è d'ogni parte il grido
Del ritorno d'Egisto, e la novella,
Di cittadino in cittadin volando,
A' cangiati gli spirti. I fidi amici
Ai co' lor detti inteneriti i cori;
Piange il popol di gioia, ed il monarca
Che i Numi gl'invia contento adora.
Sacro per sempre ei vuol tal giorno, e il figlio
Tuo benedice, ed il tuo amor. Ciascuno
Brama in volto mirarlo, e di Narbante
Chiede ciascuno: omaggio ognun vuol farti.
Di Polifonte è maledetto il nome;
Merope, Egisto, benedetti. Oh, vieni,
O mio signor, di tua vittoria godi
Il guiderdone, il nostro amor, che pregio
A' ben più della gloria.

Merope.

Egisto. A' sommi Dei
È la gloria dovuta, e dagli Dei
Valor, felicità; tutto ne scende.
Ora al soglio moviamo ad innalzarvi
L'amata genitrice, e tu per sempre,
O diletto Narbante, a me sii padre.

Note.

(1). La presente traduzione (fatta per amore di confronti, e non perchè questo lavoro meritasse la preferenza sugli altri, ~~del Voltaire~~ del poeta francese) è stata eseguita sull'edizione delle Opere complete del Voltaire Parigi Didot 1829. (quattro volumi). Ivi precedono alla Merope, ~~alla~~ alla lettera dedicatoria al Maffei, un'altra lettera del padre Tournemine al padre Brumoy, e le due in cui Voltaire una volta col finto nome di sig.r De la Lindelle, una volta col proprio, scrive e risponde a sè stesso, per criticare troppo acerbamente la Merope del Maffei. Notre père Tournemine. Qui croit tout ce qu'il imagine, fa piuttosto un

Tradizioni

panegirico che una critica della Merope parmense, nella quale
spietatamente che vi sia bandita l'amore; ma la sua lettura è così pe
a profonda, che non è creduto valesse la pena di tradurla. Il nemo
meno è creduto di tradurre le due lettere polemiche del Voltaire, per
che troppo mancanti di dignità e non interessanti. Ricordo qui che
la prima edizione di questa tragedia, portava invece l'epigrafe: Hoc
tegite, austeri; crimen amoris aberit.

(2) Telefonte è il nome, latinizzato, di uno dei figli di Merope: secondo altri
il suo nome era Cresfonte, come quello del padre.

(3). Queste e alcune altre parole che si leggono più volte, sanno molto di
convenzionale giudizio volterriano della barbarie di Shakspeare.

(4) Più esattamente: il primo che trattasse, in Italia, quest'argomento
fu Antonio Gaetano Marinoni che pubblicò nel 1582 una sua Telefon
te, lodata dal Tiraboschi: venne poi G. B. Liviera, che scrisse in età di 18 an
ni e pubblicò in età di 23, una sua Cresfonte (1686); poi il conte Pom
ponio Torelli; qui ricordato, che pubblicò la sua Merope, seguito
nel 1698, e seguito il quadro, seguito dal Gravina (Orazione de tragoedia
rarissimi et præcipuum - Dresdæ - 1867) nel 1089; poi il Maffei che pubblicò
la sua nel 1713; e, praticamente al Voltaire, l'Alfieri che pubblicò
la sua nel 1782. Il Salvini ebbero un Cresfonte di Euripide: Cresfonte tragedia
Cresfonte d'Euripide: ne recitarono alcuni frammenti Girolamo Colonna fin dal 1590.

(5) V. n. 2.

Canzone
(da Musset)
(1878)

—

O' detto al core, al mio debole core:
~~Non si vuole~~ ~~basta~~ l'amor d'
~~Non basta~~ ~~basterà~~ un'amorosa?
Non vedi che, cambiando senza posa,
~~Del guardio prendi, deziando~~
~~Non vedi, del desio~~ l'ore?

Ei m'à risposto: no, non può bastare,
~~Non basta~~ basta l'amor di
~~Non basterà~~ un'amorosa:
Non vedi che, cambiando senza posa,
Le passate dolcezze son più care?

O' detto al core, al mio debole core:
Non basta una tal vita ~~amorosa~~?
Non vedi che, cambiando senza posa,
T'imbatti ad ogni passo nel dolore?

Traduzioni.

Ei m'à risposto: no, non può bastare,
Non basta una tal vita incresciosa:
Non vedi che, cambiando senza posa,
Le passate amarezze son più care?

Dall'inglese.

All'amata.

(1873)

—

In mezzo all'onde albergo
Ritrova il marinar;
Ed il guerrier, che mai non volse il tergo,
Tra tende e tra gli acciar.

Lo trova della madre
Nel seno il fantolin;
E le giovani vergini leggiadre
L'ànno nel lor giardin.

Dove tu sei, ben mio,
L'albergo sta per me;
Nè alcun albergo ritrovar poss'io
Dove, o gentil, non sè.

—

La rosa sul mio balcone.

(parla una fanciulla alla madre)

(1874)

Sul mio balcon la rosa
Le prime del mattino aure profuma:
Nella gelata bruma
Priva di foglie all'era,
E, tutta desiosa,
Cercò la primavera.

Or del suo olezzo grato
Quale s'abbia cagion tu mi richiedi:
E perchè mai tu vedi
In lei color sì belli: —
È che già il sole è alzato
E cantano gli uccelli:

Il piccolo usignolo
Di cui, per mezzo al verde bosco, s'ode.

La rosa sul mio balcone

La söave melode,
Tacque allorchè mirava
Sparse le foglie al suolo,
E il vento infuriava.

E se conoscer brami,
Mamma, perchè con armoniose note
Gli orecchi ti percote;
È che già il sole è alzato,
È che son verdi i rami,
E sorride il crëato.

Così l'opra sortita
Compie ciascuno: l'uccellin ritrova
La nota che gli giova
La rosa appena è schiusa
Che del pudor gradita
La veste assumer usa.

Un raggio pur nel core

Traduzioni

O madre a me di questo sol che splende
A risvegliarmi scende;
E sciolgo una canzone,
E sento già il rossore...
Ignori ov'la cagione?

Dante [1]

(da E. W. Longfellow. Additional Poems)

(1874)

—

O Toscan, che, errabondo,
A gravi passi, e con gli sguardi mesti,
Vagasti un dì pel tenebroso mondo,
Molte levârsi da tua mente immagini
Tetre e pensier funesti;
Sicome dalla sua tomba infocata
Si levò Farinata.

Sembra il tuo sacro canto
Dell'estremo giudizio esser la squilla,
Pur nel tuo cor
~~[illegible]~~ quanta pietà; qual pianto!
Così un astro nel ciel, di sotto i nugoli,
Amoroso sfavilla.

Col pallor sulle gote,
Ritto, innanzi a un convento, a me ti mostri,

Traduzioni.

D'il frate Ilario al fianco:
Co' sprazzi d'oro i muri già percote
Il sol che addita come il dì vien manco.

E chiede il frate: „O Stranio
Qui che cercar ti piace?
E la tua voce, per i lunghi chiostri,
A lui sussurra: „pace!„

—

Nota.

(1) Nell'originale è un sonetto.

Sagdin morte di Tegnér.(1)

(Dallo stesso. The seaside and the fireside. by the fireside)

(1874)

„Balder„ gridare io unto,
„Balder il bello è morto!„

Per il nebbioso aëre
Il mesto grido è sorto
Qual delle gru il lamento
Che spiegano l'ali a veleggiar pel ciel.

Pallido io vidi, estinto
Il sole, e trasportato
Del Norte via per l'etere.
Da Niffelheimo alzato
S'è il vento, e intorno cinto
L'à in suo passaggio di nebbioso vel.

„È morto!„ ancor riascolta,
„Balder il bello è morto!„
E disperato un ululo
D'acerbo duolo è sorto,

Traduzioni.

Per la tenebra folta,
Lontan, lontan si sente di leguar.

Balder il bello, il ~~sole~~
D'estate egli reggea
~~D'estate egli reggea~~
De celesti il vaghissimo!
Luce sul fronte avea
~~Dal suo fronte splendente~~
Sulla lingua parole,
Quali a' colpite del guerrier l'acciar.

Strette agl' incanti sui
Le cose in cielo e in terra
Sommesse s'arrendevano,
Nè fargli ardivan guerra.
Ma il solo vischio a lui
Il sacro vischio contrastar potè.

Hoeder il vecchio Dio
Il cui passo non s'ode,
I cui lumi non splendono

Saga in morte di Tegnèr.

La fredda asta per frode
Scagliò del vischio rio,
Ed il tenero petto a lui fendè.

Lo poser nel vascello
Con l'armi e il suo destriero,
Qual su pira funerea.
Disceso a lui leggèro,
Odin gli diè un anello
Ed un motto all'orecchio susurrò.

Varâro il legno acceso,
Che galleggiò lontano;
E allor che, a luna simile,
Del nebbioso oceàno
Nell'onde fu disceso,
Balder il bello più non ritornò!

Gli antichi dei sen vanno!
D'Eternità sul mare

Traduzioni.

Nova terra di cantici
E più splendida appare.
Sui verdi campi stanno
Juni sciogliendo i giovani cantor.

Or sia da voi compiuta,
Bardi, più bella mole!
Padre di novi popoli,
Padri di nova prole
Su rugiade cresciuta,
Scioglietе il novo canto dell'amor.

Della forza le leggi
Caddero alfine infrante!
D'amor le leggi or vivono!
Non più Thor il torrente
Occupa i sommi seggi;
Nè il mite Cristo a disfidar verrà!

De' Vikingo[2] non cantate,

Saga in morte di Tegnér

O voi bardi del Norte!
Più non cante d'Ïarlas![3]
Ed or dell'età morte
A voi sian tutte ingrate
L'opre di sangue e cara libertà!

Nota.

"Intorno al Tegnér, di cui il Longfellow tradusse il poemetto intitolato „A fanciulli alla cena del Signore„ mi piace recar qui alcuni cenni biografici presi dalla bella ~~prefazione~~ e lunga nota che il medesimo Longfellow premette a quella sua traduzione.

„Isaia Tegnér nacque nella parrocchia di Sy, in Wärmland, l'anno 1782. Nel 1799 entrò come studente nell'università di Lund; e, nel 1812, vi fu nominato professore di lingua greca. Nel 1824 diventò vescovo di Wexiö. Il Tegnér è il primo di tutti i poeti della Svezia presenti o passati. La sua opera

Traduzioni:

principale è „Frithiofs Saga„ uno de' più notevoli poemi del secolo. „Questo Bardo moderno è scritto il suo nome in caratteri [illegible]. Egli è la gloria e il vanto della Svezia; un profeta, onorato nella propria patria, e che aggiunge un nome di più al novero dei grandi che ne adornano la storia.

---

(1) Vikings - sono i re del mare.

(2) Jarlas significa capo: oggi earl titolo di nobiltà che vien dopo quello di duke (duca) e di marquis (marchese), e corrisponde al nostro titolo di conte.

Per Balder, Niffelheim, Hoeder, Odino v. un qualunque trattato di mitologia nordica.

Enoch Arden

di Alfredo Tennyson.

(1874)

—

Lunghe file di balze aperto un vano
An lasciato, spezzandosi, tra loro;
Ed è spuma in quel vano, e bionda arena.
Rossi tetti s'aggruppano dintorno
A un piccol molo; in fondo è una cadente
Chiesa, e una lunga via sale più innanzi
A un mulin torreggiante; ed di Danesi
Tumoli sparsa, si protende al cielo
Grigia una duna, a cui nel sen fiorisce,
Come in un vaso, un verdeggiante bosco,
Dove accorron, l'autunno, i coglitori
Di nocciole.

Ora volgono cent'anni
Che, sopra questo lido, tre fanciulli
Di tre famiglie, Annina Lee, del porto

Traduzioni

La bimba più gentil, Filippo Ray,
Unico figlio del mugnaio, ed Enoc
Ardon figlio di rozzo marinaro,
~~Enoch Arden giovane di marinaro~~,
E da invernal naufragio orfano reso,
Insiem si trastullavan tra gli avanzi
Ammassati dal mar su quella riva,
Aspri cerchi di corda, e brune reti,
Ed àncore dai raffi arrugginiti,
Ed arenate barche; e fabbricavano
Di dissolvibil sabbia i lor castelli,
Per mirarli dall'onda soverchiati;
E, or seguendo or fuggendo il bianco flutto,
Lasciavano ogni dì la piccoletta
Orma de' piedi, che ogni dì svania.

Un'angusta caverna s'addentrava
Sotto una balza, e i giovani compagni
Il gioco vi facean del tener casa:
Enoch un dì padrone, un dì Filippo;
Era sempre l'Annina la padrona.

Enoch Arden.

Ma serbar qualche volta Enoch voleva
Il comando un'intera settimana,
„Questa,„ diceva, „è la mia casa, e questa
La mia piccola moglie.„ „Ed anche mia,„
Soggiungeva Filippo, „alla mia volta.„
Se facean lite, ed Enoch, il più forte,
Vincitor rimaneva, allor Filippo,
Inondando gli azzurri occhi di pianto,
Nella vana sua rabbia alto gridava:
„Enoch io v'odio!„ e la piccola moglie
Piangeva per tenergli compagnia,
Li pregava a cessar per amor suo,
E prometteva d'esser moglie a entrambi:

Ma quando della rosea fanciullezza
Si dileguò l'aurora, e il novo raggio
Dell'ascendente sole della vita
Ciascun di lor sentì, pose ciascuno
Il core su quell'unica fanciulla.
Enoch parlò dell'amor suo; Filippo

Traduzioni.

Amò in silenzio; e parve con Filippo
Più gentil la fanciulla, ma nel core
Enoch amava, benchè ignara tanto,
Che se alcun gliel chiedeva, avria negato.
Giorno e notte, davanti agli occhi suoi,
Enoch avea un ~~progetto~~ disegno: accoglier tutti
I risparmi, comprarsi il suo battello,
E metter su una casa per l'Annina.
E tal divenne alfin che più felice
Pescator, nè più ardito, nè più cauto
Di lui, non si trovò, per molte leghe
Di quelle coste dal mar flagellate.
A bordo d'una nave mercantile,
Avea servito un anno, e s'era fatto
Un vero marinaro: alla tremenda
Furia dell'onda che al basso volgeva,
Per tre volte una vita avea strappata;
E ognun benigno lo guardava. E prima
Che il maggio ventunesimo toccasse,
Comprò il battello e mise su una casa

Enoch Arden.

Netta e simile a un nido, per l'Annina,
Sulla via del mulino.

Una dorata
Sera d'autunno, i giovani, con cesti,
Con sacchetti, con borse d'ogni guisa,
Facendo festa a coglier le nocciole
Ivano al bosco. Stette un'ora addietro
Filippo, a cui giacea malato il padre,
E di lui bisognoso: e mentre l'erta
Guadagnava sul primo orlo del bosco,
Egli vide una coppia, Enoch e Annina,
Che sedevan tenendosi per mano.
D'Enoch sugli ampi e grigi occhi, e sul viso
Abbronzato, splendeva un sacro foco,
Come sopra un altar. Guardò Filippo,
Ed in quegli occhi ed in quei volti lesse
La sua condanna; ed allorquando insieme
D'Enoch e Annina s'accostâr le labbra,
Ei gemette e fuggì, come ferita

Traduzioni.

Belva, nel fitto bosco. E mentre quivi
Allegramente schiamazzavan tutti,
Ebbe, non visto, un'ora di tenèbre;
Quindi sorse, ed uscì, nel cor portando
Un lungo e insoddisfabile desire.

I due amanti così furono sposi,
E sonâr liete le campane, e lieti
Gli anni passâr, sett'anni di contento,
Sett'anni di contento, e di salute,
E d'agiatezza, e ricambiato amore,
E onorata fatica, e figlioletti,
E prima nata, una bambina. Appena
Gli vagì quella sua prima figliola,
Il nobile desire Enoch sentiva
Di serbar fino all'ultimo i risparmi,
E i suoi figli allevar con miglior cura
Che lui non allevarono o l'Annina:
Desir che risentì, scorsi due anni,
Quando un fanciul gli nacque, idol rosato

Enoch Arden.

Che dell'Annina beava i silenzi,
Mentre egli era lontan, sugli adirati
Mari o spesso per terra: perchè il suo
Cavallo bianco e l'oceanine spoglie,
Su vimini di mar tutti odoranti,
E il suo volto arrossato ai mille soffi
Invernali, non erano, per vero,
Conosciuti a quell'unico mercato;
Ma ancora oltre l'altura, e nell'ombrate
Viottole, fin là dove custode
È delle porte il leoncino, e i rami
Albergo del pavon, dispiega il tasso,
Onor d'illustre e solitaria Casa
Del Venerdì la mensa egli fornia.

Ma venne un cambiamento, come tutte
Cambian le cose umane. Un dieci miglia
Lungi dal picol porto, a settentrione,
Se n'apriva un più largo, e là soleva
Andar talora, o per terra, o per mare,

Traduzioni.

Enoch, ed una volta, arrampicandosi
All'alber d'un vascello, per disgrazia
Gli mancò il piede, e cadde. Lo raccolsero;
Avea rotta una gamba. ~~[illegible]~~ E mentre infermo
Giaceva, un terzo e malaticcio figlio
Gli partorì la moglie; altri de' pesci
Al mercato si diè, togliendo il pane
A quella famigliola; e, benchè saldo
Enoch fosse di core, e timorato,
Pur così inerte rimanendo, in mille
Oscuri dubbi si smarria. Siccome
Delle notti nell'incubo, credea
Vedere i suoi figlioli alla miseria
Ogni giorno appressarsi, incerti sempre
Dell'indomani, e lei, che amava tanto,
Ridursi una mendica. „ Oh, siano salvi!
Di me avvenga che può. „ Mentre in tal guisa
Ei pregava, il padron di quella nave,
Dove un anno servì, la sua disgrazia
Sentita, venne a lui (chè gli era noto.

Enoch Arden.

E ne facea gran conto) a riportargli
Che doveva recarsi nella Cina
Con la sua nave, e gli facea bisogno
Un secondo. Vorrebbe Enoch quel punto?
Mancavan molti dì prima che la nave
Salpasse, e salperebbe da quel porto.
Vorrebbe Enoch partire? E sull'istante
Egli accettò, rallegrandosi in core
Di codesta risposta alle sue preci.

Ed or quell'ombra di sventura lieve
Appariva, siccome nuvoletta
Che divide del sol l'erta infocata,
Ed isola una luce in lontananza.
Ma la moglie? - quand'ei fosse partito -
Ei bambini? - che fare? Entro la mente
Volse a lungo un progetto: ei venderebbe
Il suo battello... eppur l'amava tanto!
Oh, quante volte l'infuriar dell'onde
Avea con lui sofferto, e il conoscea

Traduzioni.

Sì come il cavaliero il suo cavallo
Eppur lo venderebbe, e ~~[illegible]~~ acquisto
Li potrebbe di merci e provvidioni,
~~[illegible]~~,
Ed una volteguccia alla sua Annina
Avviar di quanto a' marinai bisogna
Ed alle moglie, e mentre ei fosse lungi
Dalla sua casa, quella poverella
Comperebbe la vita ai suoi figli.
~~[illegible]~~.
E anche lui non potrebbe in que' paesi
Trafficare? e intraprender quel viaggio
Più d'una volta? due, tre volte, quante
Gli bisognasse, e ricco alfin tornando,
Di più gran legno diventar padrone,
Con miglior lucro vivere più agiato,
Educar tutti i suoi bei fanciullini,
Ed i giorni tra' suoi finire in pace.

Così tutto in suo core avea disposto:—
E andando a casa, pallida l'Annina
Trovò, che al malaticcio bamboletto,

Enoch Arden.

L'ultimo trato, porgea il latte. Lieta
Essa un grido gettò, gli corse incontro
E nelle braccia il suo figliol gli pose.
Ed Enoch tutte ne palpò le membra,
E il peso ne dedusse, e, come padre,
L'accarezzò; ~~[illegible]~~ ne regnò egli il core
Di svelare all'Annina il suo progetto;
Pattò solo il domani.
~~[illegible]~~.

Allor, la prima
Volta dal giorno ch'ei le pose in dito
L'anello d'oro, combattè l'Annina
Del marito il voler; non con litigi;
Ma con molte carezze, molte lacrime,
Mesti baci iterati e giorno e notte
(Certa che ne verrebbe ogni sciagura),
Umilemente lo pregò, se amore
Avea per lei, pe' figli, oh non partisse!
Egli non per sè stesso, ma per lei,
Per lei, pe' figli, supplicare invano

Traduzioni.

Lasciolla, e, addolorato, stette saldo
Nel suo voler recandolo ad effetto.

E poi che dal battel, suo vecchio amico
Di mar, si fu diviso, alla sua Annina
Merci portava e provvisioni; e presto
La lor piccola stanza sulla strada
Riduceva, mettendoci scaffali
E scansie per le merci. Tutto il giorno,
Fin ch'ei rimase, il martello, la scure,
Il sacchiello e la sega scosser quella
Gentil casuccia: e l'Annina sentia,
Come s'ergesse il suo palco di morte,
Stridere e rimbombar, fin che il lavoro
Non fu compito. Esperto avea le cose
~~Fu compito, e l'esperto Enoch avendo~~
Ecco tutte ordinate una sull'altra
~~L'una sull'altra ordinata ogni cosa~~,
In quell'angusto spazio, e bellamente
Come le piante e i fiori la Natura.
~~Ma fin più molta non costava~~
~~[illegible]~~ ~~Ed ei~~; che ~~per l'Annina~~
La null'altro restava, ma la sua
~~L'una e fino all'ultimo dovette~~,
Sì discendeva dell'ultimo giorno
E d'ogni affaticato si buttò sul letto
E quelli vi dormì fino al mattino

Enoch Arden

~~Buttatosi sul letto, affaticato,~~
~~Fino al mattino dormì profondamente.~~

Quel mattin dell'addio, sereno in viso
E ardito ei l'affrontò. Della sua Annina
La terna, se d'Annina non venia,
Materia era di riso. E come forte,
Ma timorato, ginocchion si mise,
E, in quel mistero, dove Dio nell'uomo
E l'uomo in Dio si fa solo una cosa,
Una benedizion sulla consorte
E sui figli pregò; di lui seguisse
Ciò che poteva: e favellò in tal guisa:
"Annina, il mio viaggio a noi di novo
I bei dì porterà, se Dio lo vuole.
Serbate netto il focolare, e vivo
Il foco: io tornerò pria che il sappiate."
Poi leggermente cullando il bambino:
"Questo mio bello, debole, malato
Bambin, per tutto questo a me più caro,

Traduzioni.

Lo benedica Iddio! Sulle ginocchia
Mi starà un giorno, ed io vo raccontargli
De' paesi lontani le novelle,
E farlo lieto, ritornando a casa.
Allegra allegra, Annina, pria ch'io parta.„

Precorrer l'avvenir con la speranza
L'ascoltava l'Annina, e avea speranza
Quasi anche lei; ma quando la corrente
Del suol dir rivolgendo a più gran cose,
Prese a parlare sulla Provvidenza,
E sulla fede nel Signor riposta,
L'udiva la consorte e non l'udiva,
Siccome la fanciulla del villaggio,
Che alla fontana sotto pon l'orciolo,
E pensa a lui che empirglielo solea,
Ode e non ode, e traboccar lo lascia.

Alfine essa parlò: „voi siete savio,
Ma pur con tutta codesta saviezza,

Enoch Arden.

Il vostro volto non vedrò più mai.„

„Ebbene io vedrò i vostri,„ Enoch soggiunse.
„Passa di qui la nave ove m'imbarco;„
E disse il giorno; „avrete un cannocchiale
Da un marinar, cercate la mia faccia,
E dei timor ridete...

Quando venne
L'ultimo istante; „Annina, poverina,
Allegra: abbiate cura de' fanciulli,
E, come in un vascello, conservate
Tutte le cose, perchè io devo andare
Per me niuna paura: o, se temete,
Affidate al Signore i vostri affanni:
Quell'àncora sorregge. Non c'è forse
In quell'ultime parti del mattino?
E la piegando da lui m'allontano?
È suo il mare, è suo il mare: Ei l'à creato.„

Traduzioni.

Sorse e gettò le forti braccia intorno
Alla consorte che venia giù mente,
Baciò i bimbi smarriti; e quando giunse
Al terzo, il malaticcio, che dormia
Dopo una notte di febbrile insonnia,
Volea l'Annina alzarlo; e: „no,„ le disse,
„Lasciatelo dormir: come potrebbe
Ricordarsi il piccino?„ e nella culla
Lo baciò. Dalla fronte un ricciolino
Essa recise al bimbo, e seco ei l'ebbe
Poi per tutta la vita. Il suo fardello
Prestamente afferrato, e salutando
Con la mano partì.

Venuto il giorno
Che avea detto il marito, così l'Annina
E si fece prestare un cannocchiale:
Ma invano. Forse non puntò le lenti
Diritto all'occhio, o forse ella la vista
Offuscata, o la mano tremolante:

Enoch Arden.

Non vide nulla: e mentre sulla tolda
Ei salutava, s'involò l'istante,
E, con esso, il vascel.

Fin che s'immerse
Tutta nell'onde la fuggente vela,
Fissamente guardò; poi si ritrasse,
In lacrime. – Benchè d'Enoch assente
Si lamentasse, come d'un estinto,
Pure al voler di lui rendea la mesta
Il suo proprio volere armonizzante.
Però non prosperava il suo commercio:
Non era avvezza ai cambi; non sapea
Compensar con astuzie le mancanze,
Nè dir bugie, nè far alte domande,
Per contentarsi alle piccole offerte;
E pensando tra sè: „cosa direbbe
Enoch? – sovente, in giorni di bisogno
E di forte pressura, a minor prezzo
Di quel che le costâr vendea le merci.

Traduzioni

Era un error, lo conosceva, e seco
Si rattristava: ed aspettando sempre
Invano dello sposo le notizie,
Sostentava a fatica i suoi bambini,
E viveva in silenzio e sconsolata.

Il terzo fantolin, che debol nacque,
E più debole intanto era cresciuto,
Benchè gli usasse ogni materna cura
La madre, nondimeno, sia che lontana
Sovente la tenesser le faccende,
O sia che quanto gli facea bisogno
Più strettamente gli mancasse, o donde
La parola pagar di chi diretta
Ciò che più strettamente fea bisogno,
Qual che si fosse la cagion, languente
A lungo giacque, e prima che l'Annina
Se n'avvedesse, al par dell'uccelletto
Che dalla sua prigion fugge improvviso
L'innocente e gentile alma fuggia.

Enoch Arden.

In quegli stessi dì che avea l'Annina
Quel suo caro sepolto, il bon Filippo
Che la pace di lei sol desiava
(Nè mai, da che partito era il consorte
L'avea più vista), d'essersi rimasto
Così a lungo lontano in cor si dolse.
„Certo or posso vederla,„ a sè diceva
„E di qualche conforto sollevarla.„
Andò: la prima e solitaria stanza
Attraversata, a una più interna soglia
Stette un momento e poi picchiò tre volte.
Nessun rispose: entrò. Sedea l'Annina
Col recente suo duolo, umano volto
Di veder non curando, alla parete
Fissi gli occhi, e piangente. In piè rimase
Filippo e disse balbettando: „Annina
Io son venuto a chiedervi un favore.„

Ei così disse, e a lui così rispose
L'Annina nel suo duol: „Da me favori,

Traduzioni.

Da me si triste, abbandonata e sola?..
Egli quasi arrossì, pur, non richiesto,
La sua vergogna e il suo ben cor lottando,
Le sedè accanto e disse:

„ io son venuto
A parlarvi di ciò che desiava
Enoch, vostro marito. Io ò sempre detto
Che voi sceglieste il miglior di noi due:
Un uomo forte! Dove fissa il core,
Ivi pone la mano, ed ogni cosa
Che vuole, sa condurla a compimento.
E perchè mai s'è messo in un viaggio
Così molesto, e v'à lasciata sola?
Non per vedere il mondo;... per diletto?
Neppur, ma sola ~~mente a procacciarsi~~ a procacciarsi tanto
che egli possa educare i suoi fanciulli:
~~Donde i figli allevar con miglior cura~~
Meglio di quello ch'egli fu educato.
~~Che lui non allevarono o voi stessa.~~
~~Tutto ciò che egli bramava~~
~~Era questo il desir che avea formato~~;
E se ritorna avrà dolor che il primo

Enoch Arden.

Prezioso mattin della lor vita
Sia perduto così; fin nella tomba
Ei n'avrebbe dolor, se conoscesse
Che da selvaggi impazzano i suoi figli
Come puledri per i campi. Ed ora,
Annina,... non ci siamo conosciuti
Tutta la nostra vita! Io ve ne prego,
Per quell'amore che portate a lui
E a' suoi figli, non ditemi di no...
Perchè, se voi volete, quando torna,
Enoch mi pagherà, se voi volete.
Annina,... io sono ricco, sono agiato,
Lasciate che il bambino e la fanciulla
Io vi metta alla scola: ecco il favore
Che son venuto a chiedervi.„

L'Annina

Con la fronte rivolta alla parete:
„guardarvi in faccia ora non posso: folle
Sembro a me stessa: sentii qui un gran male.

Traduzioni

Venendo tra il mio duol mi feste male
Voi pure; ed ora, penso, mi fa male
Questa vostra bontà. Ma vive ancora
Enoch: questo pensiero in me sta fisso.
Egli il danar vi renderà: compenso
Può trovare il danar; non si compensa
Mai siffatta bontà, come la vostra.„

„ Acconsentite, Annina?„ le richiese
Filippo.

Ella si volse, s'alzò in piedi;
Sopra lui fissò gli occhi lacrimosi;
Ed un momento su quel volto amico
S'arrestò: poi pregandogli dal cielo
Sopra il suo capo una benedizione,
La man gli strinse, con ardor la scosse,
Ed uscì nel suo piccolo cortile
L'alma anch'ei sollevata si partì a.

Enoch Ardeu.

Mise Filippo i due fanciulli a scola,
Li provvide de' libri necessari,
E fa per loro siccome un bon padre.
Benchè del porto l'oziose ciance
Per amor dell'Annina egli temesse,
E al cor negasse il più caro desio,
Vedendola di rado, a lei mandava
Doni per mezzo dei fanciulli, e l'erbe
Dell'orto e i frutti, e l'ultima e la prima
Rosa cresciuta sul suo muricciòlo,
Conigli delle dune, e, col pretesto
Della finezza delle sue farine,
Per evitar di carità l'offesa,
Di quando in quando, il fior del suo mulino,
Che in alto sibilava per i campi.

Ma mente dell'Annina ei non studiava.
Quando andava da lei, potea la donna
Dal cor di gratitudine ricolmo
Versare appena interrotte parole

Traduzioni.

A ringraziarlo. Ma pei bimbi tutto
Era Filippo: a risponder di core
Al suo cordial saluto, di lontano,
Da ogni canto correvan della strada:
Eran loro i padroni della casa
E del mulin. con piccoli litigi;
O con giochi gli orecchi gli rompevano;
Gli erano addosso; giocavan con lui;
Chiamandolo dicean: „babbo Filippo.„
Nel loro cor Filippo guadagnava
Siccome Enoch perdeva. Enoch a loro
Pareva incerto qual visione o sogno,
Lieve, come figura che si vede
Sulla prim'alba, al termine lontano
D'un ignoto viale. E già dieci anni
Da che il suo focolare e la natia
Contrada Enoch lasciava eran volati;
Ma d'Enoch non venia notizia alcuna.

Una sera i fanciulli ebber desio

Enoch Arden.

D'ire a coglier nocciole insiem con gli altri;
L'Annina andò con loro. Usciti, il babbo
Filippo (come usavano chiamarlo)
Cercarono, e il trovâr, siccome l'ape
Operaia tra il polline, imbiancato
Nel suo mulino, e dissero: „Vien via,
Babbo Filippo.„ Ei ricusò, ma quando
L'afferrarono i bimbi, e il trascinarono,
Con un sorriso al lor desio cedette.
Non era anche l'Annina insiem con loro?
S'avviâr.

A mezzo l'erta faticosa
Guadagnata, sul primo orlo del bosco,
All'Annina mancarono le forze.
„Ch'io qui riposi,„ disse sospirando;
E contento con lei stette Filippo,
Mentre ~~[illegible]~~ tutti i fanciulli allegramente
Fuggian le guide, e in mezzo ai biancheggianti
Pocciòli s'immergean tumultuosi;

Traduzioni.

Sperdendosi; e piegavano, o spezzavano
I leggermente riluttanti rami,
Per istrapparne i bruni grappi, e forte
Si chiamavan l'un l'altro per il bosco.

Ma al fianco dell'Annina, avea Filippo
La presenza di lei dimenticata,
E rammentava un'ora di tenebre
Scorsa in quel bosco, un'ora in cui siccome
~~[illegible]~~
Ferita belva viù fuggì
~~[illegible]~~ tra l'ombre.
Ma sollevando l'onorata fronte
„Annina„ disse alfine, „oh, come allegri
Sono laggiù nel bosco! — Siete stanca?„
Poichè la donna non facea parola,
„Annina, siete stanca?„ Ma la faccia
Essa tenea nascosta tra le mani,
Onde, quasi sdegnato: „andò perduta
La nave, „egli soggiunse, „andò perduta!
Non più di ciò! Voi stessa ucciderete,
E renderete i figli orfani al tutto?„

Enoch Arden.

L'Annina: „io non ci penso, eppur codeste
Voci non so perchè; fan ch'io mi senta
Così sola!„

E a lei fattosi più accanto,
Ei disse: „Annina, qui nella mia mente
C'è qualcosa, e da un tempo così lungo,
Che, sebbene io non sappia come venne,
So che una volta dovrà uscirne. Annina,
È contro ogni speranza ed ogni evento
Che quegli che partiva or son dieci anni,
Viva ancora... lasciatemi parlare.
Vedervi negli stenti, e bisognosa
Di soccorso, m'incresce, ed io soccorso
Non posso darvi, come avrei desio,
Perchè... si pronte fan le donne... forse
Sapete quello che vi voglio dire...
Vi desidero in moglie. Con piacere
Sarei da padre a' vostri figli: penso
Che m'amin come padre: io sono certo

Traduzione

D'amarli proprio, come fosser miei.
E se presto voi foste la mia moglie,
Io nutro fede che dopo tant'anni
D'incertezza e di duol, cheti e felici
Noi vivremmo, per quanto Iddio concede
A una sua creatura. E voi pensateci.
Sono agiato, non ò nessun parente,
Non ò carichi, fuor di quella cura
Che per voi, che pei vostri io mi son presa,
Conosciuti ci siam tutta la vita
E v'ò amata assai più che non sappete.

E l'Annina rispose; era il suo dire
Pieno d'affetto: „ il bon angel di Dio
Per la mia casa siete stato, e Dio
Vi benedica, e Dio vi ricompensi
Con donna che di me sia più felice.
Amar si può due volte? amar vi posso
D'Enoch al pari? e questo che chiedete? „
„ A me basta, „ ei soggiunse, „ essere amato

Enoch Arden.

Alquanto dopo lui, „ „ Deh, „ gridò Annina,
Dal pensiero atterrita, „ o bon Filippo,
Aspettate anche un poco; e se venisse...
Ma non verrà... pure aspettate un anno.
Non è molto; agirò con miglior senno.
Aspettate anche un poco, „ Mestamente
Egli disse: „ aspettai tutta la vita,
Ben io posso aspettare, Annina, un poco. „
„ Sì, „ la donna gridò, „ vi son legata
La mia promessa avete; di qui a un anno.
Sopportar quest'indugio non vorrete,
Come io farò? „ Filippo le rispose:
„ Sopporterò l'indugio. „

Lì un istante
Stettero muti entrambi; alfin lo sguardo
Alzò Filippo, e la morente vampa
Vide del giorno che finìa passare
Da un tumulo danese a lui sul capo,
E, temendo la brezza della notte,

Traduzioni.

Per l'Annina, s'alzò, mandò la voce
Giù nel bosco. N'uscirono i fanciulli
Carichi di ricotta, e scesero tutti
Verso il porto. Laggiù stette Filippo
Fermo sull'uscio dell'Annina, a lei
Stese la mano, e gentilmente disse:
„Ero, quando sul monte v'ò parlato,
Un istante per voi di languidezza,
E feci male. Io mi conservo sempre
Legato a voi; ma libero vi lascio.„
E l'Annina piangendo: „io son legata.„

Ella disse così; rapido come
Un breve istante, mentre alle faccende
Della casa attende a sempre l'estreme
Parole di Filippo in cor volgendo,
„E v'ò amata assai più che non sapete,„
Siccome un lampo ritornò
~~[illegible]~~ l'autunno,
E novamente le stette dinanzi
Filippo a rammentarle la promessa.

Enoch Arden.

„È già un anno?„ ella chiese. „Sì,„ rispose
„Se le nocciole sono già mature
Rechiamoci a veder.„ Ma lei... bisogno
Avea d'indugio... c'eran tante cose
Da pensare... un sì grande cambiamento...
Un mese... un solo mese... la promessa
Sapeva d'aver data... un solo mese...
Non più. Con gli occhi di desir già pieni,
E la voce un po' tremula, siccome
La man dell'ebbro, disse a lei Filippo:
„Prendete il tempo che vi piace, Annina,
Il tempo che vi piace.„ E avria potuto
Piangere l'Annina per pietà di lui,
Eppur sospeso lo tenea con molte
Scuse appena credibili; e la fede,
La lunga pazienza ne provava,
Fin che mezz'anno dileguò.

Frattanto
Di quel porto le femmine ciancère,

Traduzioni.

Fallito il loro calcolo, siccome
Di personale offesa, ebber rancore.
Pensava alcuna che volea Filippo
Scherzare; alcuna, che per adescarlo
Indugiasse l'Annina; e dell'Annina
Si ridevano l'altre e di Filippo,
Come di folli di lor voglie ignari.
Ed una, in cui le tristi fantasie
S'apprendean come l'ova di serpente,
Accennava ghignando a peggior cosa
In entrambi: In silenzio rimaneva
Il figlio dell'Annina, benchè spesso
Scorger lasciasse il suo desir, ma sempre
Alla madre volgevasi la figlia
Perchè sposasse il lor più caro amico,
E scacciasse di casa la miseria.
E di Filippo il rubicondo viso
Dall'interno dolore era contratto,
E si fea smunto: e tutto ciò feria
L'Annina qual rimprovero.

Enoch Arden.

Una notte,
Che non potea dormire, ardentemente
Essa pregò per un segnale: „il mio
Enoch è morto?„ e tutt'intorno cinta
Dal cieco muro della notte, il core
Al suo proprio spavento non le resse;
Balzò dal letto, ravvivò la luce,
Afferrò disperata il santo Libro,
Improvvisa l'aprì per un segnale,
Improvvisa posò sul testo il dito.
„Sotto una palma„ Un nulla era per lei:
Eran prive di senso le parole:
Richiuse il libro e s'addormì. Ma a un tratto,
Seduto in alto, all'ombra d'una palma,
Dal sole irradiato Enoch le appare.
„È morto„ ella pensava, „ed è bëato,
E canta osanna in ciel. Lassù risplende
Il sol di Rettitudine; le palme
Sono quelle che spargono i bëati
Cantando osanna in ciel.„ Qui si destava:

Traduzioni.

Per Filippo mandò subitamente,
E siccome ispirata a lui si volse:
„ Che non siam sposi, non c'è più ragione.„
„ Oh, per l'amor di Dio, pel nostro amore,
Or che voi lo volete, avvenga tosto.„

I due amanti così furono sposi;
E sonâr liete le campane, liete
Le campane sonâr; furono sposi.
Ma lieto non battea d'Annina il core
Sentia d'un piede il suon dietro i suoi passi,
E non sapea ben donde; negli orecchi
Sentia un bisbiglio e non sapea che fosse;
In casa non amava restar sola,
O sola avventurarsi per la strada.
Ond'era mai che spesso, timorosa
Con la man s'arrestava al salisceridi;
Prima d'entrare? Ben credea saperlo
Filippo: eran que' dubbi e que' timori
Cosa comune in quel suo stato: in grembo

Enoch Arden.

Portava un fantolino. E quando ei nacque,
Allor dal novo suo figliol lei stessa
Si sentì rinnovata, e intorno al core
Gli affetti le tornâr di nova madre;
Allor Filippo fu tutto per lei;
E cessò affatto quell'istinto arcano.

Enoch dov'era? Prosperosamente
Della Bona fortuna veleggiava
La nave, e, benchè il vento di Biscaglia
Da oriente la scotesse, e minacciasse
Seppellirla nell'onde, pure illesa
Scorreva per l'estate della terra,
E dopo lungo vorticare al Capo,
E varcar di bonacce e di tempeste,
Passava per l'estate della terra
Novellamente, poi l'assiduo soffio
La sospingeva all'isole dorate,

Traduzioni.

Dolcemente spirando, in fin che queta
Nel suo porto posava d'oriente.

Enoch si dette a trafficare e strane
Maraviglie comprò per i mercati
Di quei giorni; e pei bimbi un dragoncino
Dorato.

Men felice fu il ritorno.
Pria di mar tra leggeri increspamenti,
Giorno per giorno, quasi era cullata
La nave, e la femminea figura
Stupita, sulla prora, lentamente
Sentia l'onda discenderle dal fianco.
Poi seguiron le calme, e poi di venti
Variabili ed infidi un lungo tratto;
Ed alfin tal procella, che sospinse
La nave sotto cieli senza luna.
Ecco il grido terribile di „scogli!„
Il fragor della nave che si spezza,

Enoch Arden.

E la morte. Con due de' suoi compagni
Enoch soltanto è salvo. Nella notte,
Galleggiâr sul sartiame e sull'infrante
Antenne, ed al mattin furon gettati
Sulla spiaggia d'un'isola ferace,
La più deserta in quel deserto mare.

Non vi mancava cibo, o dolci frutti,
Grosse noci, e radici nutrienti;
Nè, se ostacol non era la pietade,
Difficil'opra era cacciar le fere,
Così senza difesa e primitive,
Che manse erano fatte. Tra la gola
D'un monte, verso il mare, avean costrutta
E con foglie di palma ricoperta
Una capanna, per metà capanna
E per metà natia caverna. In questo
Eden d'ogni abbondanza, avean dimora,
In estate continua, e malcontenti.

Traduzioni.

Il più giovin, che appena di fanciullo
Passata avea l'età; nell'improvviso
Naufragio fu ferito, e per tre anni
Non visse e non morì; nè gli altri due
Volean lasciarlo. Dopo la sua morte,
Ritrovaron d'un albero caduto
Il tronco, e, alla maniera degl'Indiani,
Incurante di sè, d'Enoch l'amico
Scavandolo col foco, al sud cadea
Fulminato dal sol. Così rimase
Enoch abbandonato, e in quelle morti
La parola leggeva del Signore:
„Aspetta!„

Fino al culmin la montagna
Cinta d'un bosco, e piani, e serpeggianti
Viali che parean condurre al cielo;
Pendente dal sottile albor del cocco
Di piuma una corona; i screziati
Colori degl'insetti e degli uccelli;

Enoch Arden.

La pompa dei convolvoli sugli alti
Alberi avvinti, estesi in ogni dove;
Il luciccar del glorioso, immenso
Confine della terra, avanti agli occhi
Avea l'uomo; ma quel che desiava
Più caramente, umano, amico volto,
Non vedeva, nè mai sentia un'amica
Voce, ma solamente i mille stridi
Del roteante oceanino augello,
Il tonar dei lunghissimi marosi
Contro la costa; il mobile stormire
Dell'alte piante che i fioriti rami
Gli stendevan sul capo; o il sussurrio
Del ruscello precipite nell'onde,
Mentre lungo la spiaggia egli vagava,
O nel tugurio suo stava aspettando,
Naufrago marinaro, solo una vela.
S'involavano i giorni e non venia
Una vela giammai; ma tutti i giorni
Ignei dardi mandava tra le palme,

Traduzioni

Le felci e i precipizi, il sol, nascendo,
Eran fiamme sull'onde all'oriente,
Eran fiamme sul lido tutto quanto,
Eran fiamme sull'onde all'occidente
A notte s'agglobavano nel cielo
Le grandi stelle, e dai più cavi specchi
Alto mugghiava l'oceàn: poi novi
Ignei dardi di sol; - non una vela.

Là, sovente, spiando, o avendo mostra
Di spiar, così immoto, su di lui
La dorata lucertola posava.
Un fantasma di molti altri fantasmi
A lui veniva; o a genti, a case, a luoghi
Conosciuti, al di là dell'equatore,
A mente [illegible] isola tornava
Egli stesso; ai bambini; al lovcontinuo
Cicaleggio; all'Annina; alla casetta;
Alla salita; al mulino; all'ambrate
Viottole; al tasso, albergo al pavone.

Enoch Arden.

Al solitario palazzo; al cavallo
Ch'ei guidava; al battel ch'avea venduto;
Alle brine dell'albe di Novembre;
Alle dune coperte di rugiada;
Alla pioggia sottil, minuta e cheta;
All'odorar delle morenti foglie,
E al sommesso muggir del plumbeo mare.

Nel ronzio degli orecchi, udì una volta
Allegro, debolmente, e lungi lungi
La campana sonar della sua chiesa;
Nè sapendo perchè, sorse e un sussulto
Provò nel core; e quando in quell'amena
Isola odiata ritornò lo sguardo,
Se favellato non avesse a lui
Ch'è in ogni loco, e che giammai non lascia
Tutto solo il mortal che a Lui si volge,
In quella solitudine si moria.

Sopra il suo capo, pria del tempo bianco,

Traduzioni

Del sole e della pioggia le stagioni
Vennero e trapassâro anno per anno.
Di vedere i suoi cari, e andar pei sacri,
Antichi e noti campi, in lui non era
Morta la speme, allor che della sua
Solitudin cessava la condanna.
Un'altra nave, d'acqua bisognosa,
Alla Bona fortuna similmente,
Spinta dai venti infidi e disviata
Dal proprio corso, all'isola da canto
Stette, inconscia ove fosse. Avea, sull'alba,
Vista il nostromo, per un'apertura,
Nell'isola di nebbie incoronata,
Chetò l'acqua cader dalla montagna.
Fu mandata una turba a visitarla,
Che, sbarcata, si sparse, e d'una fonte
O d'un rivo cercando, empì la spiaggia
Di clamor. Dal montano suo tugurio
Scese il romito, dai lunghi capelli
E dalla lunga barba, oscuro, appena

Enoch Arden

In umane sembianze, in strane vesti,
E balbettante a bassa voce, come
Un'idiota, che la propria rabbia
Esprimeva con suoni non distinti
E cenni non compresi, Eppur li addusse
Dove il ruscel con dolce acqua scorrea;
E così confondendosi alla turba,
E sentendo parlar, dal lungo freno
Ebbe sciolta la lingua e fu capito.
Attinta l'acqua, recaronlo a bordo,
E là, con rotti accenti, i propri casi
Narrò che appena ritrovaron fede
Da prima, e poi colmaron di stupore
E di pietà, sì che gli detter vesti,
E gratuito posto nella nave.
Egli s'univa spesso con la ciurma
Nel lavoro, e trovavasi men solo.
Ma niun veniva dalla sua contea,
Nè ciò che di sapere avea più caro
Gli potea dir. Per l'infinite soste,

Alla Verna.

Tu sola pronuba,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ schietta,
~~[illegible]~~
Tu sola accoppiarmi
~~[illegible]~~
Con la diletta:
~~[illegible]~~
Più bei sponsali
Fur tra mortali?

Ma quali stridule
Parole ascolto?
Qual nova vestia
Porta quel volto?
Ah! tace il vate:
T'accosta, o frate.

In morte di F. D. Guerrazzi.
(Settembre 1873)

—

Divo Alessandro, l'etere
Lascia che ti circonda,
E dall'eterno gaudio
Che l'alma ti gioconda,
Oh, non t'incresca scendere
Su questa polve ancor,
Oggi che novo un esule
Fugge il terreno error.

Vieni, t'appressa all'anima
Ignara e pellegrina,
Per l'inusato tramite
Amico l'incammina;
Qual due colombe ingenue
Lasciano avvinte il suol,
Congiunti i vostri spiriti
Spieghino al cielo il vol.

Traduzioni.

Fu molesto il viaggio: quella nave
Teneva appena il mar. Ma a' pigri venti
Sempre innanzi volava col pensiero,
In fin che sotto a nebulosa luna,
Come un amante, dentro le sue vene,
Dai rugiadosi campi egli aspirava
D'Inghilterra la brezza mattutina,
Che spirava attraverso la sua bianca
Cinta di nebbie. Quello stesso giorno,
Gentilmente pietosi i marinai
Impostisi un tributo, a lui l'offrirono,
E alla costa appressandosi, a quel porto
Lo sbarcâr, donde un giorno avea salpato.

Non parlò con alcuno: alla sua casa
Tacito mosse. La sua casa? quale?
Aveva egli una casa? — Era dal sole
Irradiato, ma freddo il pomeriggio;
Poscia, in mezzo a quel vano, ove s'apria
Il porto sopra il mar, debole un velo

Enoch Arden

Si levava di nebbia, e tutti a grigio
I dintorni vestendo a poco a poco,
Divideva il cammino al viandante,
Solo scorger lasciando a dritta e a manca
Un breve tratto d'appassito bosco,
O di colti, o di pascoli. Cantava,
Sull'albero omai spoglio, il pettirosso
Sconsolato, e, tra quelli umida nebbia,
Col morto peso cadevano al suolo
Le morte foglie. Poi si fe' più spesso
Il gocciolar, l'oscurità più fitta.
Dalla nebbia offuscato, un vivo lampo
Balenò finalmente sopra lui,
Siccome una pacvenza: — era arrivato.

Lento, furtivo, per la lunga via
Mosse, e, in cor presagendo ogni sciagura,
Con gli occhi a terra, giunse alla casetta
Ove l'Annina visse, ove d'amore
L'avea colmato, ed ove, in que' remoti

Traduzioni.

Anni di pace, gli eran nati i bimbi:
Ma ne' lume, ne' suono a lui venendo,
Attraverso la pioggia risplendea
Di vendita una scritta, e i s'involava
Per la scesa, pensando: „sono morti;
O son morti per me!„

Venuto al molo
Vi cercò la taverna, un dì ben nota.
D'antichità l'impronta essa portava
Sulla fronte di legno, appuntellata,
Tarlata e vecchia rovinosamente.
E i credeva che più non esistesse,
E l'oste in vece più non esistea.
Or la vedova sua, la Miriam Lane,
La tenea, con vantaggio ognor più scarso.
Frequentata era un dì da schiamazzanti
Marinari, or più cheta; e c'era un letto
Pei viatori. Molti dì rimase
Quivi Enoch in silenzio.

Enoch Arden.

Era la Miriam
Bona e ciartiera e nol lasciava in pace.
Ma spesso, interrompendone i pensieri,
Insieme con l'altre storie di quel porto,
Non sapendo chi fosse (era sì bruno,
Così curvo ed oppresso), gli narrava
Della casa di lui tutti gli eventi.
La morte del bambino, l'incalzante
Miseria; come furono alla scola
Messi i fanciulli da Filippo; e come
Per lungo tempo ei corteggiò l'omnina;
E il tardo assenso di costei; le nozze;
E il nascere del figlio di Filippo.
D'Enoch sul volto non passò una nube,
D'Enoch il labbro non formò un accento;
E se visto l'avesse un qualche duno,
Avria detto che a lui fea minor pena
L'ascoltar, che alla donna il raccontare.
Sol quand'essa finiva: „Enoch,„ dicendo,
„Scomparve il poverino e fu perduto!„

Traduzioni.

Ei scotendo la testa mestamente,
E tra sè balbettando, ripetea:
„ Scomparve, e fu perduto! „ e poi di novo
Più cupamente mormorò: „ perduto! „

Ma si struggeva di vedere in viso
L'Annina anche una volta: „ oh, quel soave
Suo viso ch'io riveda anche una volta,
Ch'io la sappia felice! „ E tal pensiero,
La mente faticandogli, una sera,
Che una cupa giornata di Novembre
In più cupo crepuscolo moria,
Al monte lo condusse. Ivi sedette,
Al di sotto guardando; ivi su lui
Scesero mille memorie, e una mestizia
Indicibile. Ed ecco, dalla casa
Di Filippo, risplendere una vaga
Fiamma e attirarlo, come augel di passo
È attirato alla luce d'un fanale,
Fino a che pazzamente vi percote,

Enoch Arden.

E s'abbandona la stanca sua vita.

Rivolta con la fronte sulla strada,
Ultima verso terra, di Filippo
Era la casa, e le fioria di dietro
Un quadrato giardin, chiuso da un muro,
Con un cancello verso la campagna.
Antico, sempre verde si cresceva
Un tasso, ed un sentier, sparso di ghiaia,
Correva intorno, e un altro lo partia.
Ma il sentiero di mezzo Enoch schivando,
Si strisciò lungo il muro e dietro il tasso,
E una cosa che meglio era fuggire,
Se un dolor come il suo lascia la scelta
Di meglio o peggio, ei vide.

Argenterie

E tazze riflettean, sopra il pulito
Desco, del focolar l'allegra fiamma.
E di quel focolare a dritta, ei vide

Traduzioni.

Filippo, un giorno non curato amante,
Or rubicondo in viso, il suo bambino
Reggè sulle ginocchia; e sul secondo
Suo genitor, chinarsi una fanciulla,
Un'Annina più giovine, ma in vista
Più maëstosa, con le trecce bionde,
Alta della persona. A lei prendea
Dalla mano sospeso un lungo nastro
Con un anello, per tentare il bimbo,
Che le grasse e increspate sue braccine
Stendeva ad afferrarlo, ed ogni volta
Gli sfuggiva; e ridevan tutti quanti.
Del focolare alla sinistra, vide
La madre che schieggiava il suo bambino,
E, ad ora ad ora, all'altro suo figliolo
Alto e robusto, che le stava accanto,
Si volgeva a parlare, e dicea cose
A lui gradite, ch'ei ne sorridea.

Quell'estinto, alla vita ritornato,
La sua moglie vedendo, or non più sua;

Enoch Arden.

Ed il bimbo di lei, ma non suo bimbo,
Sui ginocchi del padre; e quella pace,
Quel ritento; e i suoi figli alti e leggiadri;
E lui, quello straniero che avea il suo posto,
E i suoi dritti, e l'amor de' figli suoi;
Benchè tutto gli avesse raccontato
La Miriam, pure, perchè son le cose
Più potenti a veder, che ad ascoltarle,
Si scosse, vacillò, si tenne a un ramo,
E temette di rompere in un grido,
In un urlo tremendo, che, siccome
Il soffio del destino, in un momento
Del focolar la pace avria bandita.

Voltosi chetamente, come un ladro,
Perchè sotto i suoi piedi non stridesse
L'aspra ghiaia, e reggendosi sul muro,
Per non cadere ed essere scoperto,
Al cancel si strisciò, l'aprì, lo chiuse
Adagio, come l'uscio della stanza

Traduzioni.

D'un infermo, ed uscì nella campagna.

Lì prostrarsi volea, ma le ginocchia
Non gli ressero e cadde, e le sue dita
Su quell'umida terra si confissero.
E orava:

„è troppo intollerabil cosa!
A che di là m'an tratto? O bene detto,
Potente Salvator, che a me mandasti
Nell'isola deserta il tuo soccorso,
A me deserto, o Padre, a me soccorri
Per poco ancor! la forza ta m'infondi
Ch'io non parli, che a lei mai non lo dica.
Aiutami a non rompere la sua pace.
E i miei figlioli? Non dovrò parlare
Nemmen con essi? Ignorano chi sono.
Da me mi tradirei. Non più i paterni
Baci per me, nè la fanciulla, immagine
Della madre, o il ragazzo, il figlio mio.„

Enoch Arden.

Qui la voce, il pensiero ed ogni forza
Cessò un momento, e giacque immoto. E quando
Sorse, tornando alla deserta stanza,
Giù per la lunga scesa, e ritro l'afflitta
Mente si ripetea, qual ritornello:
„Ch'io non parli, che a lei mai non lo dica.„

Ma non era infelice interamente.
Forza gli dava il suo proposto, salda
Gli durava la fede, e ognor dal core
Gli sgorgava la prece, ed allenia
Le sue miserie, qual di fresca e dolce
Acqua una fonte che nel mar zampilla:
E così in vita rimanea. „La sposa
Di quel mugnaio ~~onde~~ di cui mi parlaste,„
Disse alla Miriam, „non à mai temuto
Che viva ancora il suo primo marito?„
„Sì, sì, la poverina! ed à temuto
Anche troppo:„ la Miriam gli rispose,
„Se le diceste che l'avete visto

Traduzioni.

Morto, potreste confortarla un poco.„
Ei pensò: - quando a sè mi chiami Iddio,
Le sarà noto: la Sua voglia aspetto. -
E sprezzando l'accatto, egli si dava
Al lavoro, per vivere i suoi giorni.
Sapeva d'ogni cosa: era bottaro,
E falegname, ed intessea le reti
Da pesca, ed aiutava a caricare
E a scaricare quelle grandi barche
Che portavano il piccolo commercio
Di quei giorni. Così stentamente
Il pan si guadagnava, ma dovendo
Pensar solo per sè d'ogni speranza
D'ogni vita era privo il suo lavoro.
Quando l'anno finì dal suo ritorno,
A poco a poco, l'assalì un languore,
Un lieve morbo che l'indebolìa,
Sì che dovette rimanere a casa,
Poi sempre in una sedia, infine a letto.
Il suo male ei sofferse lietamente,

Enoch Arden.

Nè con più gioia il naufrago arenato
Vede sul grigio lembo dei marosi
Appressarsi il battel che la speranza
Arreca della vita, come ei vide
Venir la morte, e d'ogni cosa il fine.

Ma tra quelle tenèbre una sòave
Speme gli balenò: „ quando son morto,
Saprà che fino all'ultimo l'amai.„
E chiamata la Miriam così disse:
„ Donna, ò un segreto, ma giurar dovete,
Prima ch'io parli, giurar sopra il Libro,
Di non dirlo ad alcun, s'io non son morto.„
„ Morir! „ gridò la donna, „ oh, cosa dite?
Poi vi saprem guarire, io ve l'accerto.„
„ Giurate.„ ei replicò solennemente.
Quasi atterrita ella giurava. E i grigi
Occhi sopra la donna rivolgendo:
„ Conosceste Enoch Arden? „ „ Se il conobbi?
Da gran tempo il conobbi.„ ella rispose

Traduzioni.

„Sì, sì, me lo ricordo, che venia
Giù per la strada, con la testa in alto,
Senza curarsi di nessuno, lui.„
Ei mestamente: „la sua testa è curva,
E niun di lui si cura. Io non ò, penso,
Più tre giorni di vita; Enoch son io.„
Gettò un grido tra incerta e addolorata
La Miriam: „Arden voi? voi? no davvero,
Era più alto un piede.„ Enoch di novo:
„Il Signor m'à ridotto a quel che sono;
Il duol, la solitudine m'affranse.
Pur sappiate ch'io son quei che fu sposo...
Ma cambiato due volte fu quel nome...
Fu sposo a lei che di Filippo è sposa.
Sentite.„ E raccontò del suo viaggio,
Del naufragio, dell'isola deserta,
Del ritorno, e che vista avea l'Annina,
Del suo proposto, e come lo mantenne
La Miriam, ascoltando, in largo rio
Subito si scioglie a di facil pianto,

Enoch Arden.

Mentre d'andare attorno al piccol porto
E scoprire Enoch Arden e i suoi guai
~~In cor sentì a desire, e la sciagura~~
Ancor sentì a desire:
~~Di [illegible] Enoch Arden~~, ma legata
Dal rispetto ed dal giuro, si contenne.
„I vostri figli, prima della morte,
Voi dovete veder: che ve li rechi?„
E sorse prontamente. Egli per poco
Stette in forse, ma poi così riprese:

„Non mi turbate, e fin che resto in vita,
Ch'io compia il mio proposto. Ora, sedetevi,
E guardatemi in viso ed ascoltatemi
Fin che posso parlar. Dite all'Annina,
O Miriam, ch'io morii benedicendola,
E pregando per lei, con quell'amore,
(Quantunque tra di noi si frapponesse
Questa barriera) con lo stesso amore
Di quei dì che posava la sua testa
Vicino a me. Dite alla mia figliola,
L'Annina, che ò veduta così uguale

Traduzioni

Alla madre, che l'ultimo respiro
Mandai benicendola, e pregando
Per lei. Dite a mio figlio che nell'ora
Di morte il benedissi: ed a Filippo
Dite che benedissi anche il suo nome:
A noi render non volle altro che bene.
Se i miei figli vorran vedermi estinto,
Che vivo m'anno appena conosciuto,
Lasciateli venir: son loro padre.
Ma non l'Annina, che' il morto mio viso
Turberebbe per sempre i giorni suoi.
Ora, non ò che un solo del mio sangue,
Che al sen mi stringerò nell'altra vita.
Questi capelli sono i suoi: l'Annina
Un dì glieli recise e a me li dette;
E sempre gli ò portati, e nella tomba
Mi credevo portarli. Ora ò mutato
Proponimento. Io lo vedrò felice
Il mio bimbo, lassù. Quando son morto,
Li darete all'Annina, che potranno

Enoch Arden

Esserle di conforto ed attestarle
Chi sono."

Ei s'arrestava, e Miriam Lane
Sì confusa risposta gli facea,
Che un'altra volta i grigi occhi su lei
Volgendo, ripeteva il suo desire;
E la donna promise un'altra volta.

La terza notte, mentre Enoch dormia
Pallido, senza moto, e, tra la veglia
Ed il sonno, la donna eragli accanto,
Venne dal mare un ululo sì forte
Che nel porto tremarono le case.
E ~~[illegible]~~ destato, ~~[illegible]~~ s'alzò, stese le braccia,
gridando con gran voce.
~~[illegible]~~ "ecco una vela!
una vela! son salvo!" e
~~[illegible]~~ gridò, poi cadde e tacque.

Così passò quell'alma eroica. E quando
L'addussero alla tomba, avea di rado

Traduzioni.

Visto quel porto in funeral più bello.

Lo studente spagnolo. (1)

Dramma in 3 atti di Enrico Wadsworth Longfellow.

Di quanto è fatto noi possiamo in parte
Rendere conto, non di quanto resta.
Burns.

Al mio ottimo prossimo e amico
Pietro Pacchiarotti
il traduttore.

—

(1874)

Avvertenza dell'autore.

Il soggetto del seguente dramma è preso in parte dalla cardinovella del Cervantes La gitanilla. A questa fonte, nondimeno, attinsi soltanto l'incidente principale, cioè l'amore d'uno studente spagnolo per una gitanella zingara, e il nome dell'eroina, Preziosa; nè d'seguita quella novella in alcuna sua particolarità. Nella Spagna, questo

Traduzioni.

soggetto fu trattato, drammaticamente, due volte, prima da Giovanni Perez de Montalvan, nella sua Zitanilla, poi da Antonio de Solis y Rivadeneira, nella Zitanilla de Madrid. Lo stesso soggetto fu trattato anche da Tommaso Middleton, gentiluomo inglese del secolo XVII. Il suo dramma è intitolato: La zingara spagnola &c. L'intreccio principale è il medesimo dei drammi spagnoli; ma c'è un episodio tragico, secondario, degli amori di Rodrigo e di Donna Clara, preso da una altra novella del Cervantes, La forza del sangue. Il lettore che conosce la Zitanilla del Cervantes e i drammi del Montalvan, del Solis e del Middleton, s'accorgerà che io ho trattato questo soggetto in modo affatto diverso da loro.

Lo studente spagnolo.

Personaggi:

Vittorino. (studenti d'Alcalà.)	Pedro Crespo, Alcade.
Ippolito. (studenti d'Alcalà.)	Panco, alguacile.
Il Conte di Lara (gentiluomini di Madrid.)	Francesco, servo di Lara.
Don Carlos (gentiluomini di Madrid.)	Crispa, servo di Vittorino.
L'Arcivescovo di Toledo.	Baldassare, oste.
Un Cardinale.	Preziosa, zingarella.
Baltram Cruzado, conte (capo)	Angelica, povera fanciulla.
degli zingari.	Martina, nipote del Padre Cura.
Bartolomeo Romano, pittore zingaro.	Dolores, cameriera di Preziosa.
Il Padre Cura, curato di Guadarrama.	Zingari, musicanti ecc.

Atto primo.

Scena I.ma

Stanza del Conte di Lara. Notte. Il Conte in veste da camera, fumando e camminando con Don Carlos.

Lara. Mancavate al Ballo questa sera,
Don Carlos; come mai?

Traduzioni.

Don Carlos. Ero impegnato
Altrove. Ebben chi c'era?

Lara. Tutta quanta
La città, con la corte: era una folla;
Ed i ventagli, affaccendati in mezzo
Alle dame vestite gaiamente,
E profumate, svolazzavan, come
In mezzo ai fiori le farfalle. C'era
La gran contessa di Medina Celi;
La signora de' Spirti e il suo Fantasma
Amante Diego Lindo; Doña Sol,
E Doña Serafina e i suoi cugini.

Don Carlos. Cos'è stata la recita?

Lara. Robaccia.
Un di que' drammi, in cui del mondo (come
Dice Lope (3)) la storia voi vedete
Dalla Genesi al giorno del Giudizio:
Tre düelli al primo atto, e mortalmente
Tre nobili feriti, che la mano
Premon sul core e dicono: „son morto!„

Lo studente spagnolo.

Un amante nascosto in gabinetto,
Un vecchio idalgo, e un gaio Don Giovanni;
E una Doña Ines in mantiglia nera,
~~[illegible]~~
Seguita, sul crepuscolo da ignoto,
~~[illegible]~~
Spasimante
~~[illegible]~~, che guarda attentamente
Dove sa che non c'è.

Don Carlos. La Preziosa
A' ballato sta sera?

Lara. E mai più bene.
Sempre cadea il suo piè così leggero,
Come raggio di sol cade sull'acqua.
E' una fanciulla estramamente bella!

Don Carlos. Quasi più che alla donna sia concesso.
La vidi ieri al Prado, e maëstoso
Qual di regina era il suo andare e il volto
Bello, qual d'una santa in Paradiso!

Lara. Può una santa cader dal Paradiso,
E non esser più santa?

Don Carlos. A che il chiedete?

Lara. Ch(2) quest'angelo cadde ~~[illegible]~~ io sentii dire,

Traduzione.

E, benchè Vergin sembri, internamente
Vergine non è già, come l'immagini,
Che i vecchi frati pingono ne' chiostri;
Sugli usci o sugli altari, in una Venere
Rappresentan la Vergine purissima.

Don Carlos. Le fate torto, invero le fate torto!
È onesta quanto bella.

Lara. Oh, il credulone!
Ma guardate, non c'è una donna onesta
Nell'intera Madrid, o amico mio,
E volete ch'io creda che una semplice
Ballerina che mostra, di notte
Seminuda, sul palco, per danaro,
Infiammando con sue voluttuose
Movenze il sangue ai giovani avventati;
S'abbia a dire un modello di virtù!

Don Carlos. Scordate ch'è una zingara

Lo studente spagnolo.

Lara. S'acquista facilmente.

Don Carlos. Ah, niun l'acquista!
Una sola virtù stiman le zingare —
Serbarsi caste. E preziosa è questa
Sola virtù, più cara della vita.
D'una zingara vile io mi ricordo
E spontata mezzana, il cui mestiere
Era tradir le giovani e le belle.
Eppur sapeva d'ogni lusinga
Esser più forte ed allorquando vinto
Nobil signore a sua beltà (selvaggia
Ammaliante beltà della sua razza),
Oro le offria per sospingerla al passo
A cui tant'altre ella sospinse, irata
Gli volse il guardo, e lo percosse in viso

Lara. E questo proverà che preziosa
Fino al sospetto è superiore?

Don Carlos. Prova
Che può nobil signore esser respinto,

Traduzioni.

Quando facile pensa la conquista!
Qualcosa, io credo, nel più abbietto loco
È la donna di sacro e non corrotto,
Qualche pegno di sua miglior natura
E quel nel buio il diamante, un raggio
Non esauribil del celeste lume!

Lara. Ma Preziosa avria tolto il danaro

Don Carlos (alzandosi) Io non penso così:
Io ne son certo.

Lara. Ma a che val fretta? Rimanete un poco
A pugnar per la vostra Dulcinea.

Don Carlos. E tardi, e devo andare. Persuadervi,
Non potrei.

Lara. Sì; Persuadetemi.

Don Carlos. Niun più sordo di chi non vuol sentire.

Lara. Niun più cieco di chi non vuol vedere.

Don Carlos. E così; bona notte; cari sogni;

Lo studente spagnolo.

Più gran fe nella donna.

(esce)

Lara. Più gran fede!
O' la massima fede, perchè credo
Che Vittorino n'è l'amante: credo
Ch'io lo sarò domani; e, di qui innanzi,
Un altro, e poi un altro, e poi un altro,
Cacciandosi a vicenda dal zodiaco
Di lei, come fa il Toro con l'orriete.

Entra Francesco con un forziere.

Ebben, da Preziosa che otteneste,
Francesco?

Francesca. Niente, mio signore. I vostri
Gioielli vi rimanda, e vi protesta
Che non si vende all'oro vostro.

Lara. Un'altra
Strada allor tenterò, per conquistarla.
Conosci Vittorino?

Traduzioni.

Francesco. Sì, signore;
E l'ò visto oggi ancor dal gioielliere.

Lara. Che vi faceva?

Francesco. Comperar l'ò visto
Un anellino d'ò con un rubino.

Lara. Ce n'eran altri uguali?

Francesco. Uno, che dall'altro
Non lo saprei distinguere.

Lara. Sta bene.
Mi porterai domattina quest'anello,
Non ti scordare: or fammi lume al letto.
(escono).

Scena II.ª

Una strada in Madrid. Entra Cispa seguito da musicanti con una cornamusa, chitarra, e altri stromenti.

Cispa. Abernuncio Satanas! (1) E una peste su tutti gli amanti che vanno intorno di notte, bevendo l'aria, in vece di dormire in pace ne' loro letti! Ogni morto al cimitero, dico io, e ogni frate al monastero. Ecco qui, il mio padrone Vittorino, ieri guardiano

Lo studente spagnolo.

di vacche, e oggi gentiluomo; ieri studente, e oggi innamorato; e bisogna ch'io vegli più dell'usignolo, perchè come il prete canta, così bisogna che il sagrestano risponda. Dio faccia che si sposi una volta, chè allora cesseranno tutte queste serenate. Ahi, sposarsi! sposarsi! sposarsi! Madre, cosa significa sposarsi? Significa filare, portar figli, piangere, o mia figliola! E davvero, c'è nel matrimonio qualcosa più dell'anello di nozze! — (Ai musicanti) E ora, signori, Pax vobiscum! come disse l'asino ai cavoli: Mettetevi per questa strada, e non vi lasciate cascar giù la testa. Non è una vergogna avere un padre vecchio e una camicia stracciata. Ora, vedete, voi siete gentiluomini, che vivete come il grillo; vi godete la fame il giorno, e lo stupito la notte. Pure, vi prego, soltanto per questa, non siate chiassosi; ma patetici, perchè è una serenata a una signorina in letto, e non all'Uomo nella Luna. Non dovete destarla e atterrirla, ma allettarla e recarle un sogno soave. Dunque ciascuno non suoni il suo stromento come se fosse il solo in tutto l'universo, ma gentilmente e con una certa umiltà, accordandosi

Traduzioni.

con gli altri. Qual è il tuo nome, amico?

1° Musicante. Geronimo Gil ai vostri comandi.

Cispa. Ogni botte scopre il vino che rinchiude. Dimmi, il sabato non è per te un giorno sgradito?

1° Musicante. Perchè?

Cispa. Perchè ò sentito dire che il sabato è un giorno sgradito per chi non à che una camicia. Di più, t'ò visto all'osteria; e se puoi correre così prestamente, come bevi, vorrei dar con te la caccia alle lepri. Che stromento è questo?

1° Musicante. Una comamusa aragonese.

Cispa. Sei parente con quel sonatore di comamusa di Bajalanza, che domanda un maravedì per sonare, e dieci per lasciar andare?

1° Musicante. No, signore.

Cispa. Ne son lieto. Quanti altri stromenti abbiamo?

2° e 3° Musicante. Noi soniamo la bandurria.

Cispa. Un soave stromento. E tu?

4° Musicante. Il piffero.

Cispa. Mi piacerà un suono gradito, che rapisce l'anima, e arriverà alla finestra della mia signora, come il canto d'una rondine. E voi altri?

Altri Musicanti. Siamo cantanti, col piacere di ~~vostro onore~~ vostro onore.

Lo studente spagnolo.

Cispa. Siete troppi. Pensate d'andare a cantar la messa nella cattedrale di Cordova? Quattro uomini non possono che servirsi ben poco d'una sola scarpa; e non vedo come ora possiate cantar tutti insieme in una sola cantata. Ma seguitemi dietro il muro del giardino. È questa la strada per cui il mio padrone s'arrampica alla finestra della sua donna. È per la veste del curato che il diavolo sale al campanile. Venite, seguitemi, e non fate chiasso.

Scena III.ª

Camera di Preziosa. Ella sta alla finestra aperta.

Preziosa.

Oh che come ~~lenta~~ tra quest'aura profumata
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Dall'olezzo dei gigli, lentamente
Scende la luna placida! Le nubi,
Paria bambage, ondeggian vaporose
Per il cielo tranquillo; e, dalle cave
Ombre, soavemente gli usignoli
L'anima tutta versano nel canto!
~~[illegible]~~
Ah! Quali canti d'amore, quali concenti
~~[illegible]~~
Che dall'anima sembrano partire,
~~[illegible]~~ dal basso!
Rispondono

Traduzione.

Serenata.

D'estiva notte, o stelle,
Là ne' celesti vortici
Nascondete le luci aurate e belle!
La dolce s'addormia
Signora mia!
Mia!

D'estiva notte o luna,
I tuoi fulgori argentei
Dietro le balze d'occidente aduna!
La dolce s'addormia
Signora mia
Mia!

D'estiva notte o vento,
Dove serpeggia il vincibosco, l'ala
Tua levissima cela!
La dolce s'addormia

Lo studente spagnolo.

Signora mia!
Mia!

D'estiva notte, o sogni,
Ditele che su lei veglia l'amato,
Or che in un sonno avvicato
La dolce s'addormia
Signora mia
Mia!

Entra Vittorino dal balcone.

Vittorino — Mia povera colomba, tremi tutta,
Come una foglia!

Preziosa — Io sono in tal spavento!
Ed è per te che tremo. A me rincresce
Che t'arrampichi su per questo muro,
Di notte. E niuno non ti vide?

Vittorino. — Niuno,
Amor mio, fuor di te.

Traduzioni.

Preziosa. Ma grave è il rischio;
E quando sei partita, a me fo biasmo
Che ti conceda di venir quassù
Di notte, occultamente. Ove sei stato?
ieri non ò avuto le
~~[illegible]~~ tue nove.

Vittorino. Da ieri sono stato in Alcalà.
~~[illegible]~~
Ma presto verrà il giorno, o mia diletta,
~~[illegible]~~
Che una distanza così lunga e triste
Più non avrem tra noi;
~~[illegible]~~ nè più di notte
Salirò questo muro ad involarti,
Come fo adesso, un de' tuoi baci.

Preziosa. Onesto
Ladro! nell'involar quanto mi doni!

Vittorino. Ed sederemo ~~[illegible]~~ turbati, insieme
~~[illegible]~~
e parole d'amor da labbro a labbro
~~[illegible]~~
Andranno come cinguettanti uccelli
~~[illegible]~~
Da un ramo a un'altro.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Preziosa. La gioconda vita
~~[illegible]~~
Da fare invidia al tempo! Io ben sapevo

Lo studente spagnolo.

Che sta ~~sera~~ m'avresti visitata;
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ ò veduto al teatro.

Vittorino. Oh, la soave
Figlia dell'aria! io non ti vidi ~~[illegible]~~ mai
vestita così ben, come sta sera.
~~[illegible]~~
Dimmi, che ai fatto per parer sì bella?
~~[illegible]~~

Preziosa. E non sempre bella?

Vittorino. Ah, tanto, tanto
Che son geloso d'ognun che ti guarda,
~~[illegible]~~
E vorrei fosse cieco.

Preziosa. Io non ci bado;
Quando ci sei, non vedo altro che te.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Vittorino. Non c'è ~~[illegible]~~ cosa sì bella e sì gentile
~~[illegible]~~
Che per tuo merto non splenda più bella.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Preziosa. E per mi lasci ~~[illegible]~~ per i polverosi
~~[illegible]~~ tuoi libri
~~[illegible]~~ Troppo spesso tra quei libri
~~[illegible]~~

Vittorino. E me tu vieni ed io vedo il tuo viso
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Tradizioni

Io vidi ciò che ci vedo. Le pitture
~~Che ogni casa de pitture mostra~~
~~Della cappella~~ le sue somiglianti,
~~Ed ogni mostra mostra il suo oggetto~~,
I canti ~~di~~ divertar
~~Di~~ ~~ogni~~ ~~maniera~~ ~~gli~~ ~~uomini~~ ~~in~~ sarabande,
E coi savi Dottori delle scole
~~E tutti~~ ~~savi~~ ~~Dottori~~ ~~delle~~ ~~scole~~
Io vi vidi ballare le cacciucce.
~~Ballare~~ ~~le~~ ~~scole~~

Prezios. Guarda, guarda! e domani ~~ci~~ da ballar
~~Ci tutto il regno~~:
Con i savi Dottori delle scole!
~~Domani danzerà tutti insieme~~

~~Ballerà le scole~~.

Vittorino. E con chi?
~~Ballerà~~
Con un grave e reverendo

Prezios. ~~Un personaggio~~ ~~Cardinale~~;
Cardinale, e sua Grazia l'Arcivescovo
~~Di Toledo~~
Di Toledo.

Vittorino. ~~Che pazzerello~~ ~~che sei~~ questo?
Che scherzo!

Prezios. Non è scherzo.

Vittorino. Spiegati meglio.

Prezios. È semplice la cosa.
Tu sai che il Papa mandò qui in Spagna
A sospender le danze sulla scena.

Vittorino. L'ho sentito parlare.

Prezios. Il Cardinale
A cui venuto, volentier vedrebbe

Lo studente spagnolo

Con gli occhi suoi le danze, ~~e~~ l'Arcivescovo
Richiese...

Vittorino. Che ha ballato innanzi a lor!
Oh, vivan le cacciucce! Infonderà
Il foco giovanile in questi vecchi
Dai grigi peli! Allor sarà codesta
La via migliore conquista.

Prezios. Unus non sufficit;
Perchè si vedrà queste danze io temo
E tutti Prezioso una mendica.

Vittorino. Sì, la mendica più gentil che vada
A elemosina: ~~con~~ i vaghi occhi implorando;
Che appena vista t'ho donato il core.

Prezios. Rammenti ancora il nostro primo incontro?
In un giardino della cattedrale
Vittorino. ~~Era bandita~~, ~~del~~ ~~domenicale~~ giardino.
Di Cordova. Sedevi sotto l'ombra
~~Sotto~~ ~~la~~ ~~mano~~ ~~una~~ ~~palma~~ ~~appesa~~
D'ogni maniera, da canto a una fontana.
~~Mentre~~
In Pastora; ~~e~~ gli alberi fioriti
Eran ~~di~~ ~~fiori~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~frutti~~
Prezios. ~~Ripieni~~ ~~di~~ ~~fiori~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~frutti~~
Empian l'aria d'olezzi e d'allegria.
~~Io~~ ~~ti~~ ~~vidi~~ ~~e~~ ~~ti~~ ~~seguii~~ ~~e~~ ~~t'amai~~ ~~all'ora~~

~~Tutta~~ ~~la~~ ~~gente~~ ~~di~~ ~~Cordova~~ ~~e~~ ~~d'Allegria~~.

Traduzioni

Cantavan preti e l'organo sonava,
E dietro gli tenea la gran campana;
Che s'elevava l'Ostia. Sotto i rami
Dell'arancio, in ginocchio insiem cademmo,
Pregammo insieme. Io mai non ero stata
Felice fino a quel momento.

Vittorino — O mio
Angelo ~~[illegible]~~ detto!

Preziosa — E quando lungi
Tu fosti, io mi sentii doler qui dentro
Di parlar con alcuno; ma mi parve
Odio da quel di Bartolomeo.

Vittorino. — Non rammentarlo più: che l'ombra sua
Tra noi non si frapponga. O mia diletta,
Io t'amavo anche allor, benchè tacessi.

Preziosa. — Io non pensavo di rivederti in viso,
Avea suon di dolore il tuo saluto.

Vittorino — Ha il primo suon nel canto dell'amore;
Poco più che silenzio, eppure un suono!
Tocca la man d'un invisibil spirto

Lo studente spagnolo.

Lo stromento del cor misterioso,
E del nostro destin suona il preludio.
Poi la voce profetica ascoltiamo
E non siam soli.

Preziosa — È questa la mia fede.
E a questi avvisi presti fe'?

Vittorino — Lontana
Com'essi. I nostri sensi ed i pensieri
Van sempre avanti, e non ristanno all'oggi:
Come stilla di piova in un oscuro
Pozzo giù cade, e, nel cader, dà suono
Inteso appena, i pensier nostri al pari
Nell'oscuro di poi cadono, e l'eco
A noi perviene misteriosa.

Preziosa. — Io pure
Sento così; ma non trovai parole
Per dir codesto. Ragionar non posso,
Solo posso sentir! Ma tu linguaggio
Ai per ogni pensier, per ogni affetto:
Tu sei un dotto. Ed io ~~[illegible]~~ talora

Traduzioni.

Che non possiamo andar pel mondo insieme.
~~Penso che noi non possiamo far questo~~
Troppo grande di stanza ci divide!
~~Mondo volgere insieme~~ ~~Ah, troppo grande~~
~~È la distanza che ci tien divisi!~~
Di qui giunge alle stelle il tuo cammino,
Trattenerti non devo.

Vittorino — Oh scelti tuccia!
Sei sempre in dubbio? Quanto in donna apprezzo,
Sopra ogni cosa, son gli affetti suoi,
Non la sua intelligenza: è limitata
L'intelligenza, ma non ci confine
L'affetto ed è inesausto. Or della terra
Ai grandi mi confronta, e che son io?
Un pigmeo tra giganti. Ma se amore
Tu senti in petto, — bada, io dico amore —
Niuna donna sarà di te più grande!
Il mondo degli affetti è il mondo tuo,
Non d'uomo ambizione. E nel silenzio
Che a donna più conviene, tranquillo e santo,
Del tuo bel core al focolar ti stai,
E alimenti la fiamma. È puro il foco,

Lo studente spagnolo.

Nè cambiar, nè occultar può sua natura,
Ma risplende di zingari in un campo,
Al pari che in ricca sala. Or sei convinta?

Preziosa — Sì, d'amarti a quel modo che un divoto
Ama il cielo, non già che di tal cielo
Sia degna. Come posso meritarlo?
~~Sia degna. E meritarlo come posso?~~

Vittorino — Ama ancor più.

Preziosa — Più grande amor concesso
Non m'è, che è pieno il cor.

Vittorino — Ha che trabocchi
Ed io lo beverò. Così d'estate
Le secche arene bevon la fuggente
~~D'un torrente montan l'onda che fugge~~
Onda d'un rio montano, e
~~Bevon le secche arene~~ maggior sete
Senton di prima.

La scolta notturna (nella strada) Ave Maria purissima!
Mezzanotte è serena.

Vittorino — Udisti?

Preziosa. — Odioso
grido! fuggir ti fa da me.

Vittorino — Siccome

Traduzioni.

Come di cacciatore
~~Del cacciatore il vano~~ il tenoroso
Cervo spaventa, o d'abbaiar ~~[illegible]~~ di cani
~~[illegible]~~
La fuggire la folaga palustre
~~[illegible] fuggire dalla campagna~~
Dalla campagna
~~[illegible]~~

Preziosa. Non andar, ti prego!
~~[illegible]~~

Vittorino. Dovrecarmi
~~[illegible]~~ ad Alcalà sta notte.
Tu pensa a me, quando sarò partito.

Preziosa. Non temere, ch'io più non ò pensiero
Che a te non sia rivolto.

Vittorino (dandole un anello) E perchè sempre
Tu ricordi il mio amor, prendi: è un serpente,
D'Eternità l'emblema, ed un rubino,
Una stilla del sangue del mio core.
~~Del sangue del mio core dico una stilla~~

Preziosa. C'è antichissimo detto che il rubino
Rechi allegrezza a chi lo porta, e puro
Ne serbi il core, e, quando all'origliere
Si sotto ponga, i tristi sogni involi:
Ma un serpente fa pur che trasse un giorno
E va a peccar.

Vittorino Di scalze Carmelite

Lo studente spagnolo.

Qual monastero t'apprendea cotanta
Teologia?

Preziosa (mettendogli una mano sulla bocca) Zitto! zitto! bona notte!
E ogni angelo ti guardi!

Vittorino. Bona notte!
Tu sola sei l'angelo mio custode,
Nè ad altra santa innalzo le mie preci!
(discende dal balcone)

Preziosa Bada, non farti male! di, sicuro
Sei tu?

Vittorino (dal giardino) ~~Come [illegible]~~ per te sento.
Ma sei tu ben sicura? ~~[illegible]~~ Ad un balcone,
Al raggio della luna, arrampicarsi
Può qualcun altro come me. Ti prego,
Tien chiusa la finestra: io son geloso
Dell'aura profumata della notte
Che da questo giardin sale a baciarti
Le labbra.

Preziosa (gettandogli il suo fazzoletto) Oh, oh, il fanciullo! prendi questo,
Metti la benda agli occhi: è il mio saluto!

Traduzione.

Vittorino. E l'olezzo soave a me riporta
Delle tue labbra, qual leggero vento
Reca al partito marinar la brezza
Del caro lido che si lascia addietro.

Preziosa Lungo non sia il viaggio.

Vittorino. Qui sicuro
Domani ~~sotto~~ mi vedrai. La stella
Sei che mi guidi. Buona notte, o stella!
O mia stella ~~stella~~ d'amore buona notte!

Preziosa Felice notte!

La scolta notturna (in distanza) Ave Maria purissima!

Scena IVª

Un'osteria sulla strada d'Alcalà. Baldassarre addormentato sur una panca. Entra Cispa.

Cispa. E qui siamo a mezza strada d'Alcalà, tra mezzanotte e il canto dei galli. Per Dio! che osteria è questa? I lumi spenti e il padrone addormentato! Olà, vecchio Baldassarre!

Baldassarre (destandosi) Son qui.

Lo studente spagnolo.

Cispa. Sì, siete qui, come un alcade guercio in un paese senza abitanti. Portatemi un lume e datemi da cena.

Baldassarre. Dov'è il vostro padrone?

Cispa. Non vi date pensiero di lui. Ci siamo ~~abbiamo~~ fermati un momento per rinfrescare i nostri cavalli; ~~per prender fiato~~, e se lui preferisce passeggiar giù e su all'aria aperta, guardando il cielo, come chi sente se piove, capirete che ciò non soddisfa punto alla mia fame. Ma presto, che ò fretta, e ciascuno stende le gambe quanto è lungo la coperta. Cosa ci abbiamo?

Baldassarre (posando un lume sulla tavola) Stufato di coniglio.

Cispa (mangiando) Per la coscienza di Portalegre! stufato di gatto, volete dire!

Baldassarre. È un boccale di Pedro Ximenes e delle pere cotte!

Cispa (bevendo) Vecchio Baldassarre, amico! Voi sapete gridar vino, e vendere aceto. Io vi dico che questo non è altro che vino Tinto della Mancha, che sa di pelle di porco.

Baldassarre. Vi giuro per S. Simone e giuda che tutto è come dico.

Cispa. E io vi giuro per S. Pietro e S. Paolo che la cosa non è così. Di più la vostra cena è come il pranzo di quell'idalgo, con ~~poca~~ pochissima carne e ~~molta~~ grande abbondanza di tovaglia.

Traduzioni.

Baldassare. Ah! Ah! Ah!

Birba. È più un morde che ragiona!

Baldassare. Ah! Ah! Ah! Bisogna che abbiate sempre le vostre
facezie, signor Birba. Ma non invitaste Don Vittorino a bere
un sorso del Pedro Ximenes?

Birba. No, sarebbe come dire „abbisogni di mella?„ a un morto.

Baldassare. Perchè vado con questo a Madrid?

Birba. Per la stessa ragione che non viene. È innamorato. Avete
mai conosciuto l'amore, Baldassare?

Baldassare. Non ne sono stato mai ricco, buon Birba: è stato il
tormento della mia vita.

Birba. Come! siete stato in foco anche voi; vecchio mucchio
di fieno? Ah, non potrete mai liberarvene!

Vittorino. (di fuori) Birba!

Birba. Andate a letto, Pero Grullo, che i gatti cantano.

Vittorino. Ah! Birba! Birba!

Birba. Eccomi, signore. Venite con me, vecchio Baldassare,
e portate l'acqua per i cavalli. Ho cena la pasqua
domani.

(escono).

Lo studente spagnolo.

Scena V.ª

Camera di Vittorino in Alcalà. Ippolito, addormentato sopra una
poltrona, si desta lentamente.

Ippolito. Dove sono?
~~Dove sono?~~ Che fu dunque? – Profondamente!
O sonno, o dolce sonno, ~~o~~ mio
~~Sono? Sono io~~ Sogno? ~~Dormo?~~ Sogno
~~Dove sono? Che avvenne? Dove sono?~~ Dove sono?

Tradazioni

— Cosa volete dal padre Francesco? —
C'è una bella ragazzina
Che si vuole confessar.
— Fatela entrar, fatela entrar,
Che la voglio confessar. —

Entra Vittorino.

Vittorino. O Padre Ippolito!
O Padre Ippolito! —

Ippolito. Cosa volete — dal padre Ippolito?

Vittorino. Vieni ed ascolta la mia confessione;
Se l'amare è peccato, tra i viventi
Il più gran peccatore, ecco son io.
Delle colpe io dirò la più gentile;
O corteggiata una fanciulla, e il core
L'ò guadagnato.

Ippolito. È la stessa antica
Sorella della vecchia, accanto al foco,
Che, nel mentre la pentola gorgoglia,
Dice: accostati, o bimbo, io ti racconto

Lo studente Spagnolo.

Una storia del dì delle mie nozze.
Sì m'odi: il core è pieno, così pieno
Che bisogna ch'io parli.

Ippolito. Ahi, che il tuo core
Scena mi par d'un vecchio dramma:
A musica solenne, ecco si leva
La cortina, ed appaion di Colonia
L'undicimila vergini!

Vittorino. Dovresti
Della sibilla somigliarlo ai libri;
Dopo i sei consumati preziosi
Sovra gli altri, più che tutti e nove insieme.
Ma senti il mio racconto. Ti
La giugare che Sedemmo a Cordova
Ballare la Romàlis nel mercato?

Ippolito. Vuol dir la Preziosa.

Vittorino. Sì, lei stessa.
La sua immagine sai che mi seguia
Per lungo tempo in Alcalà tornato.
Essa è in Madrid.

Traduzioni.

Ippolito. Lo so.

Vittorino. Mà innamorato ~~[illegible]~~

Ippolito. E sei dunque in Madrid, quando esser dur
In Alcalà.

Vittorino. Deh, mi perdona, amico
Se ò taciuto con te sì lungo tempo.
Ma silenzio è l'incanto che Stefori
Dell'amor casto ~~[illegible]~~ disse, e se parola
È pria del tempo proferita, a noi
Huggono, e più non giovano.

Ippolito. Ahi! Ahi!
Preso d'amor ti vedo! L'amor guarda
Dal freddo meglio d'un mantello, e serve
Di cibo e vestimento. A uno Spagnolo
Consenti la sua messa, l'olla sua,
La sua donna Luisa ... e tu conosci
Il proverbio. Ma, prego, a me rispondi,
Amante; e come va il corteggiamento?
Ritrosa è la fanciulla? Un canto scrivi
Per lei mettendo sul principio un Ave,

Lo studente spagnolo.

E canti come il frate alla Madonna:
Ave! cujus calcem clare (?)
Nec centenni ammendare
Sciret Seraph studio!

Vittorino. Ti prego, non scherzar, che non è il tempo.
Ardente è quest'amore.

Ippolito. Innamorato
Proprio sul serio? Il Primus della grande
Alcalà d'una zingara invaghito?
Parlami schietto, di, come l'intendi?

Vittorino. Onestamente.

Ippolito. Ma però sposarla
Tu certo non vorrai.

Vittorino. Per qual ragione?

Ippolito. Era promessa ad un Bartolomeo,
Se ben me ne ricordo, un zingarello
Che a Cordova ballava insieme con lei.

Vittorino. S'inquietarono, e tutto è già finito. ~~[illegible]~~

Ippolito. Ma invece non vuoi sposarla.

Vittorino. Invece lo voglio.

Traduzioni.

Quando nacque, intonâr gli angeli un canto!
E una splendida gemma che trovai
Tra il fango e l'immondezze della terra;
Io la raccolgo e quando l'avrò
Qui sulla fronte, brillerà siccome
La stella della sera.
Aver più il mondo,
Non beffardo riso.

Ippolito — Ah, se non porterai null'altro in fronte
Sarà invece maraviglia!

Vittorino — Ma finiscila
Co' scherzi intempestivi! A me rispondi:
E siste al mondo la virtù?

Ippolito — Non molto.
Cosa pensi che faccia la tua bella,
Mentre di lei parliam?

Vittorino — Giace sopita,
E, dalle schiuse labbra, il suo gentile
Spiro si move, come la fragranza
Dalle labbra dei fiori. Immote stanno
Le sue tenere membra, e sopra il petto

Lo studente spagnolo.

La croce a cui rivolse la preghiera
Pria di cader sopita, ad ogni lieve
Moto della persona, in mezzo ai sogni,
S'alza e s'abbassa, come navicella
Che sicura sull'ancora galleggia.

Ippolito. — Il che in prosa vuol dir che dorme e tiene
Un po' schiusa la bocca.

Vittorino. — Aver la lente
Vorrei del vecchio mago, per vederla
In un sonno di bimba addormentata!

Ippolito — E l'oserestì?

Vittorino. — Sì.

Ippolito. — Sei coraggioso!
Ma pensasti tu mai quanto s'acchiude
In tal parola — adesso? —

Vittorino. — O gran tremendo
Mistero della vita! O caro Ippolito,
Spesso credei che per virtù d'incanto
Mutarli fosse dato tramutare il mondo

Traduzioni.

Egli abitanti in pietra, nella posa
In cui sono anche adesso. Oh, quali sguardi
Nei cavi abissi della vita umana
Lanceremmo atterriti! Quanti gruppi
Da vincer quel di Niobe vedremmo
Stretti d'intorno al letto dei morenti
Oh quanti allegri benvenuti, e quanti
Malinconici addii! quante negli occhi
Tutti di gelo, lacrime impietrate!
Quanta gioia od angoscia sopra i volti!
Quanta pompa di nozze oppur d'esequie!
Quanti nemici come gladiatori
Feroci e combattenti, e quanti amanti
Con le marmoree labbra insiem congianti!

Ippolito. Ah questo sopra tutto: e se d'amore
Io fossi preso, questo
io temerei.
Il tuo magico lento, e il tuo incanto
Potrebbe scoprir qualche storiella
Che stasia meglio occulta: per esempio,

Lo studente spagnolo.

Potrebbero mostrar la tua leggiadra
Cugina violante, tutta sparsa
Di lacrime d'amore e di dispetto
Al pari della colchide fanciulla,
Che tu, novo Argonauta senza fede,
L'aureo vel conquistato, ama di donna,
Lasci per questa glauce.

Vittorino. Oh, dalli pace,
Chè di me non si cura. A un altro sposo
Può andarne, o entrar nel chiostro, e là morendo,
Maritarsi ad Achille, ai Campi Elisi.

Ippolito (alzandosi) E così, bona notte, ossia bon giorno
Per meglio dire. (suonan le tre) Senti: la pesante
Grande mazza del tempo alle dorate
Porte del giorno batte. Anche una volta
Bona notte! Parlar più lungamente
Potrai di Preziosa, allor che meco
Novamente ti trovi. Ora va a letto,
E quel mago che è il Sonno la fanciulla,
Per l'incantata lente, agli occhi tuoi
Presenterà d'ogni bellezza adorna.

Traduzioni.

Ma bona notte!

Vittorino. Bona notte! A letto

Ora non già, che legger devo alquanto.

(si getta nella poltrona abbandonata da Ippolito, e tiene un gran libro sulle ginocchia)

Io legger devo, o [illegible] fantasticando,
Esplorare il color vario dell'onda,
~~[illegible]~~
Che rompe ai vani lidi della mente!
~~[illegible]~~

Visioni di fiamma, a me davanti
Apparse un tempo a far col vostro riso
Gloriosa la notte, ove mai siete?
Chi a me vi porta, o che fuggiste, o succhi
Delle piante immortali sull'Olimpo
Fiorito, e che ci rendono immortali!
O m'addita ove cresce la mandragola
Miranda, la cui magica radice,
Con gemito divelta a mezzanotte,
Può fugare i demoni e più feconda
Nelle sue fantasie render la mente?
Desiderio ò di far, ma non è saldo
Il mio volere all'atto. Al me dei grandi

Lo studente spagnolo.

Dipartiti, di cui vennero i detti
Fuor dall'onde del tempo a illuminarci,
~~[illegible]~~
Come fuori dal Tago le romane
~~[illegible]~~
Spade fur tratte, dov'è mai la forza
~~[illegible]~~
Per [illegible] vanniwostre? Dalla chiara
~~[illegible]~~
Visiera dell'età, [illegible]
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ luce!
~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

Ogni mezzo d'azione, la massa informe
La materia, si giace intorno a noi
E in ogni dove. Quel che a noi bisogna
È la fiamma celeste, onde in cristallo
Chiaro e lucente cambiasi la pietra;
E questa fiamma è il genio! Il villan rude
Siede la sera nella sua affumata
Capanna, e col carbon sulla parete
Traccia rozze figure. Entra del genio
Il figlio, al piè affranto dal cammino,
Ricovero chiedendo della notte

Tradizioni.

Contro il rigore. E quel carbon ch'ei prende
Dalla man del villano, per magia
Di repente, al suo tocco, è trasformato,
Tutte ne splendon le virtù nascoste,
E, avanti agli occhi del villan stupito,
Scintilla un diamante! In simil guisa
Trasformati [illegible] del popolo [illegible]
~~[illegible]~~
Tradizioni e le novelle antiche,
~~[illegible]~~
E splendon come cantiche immortali

Se vi pon mano un misero o mendico
Senza tetto e famiglia, e rianti pardo
Che un notturno ricovero a soltanto
Dove ritrarsi con i suoi dolori.

Ma più belli dei sogni della fama
~~[illegible]~~

~~Se vi pon mano un misero, o mendico,~~
~~[illegible] tocca d'un ramingo, senza tetto~~
~~Senza tetto e famiglia, e rianti bardo,~~
~~Senza famiglia povero cantor~~
~~Che [illegible] più d'un notturno ricovero~~
~~Che un notturno ricovero a soltanto~~
~~[illegible]~~
~~Per le sue pene. — Ma più [illegible] sogni~~
Son quelli dell'amore! [illegible] dall'alma
~~Di fama~~
~~[illegible] della fama e [illegible]~~
Il bianco idëal di questi sogni,
~~[illegible] splendido sorge~~
Qual da silvestre fonte esce uno spirto,
~~[illegible]~~
Che più nelle silenti acque ritorna,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Pria che l'amante cavalier la vesta
~~[illegible]~~
Possa toccarne! ~~[illegible]~~ è questo l'idëale
Che, con ansia affannosa, ogn'alma d'uomo,

Lo studente spagnolo.

Come l'amante cavaliere al fonte,
Aspetta sulla spiaggia della vita;
Aspetta di vederlo dall'oscure
Onde sorger vestito in mortal veste!
Ahimè, quanti aspettar dovranno indarno!
Scorre dovunque il mar, ma dalle sue
Onde tranquille nessun'ombra sorge!
Ma io nato al raggio di propizia stella,
Il fulgido idëal de' sogni miei
O' rinvenuto. Sempre, sempre meco
Ell'è; sentir, mentre di notte e solo
Siedo, qui posso il suo gentil sospiro;
Sentir qui posso sul mio sen posata
La sua testa! Dal ciel sempre rimanga
Benedetta! Le chiudi i suoi begli occhi
Sonno soave! E tutti i fior che a notte
Si dischiudono, a lei, con profumate
Labbra, mormoria sempre il nome mio!

(cade a poco a poco addormentato)

Traduzioni.

Atto secondo

Scena I.ª

Camera di Preziosa. Mattino. Preziosa, Angelica.

Preziosa. Perchè volete andar via così presto?
~~Perchè partirsi presto? Ancora un poco~~
Restate un altro poco. Ahi troppo spesso
~~Restate. Il povero troppo [illegible]~~
Inascoltato il povero si parte
~~Dai cor [illegible]~~
Dai cor che gli si chiudono davanti
~~Che [illegible] alla pietà: ma il cielo~~
Con tale sdegno, che lo nota il Cielo.
~~Ne [illegible] conto [illegible]~~
Parlatemi un po' più dei vostri guai;
~~Parlatemi più lungo, o [illegible]~~
Ditemi tutto. Ebben di casa vostra
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Come a nome il signor?
~~[illegible]~~
~~Questo vostro signore~~

Angelica. Conte di Lara.

Preziosa. Conte di Lara? In guardia da quest'uomo!
Di sua pietà siate sospetta; a lui
Di parlar v'astenete, e pria morite...
Da tutti abbandonata sulla strada,
Che prender l'oro suo!

Angelica. Lo conoscete
Dunque voi bene!

Lo studente spagnolo

Preziosa. Come può una donna
Onesta. Se volete il nome vostro
Senza macchia serbar, statevi in guardia
Dal conte!

Angelica. Ahimè, che posso far? Non posso
Scegliere gli amici. Un detto affettuoso,
Venga pur donde può, viene gradito
Al poverello!

Preziosa. Ebben, fate di me
La vostra amica. Una sì bella giovine
~~[illegible]~~
Non dovrebbe [illegible] le conoscenze
~~[illegible]~~
Fuor dal suo seno. Come vi chiamate!
~~[illegible]~~

Angelica. Angelica.

Preziosa. Un tal nome avete cavato
~~[illegible]~~
Per esser l'angel della madre vostra.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
L'angel ne foste: oh siatelo per sempre.
~~[illegible]~~
Essa è bisogno di quel dolce riso.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Traduzioni.

Fin che siete innocente, non temete
~~[illegible]~~

~~[illegible]~~
Ah! una offesa!
~~[illegible]~~! Una povera fanciulla,
Tolta per caso alle pubbliche strade,
Io sono e ò un solo usbergo, la virtù.
Questo è l'incanto che ognor mi protesse,
E tra mille perigli, l'ò portato
Qui sul mio core: è l'angel mio custode!

Angelica (alzandosi) Cara signora, grazie del consiglio.

Preziosa. Ringraziatemi solo col seguirlo.

Angelica. Lo farò.

Preziosa. Non partite, ve ne prego,
Ò molte cose a dirvi ancora.

Angelica. È sola
Mia madre e non ò cor di più lasciarla.

Preziosa. Qualch'altra volta allor, quando di nuovo
Ci vedremo. Or però voi mar dovete
Partir da me con soli detti: (le dà un bosco) a voi,
E più più gran dono vorrei farvi.

Angelica. Oh, grazie!

Lo studente spagnolo.

Preziosa. Grazie veruna: tornate domani:
Io ballo questa sera (e forse è l'ultima
Volta che ballo) e, fin d'or vel prometto,
Sarà vostro il guadagno, se con esso
Vi salverete dal conte di Lara.

Angelica. O mia cara signora, e come grata
Sarò a tanta bontà!

Preziosa. Grazie non merito;
Ringraziatene il Cielo.

Angelica. Il Cielo e voi.

Preziosa. Domani, ricordatevi, v'aspetto.
Addio.

Angelica. Ritornerò. La benedetta
Vergine vi guardi e gli angeli: (esce).

Preziosa. E te pure
guardino e tutti i miei; bisogno
Ànno tanto degli angeli! — Mia cara
Dolores, porta qui la mia baschina,
La mia veste di maglia, la mia veste
Della danza, e le mie più vaghe gemme.

Traduzioni.

Hammi ancora più bella di ier sera
~~Ho ch'io splenda in sembiante anche più bella~~
Oggi mi devo conquistare un premio
~~Della notte passata. Un degno premio~~
Degno di Preziosa.
~~Oggi devo acquistar di Preziosa.~~

Entra Beltran Cruzado

Cruzado. ~~Ave Maria!~~ Ave Maria!

Preziosa. Oh cielo, il mio mal ~~genio~~ cosa cerchi
~~Oh Cielo, il mio mal genio!~~
Ora tu qui.
~~Che cerchi~~?

Cruzado. Te stessa, o mia fanciulla.

Preziosa. Ed a me che domandi?

Cruzado. Oro io domando.

Preziosa. Te ne detti anche ieri; or ne son senza.

Cruzado L'oro io vo' del Busnè (8); dammi quell'oro.

Preziosa. L'ultimo avanzo in carità l'ò dato
Questo di stesso.

Cruzado. È una menzogna sciocca.

Preziosa. È il ver.

Cruzado. Sii maledetta! mia figliola
Tu più non sei: ~~Dimmi~~ Ai dato l'oro tuo,
Ma non a me? non a tuo padre? e dunque

Lo studente spagnolo.

A chi ~~ti domandi~~ l'ai dato?

Preziosa. A chi n'avea bisogno
Maggior.

Cruzado. Nessuno n'à maggior bisogno

Preziosa. Povero tu non sei.

Cruzado. Come? io, che ascoso
Sto in miseri sobborghi e infette strade,
Io che asilo ò peggior fin del forzato,
Io che alimento ò fin peggior dei cani
Da caccia, in lor covile; io che di cenci
Ricoperto vo' sol — Beltran Cruzado —
Non povero!

Preziosa. Tu core e bare mani
Ai da servirti all'uopo, e che più vuoi?

Cruzado. L'oro vo' del Busnè, dammi quell'oro.

Preziosa. Ascoltami una volta, e sia per sempre,
Beltran Cruzado! Io vo' parlarti schietta
Fin che ò avuto danaro, io te l'ò dato
In ogni tempo e volentieri; e mai
Non ti dissi di no, ma il mio desire

Traduzioni.

Era sol d'appagarti. Ora va in pace!
Sii bene, paziente, e di qui a poco
Ancor n'avrai.

Cruzado. Ma se non l'ò, più a lungo
Dimorar non potrai tra ricche mura,
Nè più in seta vestir, nè più d'eletti
Cibi ti nutrirai, così oziosa;
Ma verrai meco e batterai di novo
Nelle pubbliche strade la Romàlis,
E te n'andrai selvaggia in mezzo ai campi.
Qui per poco restiam.

Preziosa Come? di novo
Partire?

Cruzado. E in tutta fretta. I popolati
Paesi abborro; respirar non posso
Chiuso tra queste porte. Aria voglio,
Aria e raggi di sole e azzurro cielo;
Vò la brezza sentir sopra il mio viso,
Vò l'erbetta sentir sotto i miei piedi;
[illegible] mura, ma lontano vette
~~[illegible]~~

Lo studente spagnolo

Di monti: Allora
~~Dalle montagne~~, io son libero e forte,
Sono me stesso ancor — Beltran Cruzado
Il conte dei Calèf(y)!

Preziosa T'assista il cielo
Nel tuo cammino! venir con te non posso.

Cruzado Chi son io ti rammenta, e chi tu sei;
Taci e ubbidisci! Ancora una parola
Bartolomeo Romano...

Preziosa (con emozione) Oh, ti scongiuro!
Se ubbidiente e senza biasmo ò tratta
~~[illegible]~~ savia, e docile ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Fui sempre in ogni cosa, e m'è concesso
~~[illegible]~~
In te un senso destar di compassione;
Se veramente mi sei padre, e ~~[illegible]~~ alcuna
Somiglianza in me scorgere tu puoi
~~[illegible]~~
Con lei che mi fu madre, e la sua voce
~~[illegible]~~
Rammentar della mia questa ti preghi
~~[illegible]~~;
Per me, che sono debole fanciulla,
~~[illegible]~~
Debol troppo a lottare, e non forzarmi
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
A divenir la sposa di quell'uomo!

Traduzioni.

O pena di lui! non l'amo! Io prego
~~tornar l'amore, io prego ripeto preferisco~~
~~Se, vedrete bene. Io di lui. Sordi amori~~
~~Non vuole ostinata~~ in ginocchio, non ~~vuole~~ violenza
~~Ora vuole proprio perché ordinai~~ che
~~Manifestarsi violenta offesa~~ in com
~~Armi non so non affrettatevi~~ un
~~Offesa~~ Che poi ché fatto, non potrà disporre.
~~Ch non potrà mai compiere!~~
Poi che sia fatta, non potrà disporre.

Luzado. ~~Disperata~~

Oh fanciulla, oh fanciulla! Il tuo segreto
Or m'ài scoperto, come il proprio nido
Un uccelletto scopre, ~~spesso~~ mentre cerca
D'arrendarlo! Lasciarlo qui non voglio,
In tal valle ti vòi, perché l'amante
Tu divenga dei grandi. A venir meco
~~Tu vuoi, vuoi, vuoi~~
~~Stabilir pronta e fino alla rammenta~~
Tieniti pronta e fino alla rammenta
Che invocato indugiata sempre ti spia. (via)

Rezioso. Misericordia! strani presagi o in core!
Ma compirò di carità quest'atto,
Ed avvenga che può, non mel terranno. (via)

Scena IIª.

Stanza nel palazzo dell'Arcivescovo. L'Arcivescovo
e il Cardinale seduti.

Lo studente spagnolo.

Arcivescovo. Intaccata da pessimo esempio
La pubblica morale, e a tali eccessi,
Corrotta e guasta l'età nostra, a Roma
A implorar noi mandammo che un'aita
Sua Santità ne desse, e all'indigesto
Cibo ordinasse un'opportuna dieta,
Nella Spagna divieto affin ponendo
Alle pugne coi tori, e alle lascive
Pubbliche danze nella nena. Questo
Voi conoscete.

Cardinale. Lo conosco, e approvo.

Arcivescovo. E di sua santità fuor per mandato
Già scoppiarono le prime.

Cardinale. Ed o fiducia
Sarà per sempre; già vicino un tristo passo.

Arcivescovo. Un barbaro sollazzo e vergognoso
Anzi fiera che è di cristianissima
E di cattolicissima dà il nome.

Cardinale. Ma il popolo ne mormora e troppo
Alle leggi fossero bandite

Tradizioni.

Queste pubbliche danze, un peggior male
Potria seguir del male che curiamo.
Qual panem et circenses era il grido
della plebe romana, or nella Spagna
Pan y Toros si grida. E qui vorrei
Cautamente operar; per questo indussi
Vostra grazia a osservar le patrie danze
Pria d'interdirle.

Entra un Servo

Servo. Attendono qui fuori
La ballerina e i musici, cui volle
Vostra grazia onorar de' suoi comandi.

Arcivescovo. Fateli entrare. – L'occhio vostro osservi
Con che angelica eppur voluttuosa
Norma il diavolo tenti Sant'Antonio.

Entra Preziosa con un manto sul capo. S'avanza lentamente, in atto di quasi timida modestia.
– I musici dietro lei. –

Lo studente spagnolo.

Cardinale (Oh, qual leggiadro, angelico ministro
Ho perduto pel ciel, quando discese
Questa donna gentile!)

Preziosa (inginocch. all'arc.) A vostra grazia
Ubbidii: se vi tolgo a miglior cose,
Vi chiedo scusa, ed imploro la santa
Vostra benedizion.

Arcivescovo. Ti benedica
Il cielo e ti conduca a miglior vita.
Alzati.

Cardinale (Gli atti suoi sono modesti,
E sorge le parole. Non m'aspettavo. Avanzati figliuola.
Ti chiami Preziosa?

Preziosa. Preziosa.

Cardinale Quest'è un nome da zingara. E tuo padre?

Preziosa. Beltran Cruzado, conte dei Calès.

Arcivescovo. Un oscuro ricordo è di quest'uomo;
Uom baldo e senza cure, un abbronzito
Ismaële.

Traduzioni.

Cardinale. De' tuoi giorni infantili
Ai ricordanza?

Prezioso. Oh, sì; la fanciullezza
Trascorsi in riva al Darro. Ancor rammento
Il fiume e le montagne riaperte
Di neve, ed i villaggi, ove bambina,
Al viator predissi la ventura,
Ed il cavallo del contrabbandiere,
Il brigante, il pastore, ed il cammino
Per mezzo alla palude; e le fermate
A mezzo giorno; e, a sera, dentro il nostro
Campo, la rossa vampa che la selva
Irradiava, mentre ognun dormia;
E lontan, come in sogno, o in altra vita,
D'un palazzo i giardini e l'alte mura.

Arcivescovo. Questi è l'Alhambra, sotto le cui torri
I zingari piantavano le tende
Ma fugge il tempo, e noi vorremmo il Vallo
Veder.

Prezioso. Sarà ubbidita vostra grazia?

Lo studente spagnolo.

(Depone la mantelletta. S'intona la musica della caciuccia e incomincia la danza. L'Arcivescovo e il Cardinale guardano con gravità, e con cipiglio d'occasione; poi si fanno segni l'un l'altro, e al fine sorgono dalle loro sedie, gettano in aria i berretti e applaudono veementemente. La scena si chiude.)

Scena III.ª

Il Prado. Un lungo passeggio con alberi si distende fino alla porta d'Atocha. A destra la cupola e le guglie d'un convento. Una fontana. Sera. Don Carlos e Ippolito che s'incontrano.

Don Carlos. Olà! la bona sera, Don Ippolito.

Ippolito. Don Carlos, bona sera. Una benigna
Stella guidò i miei passi a questo loco.
Io cercavo di voi.
Ma comandatemi.

Don Carlos. Ma comandate.

Ippolito. Nei sogni di Quevedo
Quell'avaro che il giorno del giudizio,

Traduzioni.

Domandate sorgerà le mie monete (10)?
~~Risorgeranno ancor le mie monete (10)?~~

Don Carlos. Sì; ma perchè?

Ippolito. Son io quel disgraziato.

Don Carlos. Cioè, sparite le vostre monete.

Ippolito. Ed amen! disse Cid il Campeador (11).

Don Carlos. E vi vorria?...

Ippolito. Mezza doggina d'oro
Che col debito frutto...

Don Carlos. (dandogli la sua borsa) E breo son forse
Da dare a usura il mio danaro? A voi,
Eccovi la mia borsa.

Ippolito. Io vi ringrazio.
Bel borsellino, dalle mani uscito
Di qualche Vaga Madrilena, e forse
Pegno d'amore.

Don Carlos. No, ve ne servite.

Ippolito. Vi ringrazio di nuovo. Ora ~~[illegible]~~ sta qui;
O mio ben San Crisostomo, e il dorato
Tuo labbro mi rammenti che all'amico
Son debitor.

Lo studente spagnolo.

Don Carlos. Ma ditemi venite
D'Alcalà in questo giorno?

Ippolito. In questo istante.

Don Carlos. E come sta quel bravo Vittorino?

Ippolito. Nè ben, nè male; e che vuol dir non bene.
Co' suoi neri e vaganti
~~[illegible]~~ occhi l'avvinse
Una donzella, come ~~[illegible]~~ il mandriano
Col giglio col laccio un giovane andaluso.
~~[illegible]~~
Ama.
~~[illegible]~~

Don Carlos. E d'un male amore!

Ippolito. In questo caso
È un gravissimo male.

Don Carlos. E perchè mai?

Ippolito. Per più cause la prima e la più forte
Perchè preso egli fu da un ideale,
Da una donna creata in suo cervello,
Da una figlia dell'aëre, da un eco
Del suo core, e qual giglio sopra un rio
Essa ondeggia sul rio de' suoi pensieri (12).
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~).

Traduzione

Don Carlos. ~~Una~~ cosa comune tra i poeti:
Ma chi è questo giglio? Qualche donna
~~Ma quale è parvedesta~~
viva donna, e non già mero ideale
~~Giglio indeggiante! Qualche donna infine,~~
L'immagine sarà del suo pensiero.
~~Una donna e non già mero ideale~~
~~Cioè, vi spiego, ditemi,~~
~~L'immagine è del vostro pensiero~~
Ma ditemi chi è.
~~Qual è? [illegible]~~

Ippolito. Bene, è
~~Ebbene~~ una donna.
Ma dallo scrigno del suo ~~[illegible]~~ mio core
~~[illegible]~~
Egli ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Come i ~~[illegible]~~ devoti fanno tolta
~~[illegible]~~
Di ~~[illegible]~~ pietre e d'or la santa prediletta
Fin che risplenda del fulgor di gloria.
Senza le gemme e la benedizione
Di quel sacro ministro, è una pappatola.

Don Carlos. Bene, bene, ~~qual~~ chi è questa pappatola?

Ippolito. Coglietici.

Don Carlos. Violante sua cugina

Ippolito. Indovinate ancor ~~[illegible]~~ l'affaticato
~~[illegible]~~ Core a s'gravare nell'ultima procella
~~[illegible]~~
Via la gittò con tu le sue verghe.
~~[illegible]~~

Lo studente spagnolo.

~~[illegible]~~

Don Carlos. Non posso indovinare ~~[illegible]~~ di te chi è.
~~[illegible]~~

Ippolito. ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ Perchè?
~~Come?~~
~~Perchè?~~
~~[illegible]~~

Don Carlos.

Ippolito. ~~[illegible]~~ (con mistero) ~~[illegible]~~ S'accasò la Mari-Francia
Quattro leghe lontano da Salamanca (13).

Don Carlos. Scherzi a parte, chi è mai?

Ippolito. La Preziosa.

Don Carlos. Oh! se il conte di Lara mi negava
Che fosse onesta

Ippolito. Ed io forse l'affermo?
Claudio, romano imperatore, ~~[illegible]~~ io credo,
Avea moglie di ~~[illegible]~~ nome Messalina:
Valeria Messalina era il suo nome.
Zitto! ~~[illegible]~~ lo vedo colaggiù tra gli alberi
Errar come in un sogno.

Don Carlos. Viene qui. ~~[illegible]~~

Ippolito. Fu detto già da un savio che danaro
E dolore ed amor non stanno occulti.

Traduzioni

Entra Vittorino dal fondo.

Vittorino. In ogni loco, ove posi il tuo piede,
~~[illegible]~~
Santo è il terreno! Questo bosco è sacro!
~~[illegible]~~
Io ti vedo passar sotto gl'imbrici
~~[illegible]~~
Alberi, dove fui teco la sera
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
E sento ove qui la tua presenza; sento
Che a questo loco ta desti un incanto
~~[illegible]~~
Che ti sparti fico.

Ippolito. ~~[illegible]~~ Notate bene!
Vedete come incede a grave passo,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Cimi par somigliante a quello
~~[illegible]~~ Convitato di pietra, quell'arcigno strano
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Commendatore, che vien nel dramma a cena
Con don Giovanni.

Don Carlos. Vittorino! Come
Voi qua?

Ippolito. Con noi ne vieni a cena?

Vittorino. Amici!
Davver non v'avea visti. Come stete
Don Carlos?

Don Carlos. Sempre a' vostri ordini.

Lo studente spagnolo.

Vittorino. E quella
Gaditana gentil dagli occhi verdi;
Che tutt'e due ben conoscete?

Don Carlos. ~~[illegible]~~ Ah, gli occhi
Teneri e di smeraldo (lh)! Indietro a Cadice
Se n'è tornata.

Ippolito. Ahimè!

Vittorino. D'aver permesso
~~[illegible]~~ La mia partenza meritate biasmo!
Graziosa fanciulla! Avea negli occhi
Teneri quella lieve ombra di verde
Che in ciel vediamo a sera

Ippolito. Ma degli occhi
Verdi parlando, sono verdi i tuoi?

Vittorino. Sent'affatto. Perchè?

Ippolito. La più leggera
Ombra di verde a te si convenebbe;
~~[illegible]~~
Chè sei geloso.

Vittorino. Io, non son geloso.

Ippolito. Devi esserlo.

Traduzioni.

Vittorino. E perchè?

Ippolito. Perchè tu ami:
Gl'innamorati ~~[illegible]~~ son sempre gelosi;
Dunque esser dei geloso.

Vittorino. Veramente!
Ed è qui tutto? O' fretta. Addio, Don Carlos.
Dunque a tuo avviso esser dovrei geloso?

Ippolito. Davvero, e temo che ci sia ragione.
Io sentii sussurrar che a posto assedio
Alla stessa fortezza il conte Lara.

Vittorino. Proprio? Gli avrà a costar qualche fatica!

Ippolito. Ei non pensa così, ma che si vanta
Di ben successo, m'affermò Don Carlos.

Vittorino. Come, Don Carlos?

Don Carlos. Sì, dal proprio labbro
Sentii qualcosa. E parlò leggermente
Della virtù di lei, come favella
Un ~~[illegible]~~ mondo.

Vittorino. Morte e dannazione!
La sua lingua mendace io dalla bocca

Lo Studente spagnolo

Voglio strappargli e poi gettarla al cane.
Ma no, no, no, ciò non può star: scherzate,
Voi scherzate davver. Ma più la celia
Non si ripeta, o non vi son più amico.
Addio. (esce).

Ippolito. Che furia! Quell'~~[illegible]~~ Infante ultore (15),
Che al Quadros traditor ~~[illegible]~~ dette la caccia,
E il gran moro Calèn che, ~~[illegible]~~ per l'onestà
D'Olivier, cavalcò fino a Parigi,
~~[illegible]~~.
Presso lui non son nulla. Oh, il riscaldato
Cervello! Ma venite che seguirlo
Noi non vorremo. Uniamci a quella folla
Che s'aggira entro il Prado. Ivi più allegra
Compagnia troverem, la Maria Lorizos
Io vedo colaggiù con l'Almaviva,
E cinquanta ventagli farnè cenno. (escono)

Scena IV.ª

Camera di Presiosa. Ella siede con un libro in mano, accanto a una tavola, su cui stanno dei fiori. Un uccelletto canta nella sua gabbia. Il Conte di Lara entra non visto.

Traduzioni

Preziosa. (legge) „Tutti s'addormono, povero core (16)!
Tu sol, tu solo non ài sopore!„
Ehi! — Vittorino mi vorrei da canto.
Ignoro la cagion che m'inquieta. (l'uccelletto canta)
O piaol, maculato prigioniero
Che ~~[illegible]~~ dentro la metallica e rotonda
Tua carcere gorgheggi, io prigioniera
Sono al pari di te e di te al pari
O' custode gentil. Quanto gentile!
„Tutti s'addormono, povero core!
Tu sol, tu solo non ài sopore!
Ogni tuo palpito, ogni tua ambascia
Ahi, desto, o misero, sempre ti lascia!
Che quando è un core — dal duol spezzato,
Solo il dolore — sentir gli è dato.„
Tu ben parli, o poëta! Oh, v'àn nel mondo
Più così lacerati, che non possa
Dir labbro d'uomo! In distanti villaggi
In erme solitudini, d'amore
I semi, al par di quei delle barbate

Lo Studente spagnolo.

Pianto, portati via dal vento, o sparsi
Da migranti uccelletti in lor passaggio,
Mettan radice e crescono in silenzio,
Ed in silenzio moion. La caduta
Della foglia chi sente entro la selva?
Chi prende nota d'ogni gior che more?
Ehi! — Vittorino mi vorrei da canto.
Dolores! (si volta per deporre il libro e vede il Conte) Ah!
Lara. Signora, chiedo scusa.
Preziosa. Donde questo? Dolores!
Lara. Chiedo scusa...
Preziosa. Dolores!
Lara. Non temete; alcun non vedi;
E se fai troppo ardito...
Preziosa (voltandogli le spalle) Oh, troppo ardito!
Via partite! lasciatemi! partite!
Lara. Cara signora mia, datemi ascolto.
Concedete ch'io parli. È pel ben vostro
Che vengo qui.
Preziosa (volgendoglisi con indignazione) Partite! via! partite!

Traduzioni

Siete il conte di Lara e l'opre vostre
Le statue gloriar de' vostri padri
Arrossir sulle tombe! Ah, gloria è questo
D'un Castigliano, d'un Castigliano prodezza
La povera fanciulla e senz'amici
Assalire ed offendere? Oh vergogna!
Oh vergogna! oh vergogna! Un gentiluomo
Esser può così ignobil di pensieri,
Da mandarmi gioielli a guadagnarsi
L'amor mio, da stimar che l'oro basti
Per comprare il mio onor! Non è parola
Che vi possa dir tutto il mio disprezzo!
Via! La vostra presenza m'è odiosa!
Partite!

Lara. Siate calma: a farvi offesa
Io qui non vengo.

Preziosa. Perchè ardir vi manca.

Lara. Posso ogni cosa ardir: dunque badate!
Su di me v'ingannate; in questo falso
Mondo non sempre distinguiamo l'amico

Lo studente spagnolo.

Dal nemico, e nemici abbiamo tutti,
E d'amici bisogno. Anche voi, bella
Preziosa, avversari avete a corte,
Che cercan danneggiarvi.

Preziosa. Oh, se l'onore
Di tal visita il devo a questo solo,
Risparmiarla era meglio! Or che una volta
Mi favellaste, meco mi lasciate.

Lara. Opra d'amico ~~penso~~ pensai far, le strane
Voci sparse su voi vi riportando.
Io fede non ci presto, ma que' molti
Che non sanno conoscervi, l'orecchio
Vi schiudono.

Preziosa. Non c'era in ver bisogno
Che questa ~~[illegible]~~ v'assumeste voi
Di riportarmi tali storie.

Lara. Corre
Il vostro nome per maliziose
Lingue.

Preziosa. Misera me! Chi mi protegga

Traduzioni.

Io non ò; sono povera fanciulla
Ad ogni insulto, ad ogni schezzo esposta.
Mi feriscono, eppure a mia difesa
Io non posso levarmi. A queste voci
Mai non detti cagion. Vivo solinga
Da nessun visitata.

Lara. Da nessuno!

Oh, l'offesa davvero è troppo grave!

Preziosa. Che volete voi dire?

Lara. Nulla, nulla.

Con vane storie l'anima gentile
Io ferirvi non vò!

Preziosa. Deh, favellate!

Dunque che sono queste storie ascose?
Non dovete tacerle.

Lara. Io sarò franco.

Scusate, quel balcon, siccome penso,
Sulla strada riesce, e quel sul Prado;
Non è vero? Laggiù, dietro la cinta
Del giardin, tra le piante, di quell'alta

Lo studente spagnolo.

Casa vedete i tetti. Ivi dimora
Un mio amico che ieri mi narrava
Come una certa notte — ma se troppo
Schietto vi parlo non ve n'offendete —
Vide un uom che saliva alla finestra
Della camera vostra. Schiavo detta!

Biasmo non vi farei, giovine e bella
Voi siete. (tenta abbracciarla: essa balza indietro e si trae dal seno un pugnale.)

Preziosa. Indietro! Zingara son io!

Indietro! Abbasso quella mano! Un passo
Non movete, o ferisco!

Lara. Or via quel ferro
Lasciate e senza tema.

Preziosa. Io non ò tema;
ò un cor nella cui forza io mi confido.

Lara. Datemi ascolto. Come amico io vengo,
Il vostro amico io sono. Una parola
Sola ch'io dica, e taceran le scivolte
Novelle, e al par dei gigli immacolato
Diverrà il nome vostro. Qui in ginocchio,

Traduzione.

O bella Preziosa, qui in ginocchio
Io vi giuro che v'amo alla follia,
Vi giuro ch'è l'amor che m'à costretto
Le regole a spezzar del ben costume,
E a venir, non richiesto, innanzi a voi.

Entra Vittorino di dietro non visto.

Preziosa. Conte di Lara, alzatevi! Quel loco
Ai vostri pari non s'addice; e indegno
È di voi che cadiate a me davanti.
Al veder così basso e umiliato
Uno del vostro grado, io sono tutta
Stranamente commossa, ed ogni sdegno,
Ogni senso scortese,
~~Di [illegible]~~, ogni corruccio
Voglio deporre, e, in quella gentilezza
Fra Marvi che più conviene a donna,
E in quel modo che il cor mi suggerisce.
Io più non v'odierò che incresciosa
Ogni odio mi riesce; e, pur che offesa

Lo studente spagnolo.

Non ne sia la modestia, e quel riserbo
Che d'una donna è gloria, ~~[illegible]~~ il core
Apprendere ad amarvi.

Lara. Angiolo mio!

Preziosa. Ma davvero miglior del vostro affetto
Il mio affetto sarà.

Lara. Deh, qualche pegno,
Il più piccol ricordo me ne date,
Ch'io vi baci la man!

Preziosa. Non un sol passo!
Ne son ~~[illegible]~~ pegno e ricordo le parole.
Oh, ben l'interpretate, e non vi prenda
Alcun error! L'affetto ch'io vi porto,
Da quel che m'offerite è ben lontano.
Ciò che solo mi resta, l'onor mio,
A involarmi venite. A voi ricchezze,
Amici a voi non mancano, ne' mille
Care speranze che vi fanno il core
Traboccar di contento. Io ~~poverina~~ o una povera
E senza amici; ~~[illegible]~~ non ò che un ~~[illegible]~~ tesoro,

Traduzioni.

E toglier mel vorreste? E perchè mai?
A lusingar la vostra vanità?
[illegible]
E a farmi dispregevole a voi stesso.
[illegible]
Quest'amore che tende a farmi offesa
[illegible]
Non può dirsi non è verace amore.
[illegible]
[illegible] non vuol che il vostro bene
[illegible]
E v'è più santo. Abborre la mondana
[illegible]
Vostra passione [illegible] e i disideri impuri,
[illegible] forza a guardar nel vostro core
[illegible]
E veder come offesa è la più bella
[illegible]
Parte di voi, come turbata è l'anima
[illegible]
Dal peccato.
[illegible]

Lara. Io lo
Del giuro, [illegible] volli
[illegible]
Affondarvi, ma darvi l'ama mio
[illegible];
Non toglier l'onor vostro, ma levarmi
A difenderlo volli, e un piccol pegno
Del vostro [illegible] affetto novamente io chiedo:
Se m'amate davvero, come voi dite,
Che in queste braccia...

Vittorino (irrompendo) Oh basta! basta! è troppo!
Chi pensate oltraggiar?

Lo studente spagnolo.

Lara. Chi vi diè il diritto
Di richieder così nobil Spagnolo?

Vittorino. Io son nobile ancor, voi più nol siete.
Fuori di qui!

Lara. Siete voi qui il padrone?

Vittorino Qui il sono e altrove, quando a me il diritto
Danno l'offese altrui

Preziosa (a Lara) Deh, ven partite,
Vi scongiuro, partite!

Vittorino. A l'una cosa
A regolar rimane.

Lara. Troppo presto
Non potrete venire! (esce)

Preziosa. O Vittorino,
Fummo traditi!

Vittorino. Ah! Ah! davver traditi!
Il tradito son io: non noi! non noi!

Preziosa. E potresti pensar...

Vittorino. Non penso nulla;
Ma t'è ben vista come passi il tempo,

Traduzioni

Allor ch'io son lontano!

Preziosa. Oh, in tal maniera
Non mi parlar, che mi ferisci il core!

Vittorino. Certo non volli molcerlo.

Preziosa. Tu sai
Quanto m'incresce di quell'uom l'aspetto.

Vittorino. E t'ò vista ascoltarlo, che parlava
D'amor!

Preziosa. Ma non curai le sue parole.

Vittorino. Non le curasti, invero, e a lui risposta
Davi d'amore!

Preziosa. Ai tu sentito tutto?...

Vittorino. Abbastanza sentii.

Preziosa. Non esser meco
Adirato.

Vittorino. Adirato? Io sono calmo.

Preziosa. Se mi lasci parlare...

Vittorino. Ah, no più avanti.
Non vò saperne. Tu mi sei già nota;
Menzognera tu sei! Ma queste nozze

Lo studente spagnolo.

Zingaresche non amo! Ov'è l'anello
Che t'ò donato?

Preziosa. Sta nel mio forziere.

Vittorino. Vi rimanga, e vorrei che tu portato
Mai non l'avessi! Io ti pensai pudica,
E corrotta tu sei!

Preziosa. Ne attesto il cielo...

Vittorino. Ah taci! ah taci! Io spergiuro labbro
Non proferisca questo nome!

Preziosa. O mio
Vittorino, o mio caro Vittorino!

Vittorino. Tutto ò dato per te, me stesso, il nome
~~[illegible]~~
Le speranze e fin l'anima. Tu forti
~~[illegible]~~
La mia rovina. Pridi coltur dama
~~[illegible]~~
Or della mia pazzia, sorte giovane
~~[illegible]~~
Gli siedi e gli racconta che imbecille
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Era il povero amante Vittorino.
~~[illegible]~~

~~[illegible]~~! ([illegible])

Preziosa. E da te tutto questo? (La scena si chiude.)

Traduzioni.

Scena V.a

Stanza del Conte di Lara - Entra il Conte.

Lara. Alcuna cosa
Non c'è al mondo più dolce dell'amore,
E, ~~[illegible]~~ una dolcezza dopo amor, vien l'odio!
~~[illegible]~~
Ho presi l'odio, e già son vendicato.
~~[illegible]~~
Una stolta fanciulla di modestia
Mi recita la parte! Ma tal foco
Accesi... (entra Francesco) Ebben, Francesco, che notizie
Da Don Giovanni?

Francesco. Bene, dunque signore:
Egli verrà.

Lara. Dal duca Lermo?

Francesco. A casa
Non era.

Lara. E quanto al resto?

Francesco. O ritrovato
Quei che vi fan bisogno. Ci saranno
Tutti, e a un dato segnal ~~[illegible]~~ un così fatto

Lo studente spagnolo.

Turbin di suoni di verdi alzeranno,
~~[illegible]~~
Che la musica più non ascoltandosi,
Dovrà il ballo offrire.

Lara. Egregiamente!
Ah, tu non sogni, o dolce Preziosa,
Quanti per te stan negli agguati! Al sonno
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ non potrai chiudere ~~[illegible]~~ questa notte!
~~[illegible]~~
Ora dammi il mantello e la mia spada. (esano)

Scena VI.a

Una riposta macchia fuori di città. - Entrano Vittorino e Ippolito.

Vittorino. Oh vergogna, vergogna! A che alla luce
Esco del giorno, quando i rai del sole
Si fan beffe di me, quando ogni voce,
Ogni aspetto a me noto ed ogni suono
„Nasconditi!„ mi grida? Oh come presto
Si propalano al mondo curioso
L'infamie nelle tenebre compite!
A cento lingue l'onta. A' miei timori

Tradizioni

Tutti gli sguardi, come penetrando
Per aperto veron, sembran fissarsi:
Ogni viso à scolpito alcun sospetto
Di mia vergogna, e par che d'un beffardo
Riso di me sorrida!

Ippolito. E non ti dissi
Di stare in guardia, e che soltanto a mezzo
Alla vista di lei prestavo fede?

Vittorino. Ma possiamo aver torto, e forse troppo,
Ippolito, affrettarci a condannarla.
E un maledetto infame il Conte.

Ippolito. E infame
Sarai dunque essa pur che amor gli diede.

Vittorino. No, che non l'ama! È per l'oro! è per l'oro!

Ippolito. Un anellino in pubblico ei mostrava,
Dono di Preziosa: era un serpente
Con un rubino in bocca.

Vittorino. A Preziosa
Io lo detti. Oh spergiura! Ma vendetta
Io saprò trarne (È già passata l'ora;

Lo Studente spagnolo

Dov'è il codardo?

Ippolito. No, non dir codardo;
Un tristo se tu vuoi, non un codardo.
L'ò vista trattar spada
~~[illegible]~~; è il suo sollazzo.
Non esser troppo ardito: esperienza
Ora farà di te guarda, egli viene.

Entra Lara seguito da Francesco.

Lara. Signori, bona sera.

Ippolito. Bona sera,
Conte.

Lara. A lungo aspettare io non v'ò fatto,
Credo.

Vittorino. A lungo non giri; ma a lungo troppo.
Siete voi preparato!

Lara. Il son.

Ippolito. M'è grave
Veder contesa tra di voi, signori.
Alcun mezzo non c'è, fuor della spada,

Tradizioni.

Che qui decida?

Vittorino. No, non ce n'è alcuno.

Tra me non ti frapporre e il mio nemico,

Te ne prego. Ma troppo in volte ciance

Contenderemmo; or contendano le spade.

In guardia, Conte! (combattono: Vittorino disarma il Conte.)

I vostri di son miei;

E come dal mandar mi ritrarete

La vile anima vostra al proprio loco?

Lara. Su vibrate! vibrate!

Vittorino. Disarmato

Siete, o signore: uccidervi non voglio.

A voi la spada. (Francesco la trasmette al Conte)

Ippolito (interponendosi) Fine alla contesa!

Si mostrò valoroso il Conte Lara,

E generoso Vittorino. Amici

Or siate: giù le spade troppo lieve,

Lo dirò francamente, è la cagione

Della vostra contesa, perchè il sangue

Dovea dare un

di voi.

Lo studente spagnolo.

Lara. Son soddisfatto.

Non cercai la contesa: alcuni detti

Pronunziati nell'impeto dell'ira

Ci condussero a questo.

Vittorino. Oh, fu qualcosa

Ben più grave,

Lara. Signore, io vi comprendo.

Ma pur non volli tagliarvi la via.

S'aprì la porta a me siccome agli altri.

Ma se credo sappi che

non avrei tentato

Di torvela.

Vi sta palese il vero;

Ell'è spergiura a entrambi.

Vittorino. Ahimè, spergiura,

Come l'inferno stesso!

Lara. A voi l'accerto,

Non l'ò cercata; fu lei che cercato

A' di me, che mi spinse a conquistarla,

Palesandomi l'ore in cui più spesso

Era sola.

Tradizioni.

Vittorino. Sapete voi provarlo?
Oh mi togliete ad un ~~[illegible]~~ dubbio
~~[illegible]~~
Che mi spinge in pazzia! ~~[illegible]~~ Di tutti tutto
~~[illegible]~~
E voi saprete tutto.

Lara. ~~Lo saprete~~ È qui il mio paggio
Messagger tra di noi. L'interrogate.
Non è così, Francesco?

Francesco. Sì, signore.

Lara. Se la seconda pura è necessaria,
Un suo dono qui tengo, un anellino.

Vittorino. Lasciate ch'io lo veda: è quel ~~[illegible]~~ (lo getta a terra e lo calpesta)
Così possa perir ~~[illegible]~~ chi lo portava!
Così voglio ricacciarmelo dal cuore
~~[illegible]~~
E ridur nella polvere il suo nome!
~~[illegible]~~
Conte di Lara, entrambi e atrocemente
~~[illegible]~~
Fummo tratti in inganno. Io vi ringrazio
~~[illegible]~~
Per il vostro
~~[illegible]~~ operar cortese e franco.
~~[illegible]~~ dalla mano del carnefice
~~[illegible]~~
Sì, dalle pene, voi mi liberaste
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Dalla mia cecità; ~~[illegible]~~ Vedo e ringrazio

Lo studente spagnolo.

Ora ~~[illegible]~~ posso veder la mia follia,
Benchè sia ~~[illegible]~~ tardi: Addio! Sta notte stessa,
Quest'odiata città lascio per sempre.
M'abbiate per amico. Anche una volta
Addio!

Ippolito. Conte di Lara, vi saluto. (escono Vitt. e Ipp.)

Lara. Addio! Dal più terribile nemico
Il campo è liberato. A me non resta
Or d'alarmo a temer: cessò la pugna;
L'assediata fortezza a me s'arrende. (esce con Francesco).

Scena VII.ª

Un viale nei sobborghi. Notte. Entrano Cruzado e Bartolomeo.

Cruzado. È così, Bartolomeo la spedizione è fallita. Ma dove sei stato per lo più?

Bartolomeo. Nei monti di Guadarrama, vicino a S. Ildefonso

Cruzado. E non posti nulla con te? Non ai rubato nessuno?

Bartolomeo. Non c'era nessuno da rubare, fuori d'una comitiva di studenti che venivano da Segovia, e guardavano come se volessero rubarci loro; e un allegro fratuccio, il quale non aveva altro in tasca che il breviario e una pagnotta.

Traduzioni.

Cruzado. E allora, cosa ti riconduce a Madrid?

Bartolomeo. Dimmi prima cosa trattiene qui te.

Cruzado. Preziosa.

Bartolomeo. E d'appunto lei che mi conduce qui. Ai dimenticata la tua promessa?

Cruzado. Non sono ancora finiti i due anni. Sii paziente. La fanciulla sarà tua.

Bartolomeo. O' sentito che à per amante un Busnè.

Cruzado. Non è nulla.

Bartolomeo. Io non ci ò gusto: io l'odio questo figlio d'una... Buffrè la casa di Preziosa, ~~[illegible]~~ va, viene, parla con lei da solo; e io devo stemmene lontano e aspettare che faccia lui.

Cruzado. Sii paziente ti dico. Ti vendicherai. Quando verrà il tempo, potrai prenderlo all'agguato.

Bartolomeo. Mostrami intanto la casa di lei.

Cruzado. Vieni per questa strada. Ma non la troverai, è al ballo stà sera.

Bartolomeo. Non importa; mostrami la casa.

(escono).

Lo studente spagnolo.

Scena VIII.ª

Il teatro. L'orchestra suona la caciucia. Dietro le scene, suono di nacchere. S'alza la tela, e si vede Preziosa in atto di cominciar la danza. La caciucia. Strepito; fischi, grida di "Brava!" "Le trovi!" Ella esita e s'arresta. La musica cessa. Confusione generale. Preziosa viene.

Scena IX.ª

Stanza del Conte di Lara. Lara e i suoi amici a cena.

Lara. Grazie a voi, cavalieri, anche una volta!
Secondato m'avete e bravamente.
~~[illegible]~~ colmate i bicchieri.
~~[illegible]~~

Don Giovanni: ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Volatile come pallida ~~[illegible]~~ fece
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ primo bicchiere, e poi rimase immota
~~[illegible]~~ suoi grandi occhioni spalancati;
~~Con le grandi pupille [illegible]~~
Con le narici gonfie, con le labbra
Aperte, ~~[illegible]~~ e con il petto al par del mare
In tumulto.
~~[illegible]~~

Tradizioni.

Don Luigi: Ah per compassione
Lasciatemi andare.

Lara. È nel mio orgoglio umiliata. Io penso
Visitarla via notte.

Don Giovanni: E le fanete
Serenata!

Lara. Non mutia, non musica!

Don Luigi. E perché? raddolcirà molti cori.

Lara. Non però nell'umore in cui si trova.
L'altri stirebbe il suono.

Don Giovanni. Esperienza
Fatta dal mondo intiero.

Don Luigi. Esperienza
Fatta di Don Quattrino: è Don Quattrino
Amante fortunato.

Lara. A dirvi il vero,
Io ~~vinta di già~~ questa fanciulla,
Ma al mio via, sensibili, ~~ma~~ non mai fatto!
Un gesto, ~~un sorriso~~ ~~un~~ ~~un~~ ~~un

Tradazioni.

chiuso a chiavistello. (suono di chitarre, e voci nella strada vicina) Senti, viene il suo amante con la sua maledetta serenata! Senti!

Canto (17).

Bona notte, o dolce amore,
A vegliar vengo su te:
O diletta questo core
Trova pace sol con te.

Sono gli astri mattutini
I tuoi lumi, o mia gentil;
Le tue labbra i porporini
Vaghi fiori dell'april.

Bona notte, o dolce amore,
A vegliar vengo su te.
Bona notte; io conto l'ore
Lente lente, presso a te.

Cruzado. Non passano per questa strada.

Bartolomeo. Aspetta; cominciano di novo.

Canto (facendosi più vicino)

Lo studente spagnolo.

Luna, o tu che in ciel risplendi
Con l'argenteo fulgor,
Tra le tenebre discendi
Sulla donna del mio cor!
Luna, o tu, che in ciel risplendi
Tra le tenebre discendi!

Bartolomeo. Guai a lui se passa per questa strada!

Cruzado. Sta bono; passano in fondo alla strada.

Canto (morendo in distanza)

Insieme le monachelle
Cantano nel convento.
Ahimè, quante sorelle,
È un sol fratel qua drento!

O madre, la pernice,
In men che non si dice,
Il gatto la mangiò
E ratto se n'andò!
Ah, zitta, zitta sta!
Ah, zitta, zitta sta!

Traduzioni.

Bartolomeo. Seguiamolo! seguiamolo! Vieni con me! Zitto! zitto!

(Escono. Dalla parte opposta entrano il Conte di Lara, gentiluomini e Francesco.)

Lara. È chiuso l'uscio; al muro, su, Francesco,
E tira il chiavistello ~~[illegible]~~ Evo, signori,
A salire il balcone or m'aiutate.
Come? come? la lampade ancora accesa!
Moviam guardinghi, e tu chiudi, Francesco.

(Escono. Ritornano Pruzado e Bartolomeo)

Bartolomeo. Son entrati per l'uscio. Senti: son nel giardino (tenta l'uscio)
Chiuso di novo! Viva Dio! seguimi su per il muro (s'arrampicano)

Scena XI.ª

Camera da letto di Preziosa. Mezzanotte. Preziosa dorme in vesta da mattino, su una poltrona. Dolores la veglia

Dolores. ~~[illegible]~~

(apre la finestra e sta in ascolto.

Tutto è silenzio

Nella strada e in giardin: sentite!

Preziosa (dormendo) Io devo

Lo studente spagnolo.

Uscire: il mio mantello.

Dolores. Egli s'avanza:
Sento i suoi passi:

Preziosa. Ch'io ballar non posso
~~[illegible]~~ Sta in agio, dirai; sono ammalata!
Guarda! Vedi siccome arde la febbre
Sulle mie gote? Io devo uscir.

(Un segnale dal giardino)

Dolores (dalla finestra) Chi è?

Una voce (dal basso) Un amico.

Dolores. Un momento e s'apre l'uscio.
Aspettate ch'io venga.

Preziosa. Io devo uscire.
Non mi recate offesa, ve ne prego.
Oh vergogna! vergogna! in simil guisa
Trattar debole donna! Un po' cortese
Siate, e farò ogni cosa. Io sono pronta;
Le mie macchere, orsù... Ma Vittorino?...
Oh l'odiate lampe! ne risplende
Su me il fulgor, come sinistro sguardo;

Tradizioni.

Regger non posso. Senti, a me fan scherno!
Pari a quel de' serpenti è il sibilio!
Salvatemi, salvatemi!

(si desta).

Dolores,

È tardi?

Dolores — È mezzanotte.

Preziosa — Pazienti

Esser dobbiamo. Appianami il guanciale
(s'addormenta di nuovo: strepito e voci
nel giardino.)

Una voce. Mori!

Un'altra voce. I tristi! gl'infami!

Lara. A voi.

Una voce. Tel prendi:

Lara. Io son ferito! Ahimè.

Dolores (chiudendo in fretta la finestra)

Gesù Maria!

Lo studente spagnolo.

Atto terzo.

Scena I.

Un crocivio in un bosco. Nel fondo, in lontananza, un villaggio. Vittorino e Ippolito, in viaggio con chitarre, siedono sotto gli alberi. Ippolito suona e canta.

Canto.

Amore!
Amor, spergiuro, falso, traditore!
Nemico d'ogni cosa
Che lieto fa il mortale,
A lui che in te riposa
Ti mostri più sleale.
Ahi, su di me sventura!
Il falso predatore
Simula il guardo di colomba pura!
Amore!
Amor, spergiuro falso, traditore!

Vittorino — Sì, gli è vero. L'amor mena la spola,
Affaccendato a tessere, ~~[illegible]~~ [illegible]

Traduzione.

Ordito della vita, i risplendenti
~~[illegible]~~
Pompeii fiori ed arcadiche scene,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Appendendo d'intorno alle pareti
~~[illegible]~~ Del tempo nostro carcere gli arazzi
~~[illegible]~~ Che le allargano tutte e le trasmano
~~[illegible]~~ In liete e sconfinate prospettive
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Ippolito. Tra i pascoli d'Arcadia esser pensando,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Butterti
~~[illegible]~~ il nobil capo alla parete!

Canto (continuando)

Tutti gl'inganni tuoi
Chiara ci dan contezza
Dove giunger tu vuoi
Con ogni tua dolcezza,
Con ogni tuo piacere.
Nascosto sotto il fiore
L'acuto spino è sempre nel verziere.
Amore!
Amor, spergiuro, falso, traditore!

Lo studente spagnolo.

Vittorino. Graziosissimo canto! io ti ringrazio.
Ippolito. S'accorda col tuo caso.
Vittorino. Invero, ma quale
Savio l'à scritto!
Ippolito. Lopez Maldonado.
Vittorino. Proprio grazioso.
Ippolito. E molto ver racchiude.
Profitto io spero ne trarrai, cercando
Questa donna obliar dell'amor tuo.
Vittorino. Io vo' scordarla! Le care memorie
Tutte accolte nel cuor, siccome fiori
Chiusi in un libro, ne usciranno alfine
Via disperse
~~[illegible]~~ dal vento! Io vo' scordarla!
Ma forse un dì quando vedrà che il mondo
È senza core, qualche interna voce
Sentirà sussurrarle il nome mio,
E quello, esclamerà, "fu un bon amico!"
~~[illegible]~~ Ah! io fossi un soldato! Allor le forti
~~[illegible]~~
Marce, il rullo assordante dei tamburi,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
L'alto clangore delle trombe, il cozzo

Traduzioni.

Dell'armi, la battaglia e la veloce
Morte, per sempre mi farebber sordo
[illegible] di rimorsi del povero mio core!

Ippolito. E dunque fa che il tuo povero core
Non ti rimorda più: chè in questa lotta
Sol la voglia di vincere è vittoria.

Vittorino. E vano è pure, o Ippolito, ch'i' ogetti
Nel mar profondo dell'obblio la spada
Che mi frisce! come Escalibaro,
Con la sua scintillante elsa gemmata,
Non tocca il fondo: ad imbrandir la corsa
Una mano che l'agita per l'aura
[illegible]

Ippolito. Eppure cade alla fine Escalibaro
Per non sorger più mai. Ciò non va bene
E mi rattrista. Invece di [illegible]
[illegible]

I cavalli
[illegible] del Tempo a [illegible] lieto,

Lo studente spagnolo.

Il peso della vita, al par d'un morto
Pengo [illegible] dalle rote. Sa tu sei troppo
[illegible] d'amore e pieno di salute
[illegible] di morte!

Vittorino. Eppur la bramo!
Ahi, la vita con dar più non amando,
Non amati sentir nell'alma sete
Ardente, inestinguibile, e un desio,
E un forte impulso, e struggersi per cosa
Che non abbiamo e non avrem giammai,
Sforzarsi d'esser forti, e qual di spenta
Il giovinetto, aver sul labbro il riso,
Il riso, mentre ascosa una ferita
Sotto gli abiti sanguina, da questi
Tormenti immuni almen vanno gli estinti,
Gli estinti solo! Esser vorrei tra loro.

Ippolito. Presto ci saremo tutti.

Vittorino. Io sol non posso
Esserci troppo presto! Io son già stanco

Tradizioni

Di Adele Veggioda mascherata

Che romana vita e bella, ove gli stranieri

Ti sono amici; deh tu sei gli amici;

Dove ogni appena intiero nessuno

Uno spazio vede a te discoperto;

Dove, per mezzo all'avvolto folle,

Forza qualche volta che ti arresti

E con altri parole ti vestibolo

Per non più la guardi, bisbigliato sospetti,

E consiglio con che più non vieni

Dal nemico l'amico.

Ippolito — Che indugiare?

Lasciati
Ti rammenti di giovinezza della
E Regina che ti fa pensieri ogni mascherata
Vedi sempre mascherata
Forza qualche di prendere volto
Prendersi braccio ma amarsi ma.
Mascherata e non vede guardarci volto.
Vittorino. Ebbi parole più ragazzi, io compito.
Vedi la piazza non è più deserta
Varcare più non potrà la speranza.
Per quelli arma. Io vedo un inglese.
Non mostrare mai mascherata
Come Via un villano
Vedrai ben presto che al mio battello

La studentessa spagnola.

Che vuole al mio battello venga a offrirsi,
Lasciato
Lasciato
Lasciato portò a rappresentarsi, Gabbato mare presto
Lasciato
Lasciato
Lasciato

Tradizioni.

Si stende.

Vittorino. Ci addurrà questo sentiero
Per i campi di grano, dove l'ombra
Sopra un mar, quando verde e quando azzurro,
Veleggia, e dove, al par di sfaccendato
Marinaro, fischiando va la quaglia.
Affrettiamoci, vieni. (escono)

Scena II.ª

Piazza pubblica nel villaggio di Guadarrama. Suona ancora l'Ave Maria. Una folla di villici, coi cappelli in mano, in atto di pregare. Davanti un gruppo di zingari. La campana suona più allegramente. Danza di zingari. Entrano Pancio e Pedro Crespo.

Pancio. Date il passo;
Largo, zingari ladri e vagabondi;
Largo all'alcade d'ame!

Pedro. Silenzio tutti!
Uno scritto m'è qui del grazioso
Nostro amato signore, il re di Spagna
Gerusalemme ed Isole Canarie,
~~Delle Isole Canarie e Gerusalemme~~

Lo studente spagnolo.

Che devo pubblicar. Statemi attenti. (Il Padre Cura viene sull'uscio della sua casetta)
Padre Cura, bandi; prego, ascoltate.

P. Cura. Buon giorno. Attendo
~~[illegible]~~, e sia con voi il Signore!
Di che si tratta?

Pedro. È un bando contro i zingari. (agitazione e mormorio tra la folla.)

Pancio. Silenzio!

Pedro (legge) „Di qui innanzi ordino e impongo
Che gli stranieri Egizi ed i Caldei,
Conosciuti di zingari col nome
~~Di zingari [illegible]~~,
Siano cacciati dal regno, quai mendichi
E vagabondi, e se, passati appena
Settanta giorni, alcuno d'essi ancora
Nei confini del regno si ritrovi,
Abbia, la prima volta, cento colpi
Di sferza, e, la seconda, abbia gli orecchi
Mozzi, e, la terza, a lui diventi schiavo
Tutta la vita, che per primo il colga,
O, d'eretico al par, salga sul rogo.
Chiamato: Io Re.„ Non battezzate e vili
Creature, la legge avete intesa!

Traduzioni.

Ubbidite, e sparite!

Pancio. E se trascorsi

Settanta dì, non ven sarete andati

O morti o vivi vi farò miei schiavi. (gli zingari por-

tano in confusione, mostrando il timore e lo scontento. Pancio li segue)

P. Cura. Oh, sapiente, sapiente legge!

Ma sedete, vi prego.

Pedro. Io vi ringrazio. (siedono sopra una

banca, vicino all'uscio del P. Cura. Si sente in distanza un suono di chitarre che si va

avvicinando, mentre dura il dialogo seguente)

Sapiente è davver, come affermate,

Tal legge, o Padre Cura, e... dite — voi

Conoscete ogni cosa — ebbene ditemi

Come vennero gli zingari in Ispagna?

P. Cura. Ecco, vedete, vennero con Ercole

Da Palestina, e sono vagabondi

E ladri, alcade, al par de' Simoniaci

Che discesero già da Simon Mago.

E, ~~[illegible]~~ come dice mia giacomo Bleda

Che si notano onto contrassegni

~~[illegible]~~

Lo studente spagnolo.

Per provare se un Moro è un infedele.

~~[illegible]~~ Ad ~~[illegible]~~ i loro nuovi

~~[illegible]~~ dei zingari. Mai nozze

E essi non fanno, mai non vanno a messa,

Nè battezzano i figli, o fan quaresima.

Nè delle chiese vedono l'interno,

Nè fan... nè van...

Pedro. Bone, ragioni, bone,

Sostanziali ragioni, e non occorrono

L'altre novanta cinque. Al rogo andranno,

Ci vedo chiaro, al rogo.

Entrano Vittorino e Ippolito sonando.

P. Cura. Chi abbiam qui?

Pedro. I più gran vagabondi! Per San Lazzaro!

I più gran vagabondi!

Ippolito. Bona sera,

A voi, signori, è questa Guadarrama?

P. Cura. Sì, signor, bona sera.

Ippolito. Al padre cura ~~[illegible]~~

Traduzioni.

Cerchiamo ~~il Padre Cura~~ del villaggio; e riguardando ~~riguardando~~
Al vostro vostro, e al reverendo aspetto,
Voi siete quello.

P. Cura. Il sar: che desiate,
Di grazia?

Ippolito Noi siam poveri studenti
Che viaggiam nelle vacanze. È noto
A voi tal contrassegno? (toccando il cucchiaio di legno nella fascia del suo cappello)

P. Cura. (con gioia) Io l'ò portato.

Pedro (Mangiatori di zuppa! Per la messa!
I peggior vagabondi! e non c'è legge
Contro questi.) Signori, a voi son servo. (e sce)

P. Cura. A voi son servo, Pedro Crespo.

Ippolito. Appena,
Padre Cura, ch'io vidi il vostro viso,
„Ecco l'uomo!„ a me dissi: certa cosa
A' il vostro sguardo, o Padre, che appalesa
Lo scolastico in voi; sì, certa cosa,
Voi mi capite, che non può ingannare,
E sapiente vi dimostra; infine

Lo studente spagnolo

Uno de' nostri vi dice.

Vittorino. (Oh, l'impudente!)

Ippolito. Mentre ci avanzavamo, al mio compagno,
„Zelle,„ dissi; „a me bada, è il Padre Cura;„
E intesi vostra grazia, „e quel balordo
Che sta al suo fianco sopra quella panca,
Esser de' il sagrestano.„

P. Cura. E si diceste?
Ed era invece Pedro Crespo, l'alcade!

Ippolito. Mi stupite davver: non avea l'aria
Così piena di grazia e dignitosa
Che a un alcade conviene.

P. Cura. E questo è vero.
Era di malumor pei vagabondi
E ingari che qui posto ànno il lor campo;
Nè c'è cosa che più tolga all'aspetto
La dignità che l'ira.

Ippolito. Il Padre Cura
Vorrà scusare la baldanza nostra;
Se alla bontà di lui; ben conosciuta,

Traduzioni.

Un alloggio chiediamo per questa notte.

P. Cura. Anzi, ve ne ringrazio: è un vero onore
Che ricevo! ed io son troppo contento
D'ospiti così fatti nella mia
Umile casa! Non m'avvien sì spesso
Di parlar con dei dotti: Emollit mores
Nec sinit esse feros, come afferma
Cicerone.

Ippolito. Non è Ovidio?

P. Cura. È Cicerone.

Ippolito. Dice ben vostra grazia. Il gran balordo
Ch'io sono, per pensar che fosse Ovidio!
(E se non è così ch'io sia impiccato!)

P. Cura. Entrate. Ah, che grand'uom quel Cicerone!
Entrate, entrate, senza cerimonie. (escono)

Scena III.ª

Una stanza in casa del Padre Cura. Entrano il P. Cura e Ippolito.

P. Cura. Dunque, signor, venite d'Alcalà.

Lo Studente Spagnolo.

Son lieto di sentirlo. Io v'ò studiato.

Ippolito. E un bon nome lasciato, senza dubbio.
Qual nome à, vostra grazia?

P. Cura. Io son Geronimo
Di Santillana, per servirvi.

Ippolito. Sceso
Siete voi dal Marchese Santillana,
Dal distinto poëta?

P. Cura. Dal Marchese;
Non dal poëta.

Ippolito. Gli erano tutt'uno.
Ma ch'io v'abbracci. O mia propizia stella,
Che m'à fin qui portato! Anche una volta,
Anche una volta. Sempre, sempre verde
È la vostra memoria in Alcalà;
E il nostro professor, quando non siamo
In regola, crollando la canuta
Testa, „oh, così non era,„ esclama, „ai tempi
Di Santillana!„

P. Cura. Non avrei creduto

Traduzioni.

Colà il mio nome rammentato ancora.

Ippolito. Ma più che rammentato: è idolatrato.

P. Cura. E chi è il professore?

Ippolito. È Timoneda.

P. Cura. Non mi rammento d'alcun Timoneda.

Ippolito. Un uomo grave, pallido nel volto,
La cui fronte severa sta sospesa
Sulla corrente del suo dir veloce,
Come una roccia sopra un fiume. Voi
L'obliaste?

P. Cura. È così. Quelli eran giorni,
I giorni degli studi! E più vederne
Io non potrò gli uguali! Allor sepolte
Io non avevo ancor tante speranze!
Pè tanti amici avevo ancor sepolti!
A tutto ciò che avanti mi splendea,
Volte o le spalle! I rilucenti visi
De' miei compagni o sono, pari al mio,
Fugosi, o non son più. Vi rammentate
Di Cueva (18)?

Lo studente spagnolo.

Ippolito. Cueva?... Cueva?...

P. Cura. Oh, son pur folle!
Ei fu d'un altro tempo. Un giovinetto
Voi siete ed io son vecchio.

Ippolito. Esperienza
Pondimen non farei di vostre forze.

P. Cura. Sta ben. Ma or mi sovvengo; avete fame.
Martina! olà, Martina! — È mia nipote.

Entra Martina

Ippolito. Di tal nipote esser potete altero.
La vorrei per nipote. Emollit mores.
(Fu davvero un grand'uom quel Cicerone!)
Vi son servo, Martina.

Martina. Serva vostra.

P. Cura. Questo signore à fame: ci prepara
Da cena.

Martina. Presto sarà pronta.

P. Cura. E porta

Traduzioni.

Una bottiglia del mio Val-de-Peñas
Dalla cantina... No, ci vado io stesso.
Permettete, signore. (esce)

Ippolito. Ehi, ehi, Martina!
Un detto. – Oh me felice! oh che begli occhi!
Son venuti dei zingari al villaggio
Quest'oggi; non è vero?

Martina. Son venuti.

Ippolito. V'àn detta la ventura.

Martina (confusa) La ventura?

Ippolito. So che l'àn detta; datemi la mano,
E quello vi dirò che v'ànno detto.
À'n detto... àn detto... àn detto che il pastore
Che v'ama è un villanello, e non dovreste
Sposarlo. Non è ver?

Martina. Come il sapete?

Ippolito. Oh, più di questo io so. Che bella mano!
V'àn detto che di corte un cavaliere
Alto, piacente e ricco, verrà un giorno
A sposarvi, e sarete una signora.

Lo studente spagnolo.

Ed ecco giunto il vago cavaliere. (tenta abbracciarla; essa gli sfugge.)

Entra Vittorino con una lettera.

Vittorino. È giunto il mulattiere.

Ippolito. Così presto?

Vittorino. Io l'ò trovato che sedea cenando
Dell'osteria sull'uscio, e con le braccia
Sollevava il boccale e tracannava.

Ippolito. – Che nove abbiamo dalla capitale?

Vittorino. A' portato soltanto questa lettera. (legge) –
Maledetta perfidia! Dal lungiardo
Labbro perchè travolger mi lasciai.
O Preziosa, o dolce Preziosa
Come sei vindicata!

Ippolito. Quale nova
È questa mai, che ti scolori in viso,
E ti trema la mano?

Vittorino. La più infame!
È un tristo, un maledetto il conte Lara!

Traduzioni.

Ippolito. Ed è questa la nova?

Vittorino. Egli à tentato
Di rapinni la gemma del mio core,
L'amor di Preziosa; e, nell'intento
Non riuscendo, immaginava un piano
Per rovinarla, e ne seguì l'effetto.
Urli, fischi l'accolsero, ~~[illegible]~~ poverina!
Sopra la scena.
~~[illegible]~~ Una calunnia infame,
Turpe così, che non si può ridire,
Il suo ben nome le à rapito; e adesso
Torna, mendica, a vagar con gli zingari
Sopra la verde terra del Signore!

Ippolito. Oh, rinnovare ancor l'età dell'oro,
E farsi un pastorello disperato
D'amor come Gasparri di Gil Diana!
Redit et Virgo!

Vittorino. Come offesi, amico,
Quell'anima fidente e mansuèta!
Io vò cercarla, ed espiar col pianto
L'offesa che le feci.

Lo studente spagnolo.

Ippolito. Alla follia,
Bada, non ritornare.

Vittorino. E ben follia,
Musione, furore, e tu ~~[illegible]~~ la Minima
Come vuoi: l'amo ancora, l'amo ancora
Teneramente!

Entra il Padre Cura

Ippolito. Dite, Padre Cura,
Quali zingari abbiam qui nei dintorni?

P. Cura. Beltran Cruzado, e la sua banda.

Vittorino. Oh, grazie,
O cielo! ell'è trovata! ell'è trovata!

Ippolito. È con esso una pallida e leggiadra
Fanciulla, Preziosa?

P. Cura. Essa è con lui.
Ma il signore è commosso.

Ippolito. È per la fame.
Ei l'à sentita quasi tutto il giorno.

P. Cura. Allora, per di qui. La cena ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ (escono)

Tradizioni.

Scena IVa

Una posta nella strada di Segovia, non lungi dal villaggio di Guadarrama. Entra Cirpa chiudendo la frusta, e cantando la canzone.

Cirpa. Presto! Don Cristano! attenti ai cavalli e nitrito mio povero Cirpa! che vita da cane è la tua! quando lasciai il mio vecchio padrone Antonio, lo Vadente, per servire il mio nuovo padrone Don Carlos, il gentiluomo, pensavo che anch'io avrei fatta la vita del gentiluomo, e mi sarei andato a letto presto e digiuno tardi. Quando l'abbate giuoca alle carte non potea aspettarsi dei frati? Ma è fuggito il vostro pio il tempo (ripl. Io qui vo a caccia dietro il mio padrone e questa maledizione. Un buon principio di settimana, come dice quello che fu impiccato il lunedì mattina.

Entra Don Carlos.

Don Carlos. Non sono ancora pronti i cavalli?

Cirpa. Credevi di no, perchè non bevete che latte ma addomesticato.

Olà dentro! i cavalli! i cavalli! (chiude la frusta nell'uscio, dentro Monchito mettendosi la giacca.)

Monchito. Di grazia, un po' di pazienza: non sono un velocifero.

Lo Vadente spagnolo.

Cirpa. Salute e guattrini! Sia lieto di vedervi sempre avanti balzando, padre. Che nove abbiamo?

Monchito. Non potete aver cavalli nuovi, perchè non ce ne sono.

Cirpa. ~~Buon viaggio!~~ (Congedo cortese!) Gettate questo non è un altro cane. Addio padre. Dite già per nostra gia?

Monchito. Sì, vi è una barba.

Cirpa. Andiamo andiamo.

Monchito. Venite da Madrid?

Cirpa. Sì; e andiamo nell'Estremadura. Datevi i cavalli.

Monchito. Che nove dalla capitale?

Cirpa. Ecco l'ultima nova c'è ch'io sto per mettere un carrozza, perchè già comprata la frusta (lo percote nelle gambe)

Monchito. Oh, eh, mi fate male.

Don Carlos. Bando alle polizie. Datevi i cavalli di delle monete a Monchito. E' quasi notte e abbiamo fretta. Ma ditemi: è passata ultimamente per di qui una banda di zingari?

Monchito. Sì, e sono nelle vicinanze.

Don Carlos. Dove?

Monchito. Tra mezzo ai campi, leggi nei boschi, vicino a Guadarrama (esce).

Don Carlos. Quest'è una fortuna. Visiteremo il campo degli zingari.

Traduzioni

Cispa. Non avete paura del mal occhio (20)? Avete con voi un Eroe come di cera?

Don Carlos. Nessuna paura. Passeremo la notte nel villaggio.

Cispa. E dormiremo come i signori d'Emuni Daza che stettero nove in un letto.

Don Carlos. Spero di trovar Preziosa tra loro.

Cispa. Tra i signori?

Don Carlos. No; tra gli zingari, balordo!

Cispa. Spero che lo potremo, perchè ci siamo dati abbastanza cura per lei. Pensate con anche voi? Tuttavia, non si prende trota senza bagnarsi le brache. Ecco, vengono laggiù i cavalli: (escono)

Scena V.a

Il campo degli zingari. Notte. Alcuni lavorano alla fucina, altri giocano alla carta vicino al foco.

Gli zingari (alla fucina, cantando) Mentre siedo d'un monte sul vertice (21),
E d'un'aurea corona ò tra mano,
Ecco i Mori selvaggi nel piano;
Da lor rabbia ove devo scampar!
Da lor rabbia ove devo scampar?

1° zingaro (al gioco) Giù i vostri Giovanni Dorati, mio piccione, giù i vostri Giovanni Dorati e finiamo.

Lo studente spagnolo.

Alcuni zing. (alla fuc. cantando) Il cavaliere iberico
Intona una canzon,
E d'alto via per l'aere
Ne vola il suon.

La giovinetta zingara
Mandami, qui, Signor;
Ma insieme con lei lo zingaro
Non venga ancor.

1° zing. (al gioco) Qui siete nel vostro marocco!

2° zing. Si giochi ~~[illegible]~~ un'altra volta. Le colombe dell'alcade contro la luna nova del Padre Cura.

1° zing. In guardia, Chirelia!

Alcuni zing. (alla fuc. c. s.) Quando la luna tacita
Di notte al tenebror,
Mostra sul ciel ~~[illegible]~~ l'argento
Suo bel fulgor,

Al cavalier lo zingaro
D'andarne si restò:

Traduzioni.

La giovinetta zingara
A lui n'andò.

Entra Beltran Cruzado.

Cruzado. Venite qui, Marcigalleros e Rastilleros; lasciate il lavoro, lasciate il gioco; sentite gli ordini della notte. (a destra) Voi andrete al villaggio, badatemi, passando per la voce di sasso.

Zingari. Sì.

Cruzado (a sinistra) E voi per il palo da cui pende la testa dell'eremita.

Zingari. Sì.

Cruzado. Appena vedrete spenti i pianeti, voi dentro, e affaccendatevi coi dieci comandamenti e con astuzia; e S. Martino dorme. Avete capito?

Zingari. Sì.

Cruzado. Tenete ben aperte le vostre lanterne, e, se vedete un folletto o un papagayo, badate ai vostri segnali. „I vigneti e giovanni Danzante„ è la parola. Avete capito?

Zingari. Sì, sì.

Cruzado. Via dunque. (escono tutti a poco a poco; Cruzado gira per la scena, e scompare tra gli alberi.)

Lo studente spagnolo.

Entra Preziosa.

Preziosa. Tra queste piante gigantesche, oh, come
Della fucina la corrusca luce
Stranamente risplende! Ombre selvagge
Si fan cenno tra loro, e ad ogni istante
Sorgon per la foresta, e, con la fiamma
Tremolante, s'innalzano, si piegano,
Dileguan tra le tenebre. Nel core
Strane speranze al par strane paüre
L'une all'altre fan cenno, e le speranze
Più ~~splendide~~ ~~[illegible]~~ silenti alle nere paüre ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Dopo l'esistenza
~~[illegible]~~ tema, come nasce l'ombra
Dalla luce. Oh sventura! oh, come tutto
È silente e deserto a me dintorno!

Entra Bartolomeo correndo.

Bartolomeo. Preziosa!

Preziosa. Tu qui, Bartolomeo?

Traduzioni

Bartolomeo. Ruiviente.

Prezioza. Donde vienes?

Bartolomeo. Dalle selve
Ritorno della vicina città e vengo
~~Dalla città vicina e vengo~~
Da cui una salvata nella mia
~~Da cui una salvata nella mia~~
Dove albergano fame e fatica
~~Dove albergano fame e fatica~~
~~Come tenie all'ora albergano lupi~~
~~O della fatica e pericolo pieno lupo~~
Lo ma albergano lupi, io qui ritorno
~~Vado all'ora dei cani pieno agnella,~~
O mia agnella gentile.
~~Io per te qui ritorno.~~

Prezioza. Oh non venirmi!
Di rosso il sangue ha nelle tue mani!
Di rosso il maledetto ha nell'alma!
Non appressarti! t'allontana! fa ritorno
Tu guidesti la tua fiera ad una massa pazza.

Bartolomeo. Tra montagne vagai per giorni e giorni,
Viso umano non vedendo altro che il viso
Del cervo pascente. Vento e pioggia
Mi fur sole compagni; e dalle rocce
Io gridavo il tuo nome, e il tuo nome
Alto a me ripetè l'eco sonora,

Lo studente spagnolo

Ahi che pazzo divenni. Io più non posso
Star lungi da te; qui vengo; mi vedrai,
Se vuoi.

Prezioza. Così potessi
Tradirti ~~così~~ come tu dici!

Bartolomeo. Per te qui venni o Prezioza, a morte
O sfidato per te! Vieni: i cani
Lasciam di gridare ingrato! fuggi meco!
Fuggi meco!

Prezioza. Non più: non m'è concesso!
Tu più non sei mio.

Bartolomeo. Oh, ~~tu vedi~~ il vago
~~Che vedevano~~ fanciulli! Oh, come insieme
Ci trastullammo! come insieme crescemmo!
Oh come fino da ~~bambini~~ fanciulli i nostri
~~Nostri dolci pensieri~~ i nostri cori
Lor primi palpiti ~~insieme~~ insieme unirono!
~~Oh che~~ ~~insieme~~ ~~sempre~~ ~~adempi~~
La tua promessa: è l'ora. A me dan cenni
Del regno tuo confini, ricordi a cui lego!
La tua promessa adempi!

Prezioza. A te mia pace
Io promisi, mio, ~~che~~ a te non detti

Traduzioni

Mai questo core, o questa man promisi.

Bartolomeo. Falso labbro di donna, e cor più falso!

Preziosa. Oh, no, m'ascolta; parlerò sincera.
Non t'ò amato giammai, nè posso amarti;
O non farmene colpa: è mio destino.
Violento, inquieto qual tu sei,
Perchè ti volgi a debole fanciulla
Che vivrà breve tempo e à il cor spezzato?
No, cercati di me donna migliore,
Cerca donna più bella; e co' tuoi modi
Sconsiderati e troppo impetuosi,
Bada, non irritarla! È sfortunato
Questo tuo amore, e senza speme: amore
Io da te non cercai, nè occasione
Mai ti detti d'amarmi: eppure io sento
Pietà di te; dell'indole selvaggia
Sopra tutto ò pietà, che ti trascina
All'opere di sangue. In guardia, in guardia
Da questi!

Bartolomeo. Per tuo amor sarà gentile;

Lo studente spagnolo.

La pazienza tu m'insegnerai.

Preziosa. Soffri allor quest'addio: v'attenne in pace.
Indugiar qui non dei.

Bartolomeo. Vieni, vien meco!

Preziosa. Senti! odo passi.

Bartolomeo. Vieni meco!

Preziosa. È indarno!

Bartolomeo. Non vieni?

Preziosa. No giammai!

Bartolomeo. Su te sventura,
Su te sventura eterna! A verti a sposa
No, nessun altro non potrà: — morrai! (e/e)

Preziosa. Reggetemi in quest'ora, angeli santi!
Spirto di lei che mi portò nel grembo,
Guarda su me! Proteggimi tu, madre
Di Dio, la gloriosa, e a me dal cielo
Cristo ed i santi sian misericordi!
Par che temo il morir? cos'è la morte?
Dell'affanno, del duol, della perfidia,
E d'ogni falsità, d'ogni vergogna,

Traduzioni.

E pazienza e disperanza è il fine:
E' l'eterno riposo! O afflitto core,
T'allegra: quando in seno avrai cessato
Di palpitare, avrai dal duol cessato.

Entrano Vittorino e Ippolito non visti.

Vittorino. E' lei! La vedi quant'è bella in mezzo
A queste piante, come in una tenda?

Ippolito. Una ninfa dei boschi!

Vittorino. Ora mi lascia
Solo; scostati.

Ippolito. Bada, sii ben cauto,
E non scoprirti troppo presto.

Vittorino (cambiando voce) Ehi, zingara!

Preziosa (come mozione) (Oh questa voce! scende a me dal cielo!)
Chi mi chiama?

Vittorino. Un amico.

Preziosa. (E' lui! è lui!
Io ti ringrazio, o cielo, la mia prece

Lo studente spagnolo.

Scoltati, o mi mandi un difensore!
~~[illegible]~~
Ov sii forte, o mio core, ov sii ben forte;
Dissimular bisogna.) Amico vero.
O falso?

Vittorino. Vero per chi è vero. Avanti.
Senza timor; così: potete dirmi
La ventura?

Preziosa. Con qui tra questo buio:
Accostiamoci al foco. A me la mano.
Ma non ci vedo croce.

Vittorino (mettendole una moneta d'oro tra le mani) Ecco la croce.

Preziosa. E' d'argento!

Vittorino. No, d'oro.

Preziosa. Una leggiadra
Signorina di corte a posto amore
Su voi sol.

Vittorino. Bianca! gli è l'antica storia.
Vo' fortuna miglior pel mio danaro,
~~[illegible]~~ Non ho questa fede.
~~[illegible]~~

Preziosa. Siete appassionato,
~~[illegible]~~

Traduzione.

Egli sangue ardente a voi medesimo nuoce.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Cosa possa vederla! ~~[illegible]~~ attraversata
~~[illegible]~~ Da più segni è linea della vita.
~~[illegible]~~
Oh vergogna, oh vergogna! avete offesa
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ fanciulla che vi dette ~~[illegible]~~.
~~[illegible]~~!

Come il poteste?

Vittorino. Io non amai fanciulla;

Quella che amai, fanciulla più non era.

Preziosa. Donde il sapete?

Vittorino. Bisbigliò l'arcano

Per l'aria un maffetto.

Preziosa. Oh, ~~[illegible]~~ riprendete

L'oro vostro. La mano avete fredda,
~~[illegible]~~
Come fosse la man d'un impostore!
~~[illegible]~~!
La sua mercede non è benedetta!
~~[illegible]~~

La vostra amante sia la sposa vostra,

Perchè foste ingannato; e al vostro bene

Provvederete, provvedendo al suo!

Vittorino (Come ~~[illegible]~~ pari ad un angelo favella

La donna, quando nella causa altrui

Lo studente spagnolo.

Sostiene la propria!) — Oh, il grazioso anello!
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Me lo darete?

Preziosa. Io, dalla mia mano

Non sarà
~~[illegible]~~ tolto mai!

Vittorino. ~~[illegible]~~ Gli è un anelluccio

Infine; sel renderò... ma no, tant'oro

Io vi darò, che ne compriate venti.

Preziosa. Ma perchè lo vorreste?
~~[illegible]~~?

Vittorino. È un ghiribizzo,

Un capriccio, e non più, di viaggiatore.

Volontieri il tenei come un ricordo

Del campo, zingaresco in guadarrama,
E di lei che mi disse la ventura,
~~[illegible]~~,
Mandandomi a sposar
~~[illegible]~~ l'abbandonata.

Via, datemi l'anel.

Preziosa. Giammai, giammai!

Partirmene io non vo', nemmeno estinta;

E a chi al mio letto veglierà di morte,

Dirò che il dito mi ripieghi in guisa,

Che non possa cadere. È questo un dono

Traduzioni.

~~Dell'amica d'un tempo.~~
~~[illegible]~~

Vittorino. Come? è morto?

Preziosa. Sì, gli è morto per me, peggio che morto:
Ei m'à lasciata! Eppur l'anello io serbo,
E con esso vo' sorger dalla tomba,
A provargli che no, non fui spergiura.

Vittorino. (Ti frena, o cor, ti frena, un solo istante!)
Folle ~~[illegible]~~ per amor onalata,
Via datemi l'anello, o, che gli è mio,
E che il rubaste griderò.

Preziosa. Menzogna
Siffatta pronunziar non oserete!

Vittorino. Non oserò? Guardami in viso, e vedi
Se c'è cosa che mai non abbia osato,
Che non osi per te!

Preziosa. (correndogli tra le braccia) Sei tu! sei tu!
Sì, sì, l'eletto del mio core, o mio
Vittorino, o mio caro! Il Paradiso
Sei dell'anima mia! ma tanto tempo
Dove fosti, e perchè m'ài tu lasciata?

Lo studente spagnolo.

Vittorino. Non mel chiedere adesso, o Preziosa
Mia diletta: che noi fummo divisi
Scordiam.

Preziosa. Ma non venisti...

Vittorino. Ogni rammarico
Lascia, ti prego.

Preziosa. E morta qui sarei
Tra gli zingari!

Vittorino. Ah, tutto, o mia gentile,
Perdonami! Patir molto ti feci;
Ma pensi tu che mentre eri lontana,
Un istante di gioia, un solo istante
Io provassi nel core? Oh, non pensarlo!
Da quel giorno di pianto, io non dormii ~~[illegible]~~
E ~~[illegible]~~ pensava un'offesa a te recata
~~[illegible]~~ Vorrai tu perdonarmi? e mi perdoni?

Preziosa. T'ò perdonato. Prima ancor che quelle
Parole d'ira fosser messe al libro
Del ciel contro di te, t'ò perdonato.

Vittorino. Folle! ch'io fui! Di terra in terra andavo

Traduzioni

Credendoti spergiura. Il conte Lara...

Preziosa. Troppo il tristo m'offese. Ai tu sentito?...

Vittorino. Tutto ò sentito; ma parla, ma parla;

Ch'io senta la tua voce e son felice!

Ogni tuo detto, come un dolce incanto,

Il sepolto passato ravvivando,

Lo mett. innanzi a me. Parla o

~~[illegible]~~ diletta,

Parla al mio core, e quanto il tuo ricalma,

E lo fa palpitar, nel mio riversa. (si ritirano in disparte.)

Ippolito. Ogni gentil querela tra i poëti

Bucolici, e d'amore appassionato

Nei romanzi più celebri ogni scena,

Ogni casto abbracciarsi nei teatri;

Ogni dolce avventura che ~~[illegible]~~ l'attrichelle

A noi che riguardarono dal cielo

~~[illegible]~~

Qual delle con il corso naturale

~~[illegible]~~

Son vinte dal mio amico lo studente

~~[illegible]~~

E dalla sua leggiadra zingarella

~~[illegible]~~

La [illegible] Preziosa

Preziosa. ~~[illegible]~~ Oh sì Ippolito,

~~[illegible]~~ Io vi faccio la mano. ~~[illegible]~~ La ventura

~~[illegible]~~ Devo dirla anche a voi

Lo studente spagnolo.

Ippolito. ~~[illegible]~~ Con [illegible] ad Ippo;

Che se alcun dell'amico mi trattaste,

~~[illegible]~~

Mandandomi a sperar l'abbandonate,

~~[illegible]~~

Il mio giorno di nozze ~~[illegible]~~ dar debbe

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~. Da questa sera al ~~[illegible]~~ di Natale

~~[illegible]~~

Cispa (di dentro) ~~[illegible]~~

Ehi, gli zingari! olà! Beltran Cruzado!

Presto, presto! (entra in stivali, con una frusta e una lanterna in mano.)

Vittorino Cos'è? Qual pauroso

Schiamazzo? Derubato?...

Cispa Derubato,

Assassinato! Bona sera a voi,

O miei degni padroni.

Vittorino A che ne vieni?

Cispa. (a Prez.) Da Madrid bone nove! bone nove!

Beltran Cruzado conte dei Calés

Non v'è padre, ma il vero padre vostro

In Spagna tornò con gran ricchezze.

Voi non siete una zingara.

Vittorino. L'è strana,

Traduzioni.

Qual la storia d'un Moro.

Cispa. E abbiamo bevuto
Alla vostra salute, in osteria,
Come bevono i pezzi di novembre,
Quando piove.

Vittorino. E dov'è questo signore?

Cispa. Siccome dice una canzone antica:
Il suo corpo sta in Segovia,
E sta l'anima in Madrid.

Preziosa. E' questo un sogno? Se così mai fosse,
Ch'io dormia ancora che nessun mi desti!
La tua storia ripeti anche una volta:
Che un inganno non è, che non è un sogno
Hammi niuna. Io sono desta, il campo
Degli zingari è questo: è Vittorino,
E' qui Ippolito; ah parla! ch'io non trovi
Nel mio svegliarmi che tutto fu un sogno.

Vittorino E' un sogno o una fanciulla, un di que' sogni
Che si fanno da svegli; una felice
Certezza è questa, una visione lucente

Lo studente spagnolo.

Di quel gaudio sì raro che concede
Il cielo a quei che predilige. Ed ora
Tu sei ricca, siccome fosti sempre
Leggiadra e bona; ora son io il mendico.

Preziosa (dandogli la mano) Una mano a donarti ò tuttavia.

Cispa. (E di io n'ò due da scegliere. La nonna
Mi diceva che il ciel dona le mandorle
A chi denti non à. Spezzarle è il punto.
Quanto ai denti son qui: dove le mandorle?)

Vittorino (a Cispa) Nè più nulla tu sai di questa storia?

Cispa Nulla più; ma Don Carlos, vostro amico,
A Pedro Crespo, l'alcade, le prove
Mostra di quanto riferii. — La vecchia
Strega che v'à rubata da bambina,
Ora il proprio delitto à confessato,
E impiccata sarà — probabilmente:
E la festa così sarà completa.

Vittorino. No: che sia giorno di comune letizia;
~~[illegible]~~ E sempre ben venuta la fortuna
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Traduzioni.

Ippolito. Dunque addio,

Degli studenti vagabonda vita!
O soavi notturne serenate
Sotto il balcone delle signorine,
E voi tutti, o piacer, che ne rendete
Sì dolci le vacanze! — A voi claustrali
Ombrosi lochi d'Alcalà, [illegible]
Romanzesche visioni, in sulle carte
Scritte, or vinte dal vero, a voi riede
Il bacelliere Ippolito e abbandona
Lo studente spagnolo e la sua zingara.

Scena VI^a

Un varco ne' monti di guadarrama. Lo spuntar del mattino. Un mulattiere attraversa la scena, siede vicino al suo mulo, e accende il sigaro con l'acciarino.

Canto (22).

Se dormi, lesta, bella di destra,
già sorta è l'alba; l'uscio di schiudi

Lo studente spagnolo.

Così per campi monti e palude
Li convenni.

Dal letto balza, e vi mi scalza
Che sopra l'erba tutta rugiada,
Per campo e [illegible] ci segue la strada
[illegible] (scompare giù per la rotta)

Entra un Monaco. Un Pastore appare sull'alto della balza.

Monaco. Ave Maria, gratia plena. Olà, bon uomo!

Pastore. Olà!

Monaco. È questa la strada per Segovia?

Pastore. Sì, reverendo.

Monaco. Quant'è lontana?

Pastore. Non lo so.

Monaco. Cosa c'è laggiù nella vallata?

Pastore. S. Ildefonso.

Monaco. C'è da far della strada, prima di colazione!

Pastore. Sì davvero.

Traduzioni.

Monaco. Ci sono dei ladri in queste montagne?

Pastore. Sì, e peggio ancora.

Monaco. Cosa?

Pastore. Dei lupi.

Monaco. Santa Maria! Vieni con me a S. Ildefonso. L'avrai ricca ricompensa.

Pastore. Cosa mi darete?

Monaco. Un Agnus Dei e la mia benedizione (scompiano. Un Contrabbandiere a cavallo, avviluppato nel suo mantello, con un'arme da foco sull'arcione, s'avanza cantando)

Canto. Dalla fretta è trasportato
~~Porta la fretta il mio cavallo, ed io~~
~~Il cavallo~~ su cui galoppo.
~~Sarà ogni perseguitato~~ ~~Se fuggir da qualche intoppo.~~
~~Sempre innanzi io~~
~~Spinto ognora d'angustiato~~ sono cacciato
~~Dalla vicina stella in fronte~~
~~Cavalcando con gambe pronte~~
~~E la rende che qui viene~~
~~I miei colpi sento bene~~
~~Ah per Dio, sì, sì per Dio~~ Sì la sento, ma per Dio!
~~Altrimenti il passo mio!~~

~~Avanti, avanti, avanti!~~

~~Le strade sono~~ (Il canto more in lontananza. Entra Preziosa sopra un cavallo, seguita da Vittorino, Ippolito, Don Carlos e Cispa, a piedi e armati)

Lo studente spagnolo.

Vittorino. Ecco l'erta più alta. Or qui riposo
Prender possiamo. Vedi, o mia diletta,
Vedi come ~~[illegible]~~ si curvano le nebbie
Montagne, ~~[illegible]~~ al pur dimorarci in appaccio,
~~al pur di cappuccini, i nebbiosi~~
Aspettando che il sol si benedica.
~~Monti, e il sol ci sarà sì benedice.~~

Oh, gloriosa vista!

Preziosa. È invero stupenda!

Ippolito. Dell'alta maraviglia!

Vittorino. È nella valle
Laggiù, lontano, dove risplendon, come
Sollevate alabarde, i campanili,
Sant'Ildefonso con le strepitanti
Sue campane al mattin manda un saluto;
Come un'oste che scote i rilucenti
Sardi e grida: Vittoria!

Preziosa. È dove giace
Segovia?

Vittorino. A gran distanza: là, lontano.
Non la vedi tu forse?

Preziosa. Io non la vedo.

Traduzioni.

Vittorino. Quel piccol punto che laggiù sull'orlo
Dell'orizzonte s'alza: in fondo: in fondo.
~~[illegible]~~ o.

Ippolito. È una città notabile ed antica,
Che vanta un vecchio acquedotto romano,
E un Alcazar, cui fabbricaro i Mori,
Dove puoi rammentar quell'infelice
Gil Blas nutrito a Pan del Rey. Sovente
Dalle ferrate sue finestre io vidi
Discendere l'altura cento e cento
Piedi giù a piombo fino al fiume Eresma,
Il quale, come serpe che si striscia
Attraverso la valle, appiè le scorre.

Prezioso. Or la vedo, o piuttosto il cor la vede,
Che gli occhi, è tanto lungi! I miei pensieri
Là volan tutti da speranze e preci
Affrettati, ed avanti, d'ogni rischio
Ad onta, ognor sospinti, come quelle
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ barche d'orientale storia,
Che malgrado ogni soffio, ogni corrente,
Ai magnetici monti son sospinte,

Lo studente spagnolo.

E, naufragando, perono tra l'onde! (piange.)

Vittorino. Alma gentile! Al rio destin, siccome
Al freddo verno l'onda si congela,
La tua sciagura tu supporti immota:
Ma allorquando sorride primavera,
Del sole al raggio, in pianto ti disciogli!
Il tuo core abbattuto or qui riposa
Sopra il mio core; non più tema o dubbio,
Ma del mio amor ti colma.

Prezioso. Or non più indugio,
Ch'è mio padre m'aspetta: e di vederlo
A me sembra affacciarsi alla finestra,
Tender l'orecchio, e ad ogni suon di rota,
Ad ogni suon di passi sulla strada,
Esclamare: „Ella viene!„ Oh padre, oh padre!

(si mettono già per la scesa. Cispa rimane indietro.)

Cispa. O' un padre anch'io, ma è un morto. Ahimè, ahimè! Povero sono nato, e povero rimango. Non ò guadagnato e non ò perduto. Così me ne vo per il mondo ora a piedi, ora camminando, e sempre schiamazzante come una tenente per cella

Tradizioni.

di notte. E così noi andiamo arando, come dice la mosca al bue. Chi sa cosa possa avvenire? Pazienza, e mescolate le carte. Non sono poi così calvo, che possiate vedere il mio cervello, e forse dopo tutto, anderò a Roma e ritornerò con S. Pietro. Benedicite!

(esce)

Pausa. Poi entra Bartolomeo, agitato, come correndo dietro a qualcuno, con una carabina in mano.

Bartolomeo Son passati di qui. Sento lo scalpito ~~[illegible]~~

De' lor cavalli: Ah, son laggiù; li vedo.
Vieni, o flauto sòave: ecco l'estrema
Serenata alla zingara leggiadra!

(fa foco)

Ah, ben sonasti; ah, ah, flauto sòave!
Ah, ben sonasti! — Non l'ò colta! — Oh Dio!

(si sente un colpo di rimando, e Bartolomeo cade.)

Lo studente spagnolo.

Note.

(l'* indica le note del traduttore; l'altre sono tolte dall'autore.)

---

*(1) Questa traduzione fu stampata, molto scorrettamente, nella Rivista Europea fasc. di Luglio, Settembre e Ottobre 1876.

*(2) E' uscito, ora son pochi anni, coi tipi del Blackwood, a Londra, un poema di Giorgio Eliot, con lo stesso titolo, ma d'argomento affatto diverso da tutti questi lavori, e dal dramma stesso del Longfellow.

(3) „ La cólera
de un Español sentado no se templa,
si no le representan en dos horas
hasta el final juicio desde el Genesis.„

Lope de Vega.

(4) „ Digo, Señora, respondió Sancho, lo que tengo dicho, que de los azotes abernuncio. Abrenuncio habeis de decir, Sancho, y no como decis, dijo el Duque.„

Don Quixote Part. II c. XXXV.

(5) S'allude a un epigramma spagnolo:

Tradizioni.

„Siempre, fra Carillo, estás
cansándonos acá fuera,
quién en tu celda estuviera
para no verte jamas.„

Böhl de Faber. Floresta. N. 611.

*(6) Questo canto, così come qui si riporta, è quello stesso posto in nota dal Longfellow, il quale, nel corpo del dramma, l'à dato letteralmente tradotto in inglese. È un canto popolare comune in Italia, che il Longfellow confessa d'aver preso dal „Kopisch-Volksthümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln„ p. 194.

(7) Da un canto monastico del secolo XII nel „Saggio sull'origine, il progresso e la decadenza dei versificatori rimati„ d'Alessandro Crotte, pag 109.

(8) Busné è il nome dato dagli zingari a tutti quelli che non sono della loro razza.

(9) Gli zingari danno a sè stessi il nome di Calès. V. l'importante e interessantissima opera del Borrow „The zincali, or an account of the gipsies in Spain„ Londra 1841.

Lo studente spagnolo.

(10) „Y volviéndome á un lado, vi á un avariento, que estaba preguntando á otro, (que por haber sido embalsamado, y estar léjos sus tripas, no hablaba porque no habian llegado si habian de resuscitar aquel dia todos los enterrados) ¿si resuscitarian unos bolsones suyos?„ El Sueño de las Calaveras.

(11) Verso dell'antico Poema del Cid:

„Amen, dijo Mio Cid el Campeador„

V. 3044.

(12) L'espressione è di Dante:

„Sì che chiaro
Per essa scendo della mente il fiume„

Byron ne à una simile, benchè io non sappia più dove.

(13) Proverbio spagnolo comune e adoperato per far cader le domande a cui non si vuol rispondere:

„Porque casò Mari-Franca
cuatro leguas de Salamanca.

(14) Gli Spagnoli, a giusta ragione, stimano bello questo colore degli occhi, e lo celebrano nei canti, come, per esempio, nel ben noto Villancico:

Traduzioni

„ ¡ Ay ojuelos verdes,
ay los mis ojuelos,
ay hagan los cielos
que de mi te acuerdes!
. . . . . .
Tengo confianza
de mis verdes ojos. „

Böhl de Faber Floresta N. 255.

Dante parla degli occhi di Beatrice, come di smeraldi. Purgatorio XXVI, 116. Il Lami nelle sue Annotazioni dice: „ Erano i suoi occhi d'un turchino verdiccio simile a quel del mare. „

(15) Vedi l'antiche ballate: „ El Infante Vengador „ e „ Calaynos. „

(16) Dallo spagnolo. Böhl Floresta 282.

(17) Dallo spagnolo, come quelli che seguono immediatamente, e quello che incomincia il terz'atto.

*(18) Pongo qui alcune notizie biografiche su questo scrittore perchè servono a determinare l'epoca in cui à luogo questo dramma. Giovanni Cueva nacque nel 1530 a Siviglia;

Lo Studente Spagnolo.

viveva ancora nel 1603: ma s'ignora in qual e anno morisse. A' lasciato delle Poesie liriche (Siviglia 1582), un Coro febeo di romanze storiche (1588) e delle Commedie e Tragedie (1588); un poema epico la Conquista della Betica (1603); l'Arte poetica, e altre poesie manoscritte.

*(19) È il nostro „ cader dalla padella nelle brage. „

(20) „ In lingua gitana dare un occhiata sinistra, si dice Querelar Nasula; cosa che essi credono scioccamente che cagioni malattia. Secondo la superstizione comune, quest'operazione si compie col gettare un'occhiata bieca sulla gente, e, sopratutto, sui fanciulli, i quali, per essere ancor teneri, si suppongono più facili a esserne colti, che quelli d'età più matura. Dopo aver ricevuta l'occhiata bieca, cadono malati e moiono in poche ore.

Poco ci ho detto gli Spagnoli intorno al mal occhio, benchè tale credenza prevalga molto in loro, specialmente nell'Andalusia, tra il ceto più basso. I corni di cervo sono considerati come borre-salvaguardie; e perciò i fanciulli portano spesso un cornetto legato in argento, appeso al collo per mezzo d'un cordoncino, in cui sono intrecciati dei crini della coda d'una cavalla nera. Gettata l'occhiata sinistra,

Traduzioni.

pensano che il corno la riceva, e n'impedisca l'effetto. Tali corni si possono comprare in qualunque bottega d'argentiere a Siviglia.

Borrow, Zincali, vol. 1 c. IX.

(21) Questi gli altri frammenti di canti sono presi dall'opera, già ricordata, del Borrow. – Le parole degli zingari, in questa scena, l'interpretino così:

Giovanni Dorati, moneta d'oro.	Eremita, ladro della strada maestra.
Piccione, semplicione.	Pianeti, lumi.
Nel vostro Marocco, spogliato.	Comandamenti, le dita.
Colombe, lenzola.	S. Martino dorme, rubar chi dorme.
Luna, camicia.	Lanterne, occhi.
Chirelin, ladro.	Zolletto, guardia di pulizia.
Muscigalleros, ladri di notte.	Papagayo, spia.
Rastilleros, ladri a piedi.	Vigneti e Giovanni Danzante, prendere la fuga.

(22) Dallo spagnolo, come pure il canto del contrabbandiere.

I dì che non sono più.

(Da Tennyson – The princess; a medley: IV)

(1875)

Io non conosco lacrimuccia vana:
Per cupa disperanza e sovrumana,
Dal cor s'accoglie dentro gli occhi il pianto
Nel rivolgere il guardo ai fortunati
Campi d'autunno e favritorno intanto
Col pensiero a quei dì che son passati.

Vivi, qual splende la primiera luce
Sopra la vela che da lungi adduce
I ~~cari nostri~~ nostri cari, e tristi, qual l'estrema
Rosseggiante su quella che gli amati
Volti porta sull'onde e noi ne scema:
Così tristi, sì vivi i dì passati.

Ah, tristi e strani, come nel bagliore
D'un destivo mattino, all'uom che more
Di semidesti augei sonan le note,

Traduzioni.

Quando gli occhi
~~Ei lumi suoi~~, tra poco ottenebrati,
La finestra allumandosi percote:
Così tristi, sì strani i dì passati.

Cari, siccome rammentarsi è caro
I baci degli estinti, e dolci al paro
Di quei che fantasia che non à spene,
Sogna su labbri ad altri destinati;
Uguali al primo amor con le sue pene:
Oh, morte nella vita i dì passati!

La tomba di Körner [1]

(Da Felicia Dorotea Hemans)

(1873)

La quercia ondeggia sul tuo avello, e spande
I verdi rami che ti fan ghirlande!
Tu dormi, e, come altare, a te sacrato
È un loco in seno alla natia contrada!
Ne' suoi monti il lucente fu versato
Tuo spirto della Lira e della spada!

Pace, o bardo, o soldato! anche in lontano
Giorno, dal padre addotto fia per mano
Qui con sue offerte il fanciulletto, e, vinto
Da riverenza, in un silenzio pio
Starà davanti a così grande estinto;
Chè libertade tu seguisti e Dio!

Sulla tua bara incoronata, alteri
Questi rami ondeggiar, quando i guerrieri,
Tuoi fratelli di pugna, lacrimando,

Traduzioni.

Le bandiere abbassar, per te velate,
E i cannoni annunziarono rombando
Che la lira e la spada eran spezzate!

Ai tu il sepolcro dell'eroe! più umile
Riposo à la fanciulla, la gentile
Che, te sperto, in suo dual silenzioso
Chinò il bel capo, e si sentì morire. –
Ed or giace la pia
~~[illegible]~~ col valoroso;
Chè la tomba con te volle partire
~~[illegible]~~

La tua fama per gli altri: alla fanciulla
Quest'ampia terra non offria più nulla,
Che il suo affetto per te. Deh, qual amore
Vi strinse in vita e nel sepolcro stesso!
Ai tu la quercia e i trofei del valore: –
E lei! – la gioia di posarti appresso.

Ha il tuo spirto, o fratel, che fece il mondo
Glorioso al suo spirto pensabondo,

La tomba di Körner.

Fin d'allor che all'aperto firmamento
Da voi tra i giochi una canzon sergea!
Voi non foste che due: – quando un fu spento,
Oh, sventura su quel che sorvivea!

Ma non lunga sventura. Un solo istante
Per confrontare il tuo pinto sembiante
Col sembiante che incortenea scolpito,
Indugiò, per sorridere sul tuo viso. –
Ahimè, chi l'avvivava era sparito,
E non ebbe risposta al suo sorriso!

Ahi, senza la tua voce, era già muta
La terra, e ~~solitaria~~ la sua casa divenuta
Solinga senza i passi tuoi: ~~[illegible]~~ del core
Chi placar può il desio? Morte soltanto.
E lentamente essa moriva. Il fiore
Con la lira e la spada in un sia pianto!

E insieme non foste pria? Quei che brev'ora

Traduzioni

Stan congianti; e divisi a lungo, e ognora
Per strappar dalla polvere la polve,
Vegliano lacrimando, e fan preghiera,
Aman, 've amore in pianto si dissolve
A ricor quelli speranza abbiano intera!

A voi fratello, e suora tutt'amore,
Sia pace! addio, o lira, o spada, o fiore!

Nota dell'autrice.

—

(1) Carlo Teodoro Körner, il celebre e giovine poeta e soldato tedesco, fu ucciso in uno scontro con un distaccamento di truppe francesi, il 26 agosto 1813, poche ore dopo aver composto la sua poesia popolare „Il canto della spada„ Vicino alla tomba del poeta è quella dell'unica sua sorella, che gli sopravvisse solo tanto da contemplarne il ritratto, e morì di dolore.

Dalla Zingara Spagnola
di Giorgio Eliot.
(1875)

I

Canto di Pablo.

Vien Primavera,
La rosa è in fiore:
La rosa more,
E quella indulasi
Oh, me portasse ~~portasse me~~ ancor!

L'estivo, alato
Giorno riluce,
La bianca luce
Versa e dileguasi:
Oh, me portasse ~~portasse me~~ ancor!

Spira leggera
~~Spira spirante~~
Dall'occidente

Traduzioni

E all'oriente
I venti avviati:
Oh, ~~[illegible]~~ me portasse ancor!

~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Oh, ~~[illegible]~~ ancor!

Sopra un avvello
~~[illegible]~~
S'ode cantare
~~Sopra un avvello~~
Poi vola al mare
~~[illegible]~~
La dolce allodola
Oh me portasse ancor!

—

II

Canto di Juan.

O memoria, tu m'appaga:
Qual più vaga,
Gentil cosa si rinserra
Nella terra di Tubal (1)?

Sono i banchi, o porporini
Fiorellini,

Dalla zingara spagnola.

E ogni cosa più gradita
Che ne adduce primavera?
È Pepita.

Son le spighe dell'estate
Tutte aurate,
Dal ari mezzo ~~orgogliosi~~ curiosi
Ecco fiori?
E, del sol sotto gli ardori,
I riposi,
E le lune lente lente,
E repente
Nubi in cielo e baleno,
E di pioggia un rovinio,
Che improvviso
Poi s'arresta e ov'era il tuono,
S'apre il cielo ad un sorriso?
Tutte sono
Queste cose
Dilettose?

Traduzioni

È gradita la Pepita

L'autunnale prima aurelia
Che de' frutti apporta i doni?
Una molle e rotondetta
Guancia e un core tutto suoni?
E ti par cosa gradita
Il baciar guancia sì bella?
Bacia quella – di Pepita.

No, donar non mi puoi cosa
Graziosa,
Che la mente
Tostamente
Non ritrovi al par gradita
la Pepita.

La memoria, allora m'appaga:
mi dice è la più vaga...
La più vaga mi
Dicho è bicche mi [illegible]

Dalla zingara spagnola

Terra
Di Tubàl.

—

III

Canto di Hinda.

Gira ogni cosa: – il sole, la luna,
Sera e mattino, meriggio e vespero,
Notte con quante – stelle raduna:
Intorno intorno – tra l'oriente
Sempre s'aggirano – e l'occidente;
Vengono e vanno; – noi tutti ancor
Andiam con lor;
Chè nell'andare – e sempre andar,
I rudi zingari – àn d'albergar.

La terra è buona,
Dalle radici
Olezzo il colle – del frassino,
Che alletta l'avide – nostre narici.
Come cavalli noi corriam via

Traduzioni

Lin che c'invade la frenesia,
~~Come arsieri, corriam via, via,~~

E mandiam gridi; nessuno ~~ah! ah!~~ ufa!

Ci coglierà!

Ci porta il vento, l'aura bestiam;

Liberi tutti; zingari siam!

Cade la neve: ~~La neve fioca~~ ~~fioca~~ s'avvivi ~~ed~~ il foco

Coi fessi pini: ~~[illegible]~~ l'aria
~~I fessi rami del pino invitano:~~
~~[illegible]~~
~~Tra secche foglie ei cambia loco~~
~~[illegible]~~
~~E nell'~~ Entro l'oscura tenda rosseggia;

S'allarga, s'alza, qual sol lampeggia.

Qual serbi o tenda nel tenebror

Dolce ~~Vivo~~ calor!

Amico è il foco: siam caldi già!
~~[illegible]~~

Chi mai gli zingari insulterà?

Son spenti i fochi: avanti! avanti!

Al sole! al sole! le tende chiudansi!

Contro la pioggia corriam festanti!

Per ogni passo, lungo ogni piano!

Dalla zingara spagnola.

E tu ~~Precipitando~~ precipiti – lontan lontano

Portaci, o vento, sì da parer

Tanti corsier!

Che nel ~~[illegible]~~ vagar, ~~e sempre~~ sempre vagar,

I nudi ~~Trovan~~ gli zingari – ~~dove~~ an d' albergar

Nota

(1) Tubal, figlio di Iafet, e nipote di Noè, si crede costipite degli Iberi. V. la Bibbia. Genesi X. 2.

Traduzioni.

Encelado [1].

(1ª a H.W. Longfellow. ~~Birdsprattage~~ (flight the second)

(1876)

Sotto l'Etna ad appellito,
Egli disse: non è morto;
Che valse il pure ardito
Di lavarsi e il cielo smorto
Si fa vampa al suo respir.

~~Mi si oppone a dua la balza~~
Sopra il seno, ma l'ululato,
Che, agitandosi, egli innalza
L'odi, ancor che soffocato
Dal fatal fato a' da morir.

Ed i popoli lontani
Con gli occhi spiando,
"Forse Encelado domani,"
Tra di loro van bisbigliando,
"Oggi forse respirò."

Encelado.

Mentre gli antichi dei che assisi
Con la forza stan nel loro,
Si fan pallidi di neri visi,
Tremano tutti per quel rumore,
Balbettando: l'Orco è giù.

Ahimè guai per quella terra
Dove rabbia è terminata,
Dove all'aria risuona
Una cenere infocata
Che il gigante manda fuor!

~~Le [illegible] alla campagna~~
~~Ei [illegible] Ei [illegible] alla campagna~~
~~Le città [illegible] Ei [illegible] Ei [illegible]~~
~~I colli [illegible] Ei [illegible] Ei [illegible]~~
~~Ogni volta [illegible] Ogni volta che [illegible]~~
~~Da la fervida montagna~~
~~Ei [illegible] Ei [illegible] in suo furor~~
~~Dell'orrenda bocca immensa~~

~~Rigettando che giù il tiene!~~

Rossa vampa ecco balena!
E il mugghiare, e fa spavento!

Traduzioni.

D'Appennin sulla catena;
E sull'Alpe fischia il vento:
„Il gigante sorge or!"

Nota.

(1) Il Longfellow scrisse questi versi nel tempo in cui gl'Italiani abbattevano la tirannia austriaca, lorenese, borbonica e pontificia. Encelado è Garibaldi.

Lo strale e il canto
(dallo stesso: Additional Poems)
(1876)

Uno strale nell'aura scagliai,
Esso cadde, ne' seppi in qual suol,
Perchè andava sì presto, che i rai
Non poteron seguirlo nel vol.

E un canto nell'aura spirai,
Esso cadde, ne' seppi in qual suol;
Chi la vista si acuta ebbe mai
Da seguire d'un cantico il vol?

Molto dopo lo strale mirai
In un'arbore saldo tuttor,
E quel canto di novo trovai;
Tutto inter d'un amico nel cor.

Traduzioni.

Montenegro - (Tarragona).

(sonetto di A. Tennyson)

(1877)

Col vol di lor sovrana aquila algati
La fe'; la libertà mai tanto pura,
Balzi, parchi, selvaggi di natura,
E contro il Turco notteggiorno armati.

Non pieno un varco, e già di sangue ognuna
La mezzaluna da cento indomati
A migliaia i nemici abbagliati
Fuggon giù per le balze e la pianura.

Di libertade o cuore meglio! Ognuna
Sì piccoletta e, contro il turbo verno
D'Islam, per tanti secoli ribella!

Gran Tarragona! da che la procella
Sfidan le cime tue, d'un più possente
Popolo al petto non s'è stretto il seno!

Raggi di sole e raggi di luna.

da E.W. Longfellow.

(1877)

Ieri nell'ampia luce meridia,
Mentre udia un cantare di pellegrini
Io vidi pallida la luna
Una sorellina, [illegible], simile
A una cometa d'uno scolare.

Ieri nell'ampia luce meridia,
D'un vate il mistico inno io leggea,
E come aëreo, vano fantasima
Inesplicabile a me parea.

Ma allor quell'alido giorno invecchiavasi,
Come dall'anima cadente pena,
[illegible] sulla vacua sopra il villaggio
[illegible] [illegible] [illegible] [

Traduzioni.

D'inesauribile ~~[illegible]~~ luce novissima
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ la notte bruna.

Come una musica - quell'inno mistico
Teneva assiduo la mente mia,
D'ogni sua grazia la notte interprete
Ogni mistero mi discopria.

Orme d'angeli.

(dallo stesso Voices of the Night)

(1877)

Quando il giorno si
~~Allor che il giorno~~ muore,
Che nostre voci in fondo all'alma
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Scuotan la miglior parte dal sopore
~~[illegible]~~
A gioia santa e calma,
~~[illegible]~~

~~[illegible]~~
~~Allor, pria che s'accendano,~~
~~Mentre allo a incerto bagliore~~
~~I lumi, e [illegible] pareti della stanza,~~
~~Al par di cupi, alti fantasmi, ascendano;~~
~~L'ombre a intrecciar la danza,~~
Nè splende alcuna lampa;
E sorgon cupi fantasmi a danzare
L'ombre sui muri, per l'incerta vampa
Che vien dal focolare;
Degli estinti i sembianti
Da la soglia dischiusa entrano allora,
E i veri amati cari a me davanti
~~[illegible]~~
Stan, per vedermi ancora!
~~[illegible]~~

Egli, il giovine forte,
Che di lotta un desire alto nutria,

Traduzioni.

Nell' aspra marcia della vita, a morte
Soggiacque per la via!

Esse, le pie, le stanche,
Che sopportaron del dolor la croce,
Rassegnate piegâr le mani bianche,
Senza mandar più voce.

Ed è con loro quella
Che da me giovinetto fu adorata
Più d'ogni cosa, crëatura bella,
Ora nel ciel bëata.

Divina messaggera,
Tacita e lenta a me s'accosta e prende
La vota sedia, e la mano leggera
Alla mia mano distende.

Siede, e mi figge immote
Quelle profonde e tenere pupille,

Orme d'angeli.

Come stelle che in ciel tanto divote
Appaiono e tranquille.

Dal labbro aëreo move
Una muta preghiera, e pur l'intendo,
E se un dolce rimprovero ne piove,
A fin benedicendo.

~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~Che vissero e son morti!~~
~~[illegible]~~
Nei dì solinghi e amari
Spesso i timori miei fuggire ò scorti
Soltanto al rimembrar che questi cari
A'n vissuto e son morti!

Traduzioni.

Sonetto XXXVIII di Shakspeare.[1]

(1877)

Come a' versi argomento può mancarmi,
Quando i tuoi dolci temi e di volgare
Penna non meritevoli, a' miei carmi
Dal tuo labbro gentil sento alitare?
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Render grazie tu devi a te soltanto
S'io t'offro ~~[illegible]~~ cosa di valor non priva:
Chi nell'arte del dir povero è tanto,
~~[illegible]~~
Se tu gli splendi, che di te non scriva?
Tu la decima musa e ~~[illegible]~~ più degna
Di quelle vecchie a cui mandano voti
I rimatori, a chi ti prega insegna
~~[illegible]~~ che duri eterno ai disremoti;
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Se l'età fiorea ~~[illegible]~~ verso gode,
Mia sarà la fatica, e tua la lode ~~[illegible]~~.

Nota

[1] La disposizione dei versi e delle rime è uguale al testo.